LO SPECCHIO DEI TEMPI

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

CONTE DORCHON, marito di
CONTESSA DORCHON
MARCO
MAGDA } figli
PAOLO
MARIA
ELENA, sorellastra di Dorchon
MARVAR, amministratore
CAMERIERA
CAMERIERE

Tutti gli atti hanno luogo a Parigi nell'Hôtel dei Dorchon.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Salotto Luigi XV messo con lusso ed eleganza. Nel fondo una grande vetrata che dà sul vestibolo donde si scorge il giardino. Porta a destra e a sinistra. Tavolo con fiori. Un paravento ed un camino con specchio.

IL CONTE *e* LA CONTESSA DORCHON.

(*Il Conte siede sulla poltrona, con un giornale tra le mani*).

CONTE — Via, siamo sinceri. Sono anni ed anni che noi si spende all'impazzata. Sapevamo d'essere ricchi, di avere una buona rendita, e ci siamo lasciati andare al piacere del lusso. Gran treno di casa, automobile, gite, viaggi, divertimenti d'ogni specie... Non ci mancava nulla...

CONTESSA — Non ci mancava nulla, è vero, ma questo lusso, poi... è esagerato.

CONTE — Dà un'occhiata ai conti di casa. Tutto è trasformato, raddoppiato da qualche anno a questa parte. Le nostre abitudini, sono tutte dei lussi oramai.

CONTESSA — Bisogna pur vivere coi tempi.

CONTE — Così non si può andare avanti. Dobbiamo rinunziare a qualche cosa, all'automobile, al chef.

CONTESSA — Ci diranno rovinati. E nessuno ci guarderà più in faccia. Ci eviteranno anzi. Bello il risultato del nuovo Amministratore. E pensare che te l'avevano proposto come un uomo intelligente, disinteressato...

CONTE — E prova di essere tale.

CONTESSA — Pare a te.

CONTE — Che vuoi di più? È venuto dopo il vecchio Calboli che ha lasciato l'amministrazione in un disordine...

CONTESSA — Sfido io. Giocava alla Borsa con i denari nostri!

CONTE — (*seccato*) Lascia andare, ti prego.

CONTESSA — Tanto è vero che l'hai cacciato su due piedi quando ti sei accorto dell'ammanco di cassa.

CONTE — È inutile rivangare il passato. Abbiamo di che vivere, non dico di no, ma non dobbiamo continuare a fare del lusso. E poi, quell'abitudine tua e dei figli di comprare, comprare sempre e non pagare mai.

CONTESSA — Io sono stata sempre abituata a fare così.

CONTE — Mi duole, ma sei stata abituata male.

CONTESSA — Sarà, ma a casa mia c'è stato sempre di che pagare.

CONTE — È una scortesia questa che vuoi dire a me?

CONTESSA — No, sei tu che mi rimproveri.

CONTE — Ma non si tratta di rimproveri. Si tratta di provvedere all'avvenire. Abbiamo pure due ragazze, due figli.

CONTESSA — Va bene, ma è inutile prendere le cose in tragico.

CONTE — Sai che i conti delle vostre sarte non sono ancora pagati? E ne farete dei nuovi.

CONTESSA — Certo. C'è il cambiamento di stagione. Maria ha 19 anni. Bisogna pure condurla in società già che non ha ancora trovato marito.

CONTE — Ed i maestri di Maria? Sai quanto ci sono costati quest'anno? Quattromilacinquecento franchi!

CONTESSA — Non è nulla, se pensi all'educazione che le abbiamo data. Francese, inglese, disegno, ballo, tennis, golf... un'educazione completa.

CONTE — A che le servirà?

CONTESSA — A far buona figura in società.

CONTE — Se Dio non voglia, avesse bisogno di guadagnarsi la vita, farà un waltzer di Chopin o una partita a tennis?

CONTESSA — Preferisci forse Magda che fa la donna moderna e va all'Università?

CONTE — Non è ciò che preferisco, ma lei almeno avrà la sua bella laurea quest'estate...

CONTESSA — Buona per andare ad insegnare a una turba di ragazzini...

CONTE — E non mi dolgo nemmeno di Marco che, se non altro, ha la sua carriera; ma Paolo, che passa giorno e notte al circolo.

CONTESSA — Povero figliuolo, non è cattivo. Ha la passione del giuoco. Ma se non avesse il giuoco, avrebbe la passione dei cavalli da corsa, delle donne... o quella dello sport, e si romperebbe il collo. E io, sai, preferisco ancora il giuoco... (*Si vede Maria arrivare da destra con il cappello in testa*) Ecco Maria. Non diciamole nulla; è inutile rattristarla.

CONTE — Pensa invece a modificare le loro abitudini o lo farò io, oggi stesso, e sarà meglio. (*Esce a destra*).

SCENA SECONDA.

MARIA *e* CONTESSA.

MARIA — (*avanzandosi*) Mamma, è tardi. Sai che alle 11 abbiamo l'« essayage » da Creed, e alle 12 si deve andare da Callot.

CONTESSA — Ma è davvero così tardi?

MARIA — (*guarda l'orologio che ha al polso*) Sono le 11 meno un quarto.

CONTESSA — Senti Maria... E di giorno, oggi, che hai nel tuo carnet?

MARIA — Oh poche cose, oggi. Alle 2 golf, alle 5 conferenza alla Sorbonne.

CONTESSA — Chi?

MARIA — Interessantissimo: il Pragmatismo e l'Immanentismo, conferenziere Bergson.

CONTESSA — Non capisco bene...

MARIA — (*carezzevole*) Son cose difficili mamma. Non importa che tu capisca.

CONTESSA — E poi?

MARIA — Ci sarebbe il « vernissage » del Salon e il the da M.me Roll.

CONTESSA — E poi, pranzo da Rohan.

MARIA — Sicuro e dopo pranzo concerto all'Ambasciata d'Italia: canta Titta Ruffo. Non possiamo mancare.

CONTESSA — E dici che è poco?

MARIA — Ricordati che abbiamo avuto dei giorni peggiori di questo.

CONTESSA — E se si rinunziasse a qualche cosa?

MARIA — Ci diranno scortesi e non ci inviteranno più.

CONTESSA — Ma bisognerà pure cominciare a restringere le nostre conoscenze, quest'anno.

MARIA — Sai che non è possibile. In società, o tutto o nulla.

CONTESSA — Andremo dove ti piacerà di più. Molte volte lo dici tu stessa che ti annoi.

MARIA — L'annoiarsi è un dovere di società. Me l'hai insegnato tu.

CONTESSA — Ma non è possibile fare come l'anno scorso... non è più vivere quest'agitarsi di continuo e girar sempre per le case degli altri.

MARIA — Perchè tutti questi scrupoli ora? Non vuoi andare dai Rohan, ti annoia Titta Ruffo, o non vuoi bere il tne dei Roll? Qualche cosa ci deve essere perchè tu, oggi, parli così.

CONTESSA — Sì, è vero... c'è qualcosa... Papà mi ha pregato or ora di fare delle economie. Vedi, quest'anno i raccolti sono andati male.

MARIA — Che? la grandine?

CONTESSA — Già... la grandine...

MARIA — Mettete i paragrandini del Beauchamps.

CONTESSA — ... Le rendite diminuiscono...

MARIA — Sono le tasse che crescono.

CONTESSA — ... e le esigenze della vita raddoppiano.

MARIA — È una cosa che si dice sempre, ma che in fondo non è vera. Come quando si dice che tutto rincara e sono invece i cuo-

chi che ingrossano il loro portafoglio... E poi, che ha a fare tutto ciò con l'andare in società?

CONTESSA — Sai bene che l'andare molto in società porta degli obblighi, e poi... le toilettes... Ci sono ancora da pagare i conti dell'anno scorso di Creed, Callot e compagnia.

MARIA — Brutto sistema non pagare subito.

CONTESSA — Si potrebbe mutar di sarta, almeno. Ho dei buoni indirizzi che mi ha dato la Marquise de Gey.

MARIA — Che pare un carciofo rivestito? A questo no. Preferisco farmi un abito solo per stagione ma che sia segnato Callot e pei tailleurs voglio la firma di Creed.

CONTESSA — Non so come faremo.

MARIA — Ma fa economia sui maestri. Tanto, sai, non s'impara nulla: e poi, gli stipendi delle persone di servizio. Sono delle rendite fisse senza proprietà che si fanno a quella gente.

CONTESSA — E allora dovremo rinunziare all'automobile...

MARIA — Ho capito. Oggi tira vento d'economia. Ebbene, mi tolgo il cappello e telefono a Callot che non andiamo più. E Callot dirà che siamo come le Americane, pazze e capricciose.

SCENA TERZA.

DETTE *e* CAMERIERA.

CAMERIERA — (*entrando*) Signora; Lewis porta i cappelli.

CONTESSA — Ma io non li ho ordinati.

CAMERIERA — Ha letto sul « Figaro » che la signora Contessa era tornata e ha voluto portarle i nuovi modelli.

CONTESSA — Dite che oggi non posso.

MARIA — Ma una volta che sono qui si potrebbero vedere, vedere soltanto.

CAMERIERA — Ci saranno venti scatole in anticamera. Pare il monte Bianco!

CONTESSA — Lewis è troppo caro.

MARIA — È come tutti gli altri, credilo. I bei cappelli si debbono pagare; se no, si fanno in casa con i cenci vecchi.

CONTESSA — (*alla Cameriera*) Dite che passeremo noi, domani.

MARIA — Le solite bugie alle quali non si crede più. Piuttosto andrò io a gettare un'occhiata sui modelli.

CONTESSA — Non lasciarti sedurre dalla vanità, Maria.

MARIA — Vedrai, sarò giudiziosa. (*Esce lei e la Cameriera*).

SCENA QUARTA.

ELENA *e* CONTESSA.

ELENA — Buon giorno, cara.

CONTESSA — Buon giorno, Elena.

ELENA — Dov'è fuggita quella birichina?

CONTESSA — A provarsi i cappelli di Lewis. Vuoi vederli anche tu?

ELENA — Non voglio tentazioni.

CONTESSA — Ma tu sei ricca...

ELENA — Non abbastanza per servirmi da Lewis.

CONTESSA — Gli è che sei piena di senno, tu.

ELENA — Ci sono stata avvezza all'economia, ecco tutto.

CONTESSA — Ma hai torto di vestire sempre così semplicemente. Ieri sera nel tuo abito di velluto nero, per esempio, eri bellissima. Anche Marco l'ha detto.

ELENA — Ah!...

CONTESSA — Ma è tardi. Ho degli ordini a dare prima della colazione. Resti qui, tu?

ELENA — Farò un po' di « crochet ». Ma tu non fare complimenti...

CONTESSA — E tu nemmeno.

ELENA — Grazie. Voglio proprio essere considerata come una tua sorella, non come una cognata soltanto. E non dimentico, sai, quanto sei stata buona per me anche quando non ci vedevamo.

CONTESSA — Non ho mai approvato che mio marito ti chiudesse la porta di casa, solo perchè ti avevano fatto sposare un uomo senza titoli e 20 anni più vecchio di te. Ed egli pure, perchè ti ama non come una sorellastra, ma quasi come una figliuola...

ELENA — Sono tanto più giovane di lui...

CONTESSA — E infatti, non appena seppe la morte di tuo marito...

ELENA — Dimenticò tutto, è vero. Ed ora è per me così pieno di affetto che mi commuove.

CONTESSA — Siamo in molti, qui, a volerti bene. E speriamo tu non ci scapperai più. Ma scusa se ti lascio... sono già le undici e mezzo. A più tardi. (*Esce*).

SCENA QUINTA.

ELENA *e* MARCO.

(*Elena siede e lavora a crochet. Entra Marco, si ferma dietro di lei e la guarda lungamente. Poi, senza dir nulla si mette a sedere sopra una sedia a sdraio, prende un giornale. Dopo una pausa*).

MARCO — Buon giorno, zia.

ELENA — (*volgendosi*) Oh, quel zia.

MARCO — Non mi vuoi più per nipote?

ELENA — Non voglio che tu chiami zia.

MARCO — Come vuoi che ti chiami?

ELENA — Col mio nome: Elena.

MARCO — Elena! Va bene. Ti chiamerò Elena. (*Si mette a leggere il giornale. Elena lavora. Pausa*).

ELENA — (*sempre lavorando*) Si può sapere che cosa leggi con tanto interesse?

MARCO — Nulla: leggo: « Les nouvelles en 3 lignes » del « Matin ». (*Legge*). « Un violento incendio distrugge tutta un'officina. Danni enormi; 40 morti e 20 feriti. A Creil, Coutard sorprende sua moglie con Giuseppe Numesseur, 24 anni. Pugnala undici volte il suo rivale e si costituisce prigioniero. A Reims degli automobilisti attaccano il Sindaco d'Aichette che tornava a Epinal, e prendono la fuga. Aperta un'inchiesta ». Vedi? in tre righe: furti, disgrazie, violenze, dolori. Ecco la vita.

ELENA — E t'interessa tutto ciò?

MARCO — No, faccio lo spettatore.

ELENA — Scegliti almeno degli spettacoli migliori...

MARCO — Non dipende da me. Prendo quello che la vita mi offre. Del resto io sono bravo. Dammi un fatto lieto, una persona, un sorriso; spremo, e ne faccio una tristezza.

ELENA — Hai torto, lascia il giornale.

MARCO — E tu, posa la calza.

ELENA — (*risentita*) Ma non è la calza questa. È un vestitino per i poveri! Sollevo la miseria... io...

MARCO — Beneficenza omeopatica, epidemia morale pericolosissima, come i balletti russi. Vuoi sapere che fai? Sciupi un po' del tuo capitale d'energia, soddisfi il tuo amor proprio, e nascondi i tuoi begli occhi... Spendi insomma male il tuo tempo.

ELENA — E che cosa dovrei fare?

MARCO — Tante cose più utili; per esempio... Venire vicino a me.

ELENA — C'è tanto dall'acqua al ponte, quanto dal ponte all'acqua.

MARCO — È vero. E tocca a me a fare il primo salto. (*S'alza e va a sedersi in faccia a lei*) Eccomi. E ora posa il lavoro e guardami negli occhi.

ELENA — (*posando il lavoro*) Che cosa vuoi leggere nei miei occhi?

MARCO — A leggere ci penso io. Basta tu tenga il libro aperto.

ELENA — (*timida, volgendo la testa dall'altra parte*).

MARCO — Non vuoi?

ELENA — Ma i propri segreti costituiscono una proprietà alla quale non rinunzio.

MARCO — Tutto ciò che è proprietà, oggi, corre pericolo. Bisogna rassegnarsi.

ELENA — Per un ufficiale di marina queste teorie mi sembrano un poco eccessive.

MARCO — Sono un ufficiale... in congedo. E poi, te l'ho già detto; la mia carriera e le mie idee non vanno d'accordo.

ELENA — Hai torto di non amare la tua bella carriera.

MARCO — Perchè a 40 anni sarò comandante, a 60 ammiraglio, e a 70 potrò portare a spasso i miei reumatismi...

ELENA — Ma via, con la tua intelligenza...

MARCO — Ne ho tanta quanto basta per capire che non serve a nulla.

ELENA — ... ma la tua istruzione...

MARCO — ... ho quella che mi serve per sapere che non so nulla.

ELENA — (*quasi alla fine degli argomenti*) Ma hai la tua salute almeno...

MARCO — Ah quella sì. Ho degli ottimi muscoli che possono servire a dare dei pugni alle mie illusioni. A volte, vedi, vorrei essere ancora un bimbo per giocare a dar pugni.

ELENA — (*ridendo*) Vuoi che mi presti da capro espiatorio?

MARCO — Come? Davvero? bada: i miei pugni vigorosi, al tuo contatto, si muterebbero in carezze.

ELENA — Diventi tenero... è già un progresso.

MARCO — (*s'alza tutto lieto*) Subito, alla prova. Si torna bimbi insieme, e si giuoca, non è vero?

ELENA — (*s'alza lei pure*) Ma a quale giuoco?

MARCO — Non ho preferenze. A te la scelta.

ELENA — A mosca cieca...

MARCO — Benissimo. Ecco il fazzoletto. Bendami gli occhi. (*Le dà il fazzoletto e si china verso lei*).

ELENA — (*prende il fazzoletto e benda gli occhi a Marco*) Ci vedi di sotto la benda?

MARCO — Vedo solo quello che tu non vedi.

ELENA — Bada; ho gli occhi aperti, io... m'avvedo di tutto... (*Sulla punta dei piedi va in giro per il salotto, cercando di sfuggire a Marco che la segue con le braccia tese verso di lei*).

MARCO — Dove sei?

ELENA — Qui... sotto la tavola... dietro la tenda. (*Continua a girare*).

MARCO — No, no, nell'ombra, voglio cercarti in piena luce, al sole... nasconditi tra i fiori... perditi nell'azzurro...

ELENA — (*ride sommessa*).

MARCO — Ah tu ridi... sento la carezza dell'aria che tu muovi... biricchina... dove sei... ah... eccoti finalmente (*La trova, la prende per la vita e si toglie la benda: si trovano dietro al paravento*) Oh guarda, eccoci dietro al paravento... E dietro al paravento anche i bimbi sentono la tentazione di darsi un bacio.

ELENA — Perchè il babbo severo, li metta lì, nel cantone, al buio...

MARCO — ... e nel cantone, al buio i bimbi, pieni di coraggio, se ne danno due di baci. (*Avvicina Elena alla sua testa e cerca di darle un bacio*).

ELENA — (*lasciando il paravento, staccandosi, turbata*) No, no...

MARCO — (*rigido*) Avevi fatto di me un fanciullo gentile e affettuoso, e subito te ne pentì... Hai ragione. Riprendo la mia scorza rude. Mi si addice meglio. E scusa se t'ho offesa.

ELENA — Si offende, a volte, più col silenzio che colla parola.

MARCO — Non comprendo.

ELENA — Sì, ieri...

MARCO — Ieri?...

ELENA — Sì... nella nostra passeggiata a traverso il bosco di Fontainebleau. Ricordi? Si andava, si andava come se si cercasse qualcosa...

MARCO — ... ed il verde che ci avvolgeva pareva chiudesse l'eco d'una dolcezza non rivelata.

ELENA — ... e la primavera scoppiava dalle siepi, e le querce secolari si ridestavano, e tutto sembrava volesse godere di una nuova esultanza...

MARCO — È vero, è vero: l'esultanza era in noi, ricordo.

ELENA — Perchè non hai saputo fermare quell'istante, con una parola... Non sarebbe sfuggito.

MARCO — Ho avuto paura... E non l'hai veduta tu quella paura nel fondo dei miei occhi?

ELENA — ... Paura di che?

MARCO — Mille volte ero stato in quella foresta, e mille volte quelle cose vive mi erano sembrate morte... Ma, ieri, quando ti contemplavo lungo quei sentieri ho avuto come una rivelazione... Ed ho ascoltato il mio cuore: ecco perchè ho taciuto. Impara a conoscermi, Elena; sono un uomo avvezzo alle solitudini del mare, fatto di tempeste e di silenzi. Sono abituato ad essere solo, e non sono mai solo: due anime, due voci, sono in me: potrei dire due nemici che mi governano e mi tormentano. Uno,

vedi, è il vecchio bimbo di poc'anzi tutto speranze e illusioni, tutto slanci e sorrisi; l'altro, è l'uomo d'ieri, con l'analisi sottile, la sfiducia in sè e negli altri. A volte i due nemici si tendono le braccia aperte, come io poc'anzi le ho tese verso di te: vorrebbero oltrepassare l'ambiente, spezzare la schiavitù dell'abitudine e dei pregiudizi... vorrebbero avere un ideale, una fede, un amore... ma no... non è possibile... L'hai veduto anche tu... io debbo soffrire...

ELENA — Uccidi uno dei due importuni.

MARCO — Quale dei due? l'uomo od il bimbo?

ELENA — Non so... il più debole.

MARCO — Provaci tu.

ELENA — (*timida*) Io? Troppe donne debbono averlo già tentato.

MARCO — (*scattando*) Quali donne? Quelle che s'incontrano per via? Non contano. Servono all'istante. Null'altro. Quella che conta è la donna che entra nella tua esistenza d'un tratto, impetuosamente, come il vento entra in una casa deserta, e ne resta padrona assoluta. Trova nella casa bambole sparse, dimenticate, e spazza via tutto, e resta, sola, nella piena effusione di un amore nuovo ed unico. E quella casa diventa un santuario. Ebbene, no: quella donna non è ancora entrata nella mia casa. E non entrerà. Resterò solo.

ELENA — (*con affetto prendendogli le mani*) No, solo, no. Si è troppo tristi quando si è soli.

MARCO — Lasciami queste mani che tremano un poco e non sarò più triste, e non sarò più solo. (*Guardando le mani che posano aperte nelle sue*) Queste piccole mani! Quanto bene possono fare e quanto male!

ELENA — Non a te.

MARCO — Davvero?

ELENA — Davvero.

MARCO — Se tu sapessi come è facile fare del male... Talvolta lo fate inconsciamente voi donne...

ELENA — Ed io te l'ho fatto forse?... Io non voglio farti del male...

MARCO — Sei sicura che non me lo farai mai?

ELENA — Come di me stessa.

MARCO — Me lo prometti?

ELENA — Te lo prometto.

MARCO — Anche se dovessi rinunziare a qualche cosa... a molte cose...

ELENA — Sì... So rinunziare a tutto...

MARCO — Ho fede in te. (*L'attira vicino a sè quasi a dirle una parola d'amore*) Elena...

ELENA — (*turbata*) Non mi chiamare così.

MARCO — Ma l'hai voluto tu.

ELENA — È vero... ma ora il mio nome che mi viene dalle tue labbra, mi turba... (*Si sente la voce di Magda. Marco lascia le mani di Elena*).

SCENA SESTA.

MAGDA *e* DETTI.

(*Magda entra affannata dal giardino, butta in un canto dei libri che ha sotto il braccio*).

MAGDA — Sono in ritardo?

ELENA — No, no. Ma donde vieni? Sei tutta trafelata.

MAGDA — Dall'Università. Il professore Cambon ha fatto una lezione così interessante che non ci siamo accorti ch'era passata l'ora.

MARCO — Sei una bella natura, Magda. E che piacere vedere che c'è ancora chi sa godere della vita ed essere felice!

MAGDA — Chi non è felice è perchè non vuole esserlo.

ELENA — Oh Magda, non dirlo. Non è vero. Chi non è felice è perchè non può esserlo.

MAGDA — Come? Non sei stata felice nemmeno tu nella tua vita di donna?

ELENA — No, Magda.

MAGDA — È inutile. La felicità della donna non è mai nel matrimonio.

MARCO — Magda, mi pare tu dica una grande sciocchezza.

MAGDA — Dico quello che so...

MARCO — ... o quello che t'ha insegnato la malvagità dei tuoi compagni di scuola.

MAGDA — Tu dimentichi che in questi ultimi tempi noi ragazze non abbiamo bisogno dei compagni di scuola per conoscere la vita. Viaggiamo da noi, e in automobile.

MARCO — ... a 100 chilometri l'ora.

MAGDA — ... e con una 120 H.P. Sicuro. Abbiamo fatta molta strada e viste molte cose...

MARCO — ... e calpestate molte altre.

MAGDA — Tutte quelle che c'impedivano di correre.

ELENA — Io invece sono sempre rimasta ferma. Se tu sapessi, Magda, che cosa è stata la mia vita di giovinetta!

MAGDA — Oh, lo so. (*Si mette a sedere ai suoi piedi*) E vuoi che ti dica come ti sei sposata? Ecco. Un bel giorno tuo padre ti fa chiamare nel suo studio, una grande biblioteca, tutta scaffali, tutta libri, tetra, oscura. Egli ti sta dinanzi rigido e severo, e ti presenta un signore severo e rigido anche lui: Elena, ti dice tuo padre, ti presento il figlio del mio più caro amico, il signor Ferreol. Desidero che vi conosciate e diventiate buoni amici. E tu, zitta. Era un martedì: se non sbaglio; mercoledì, il signor Ferreol ritorna a casa vostra, venerdì siete fidanzati, e un mese dopo... marito e moglie. È così?

ELENA — Proprio così, e la colpa è stata mia. Avrei potuto dire no, se avessi voluto. Invece ho detto sì perchè credevo, una volta sposata, di potere pensare, agire, volere a modo mio.

MAGDA — Invece?

ELENA — ... mio marito ha distrutto a poco a poco tutto ciò che di più vivo era in me. Il mio cuore, oggi, ha paura dell'amore.

MAGDA — Ma tu ritroverai l'amore... Tu sei fatta per amare ed essere amata; non è vero, Marco?

(*Marco non risponde*).

SCENA SETTIMA.

MARIA *e* DETTI.

MARIA — (*vestita pel golf*) Ho deciso finalmente mamma a comprarmi un cappello. Mi pare d'aver vinta una battaglia.

MAGDA — (*con ironia*) Hai ragione d'esserne fiera.
MARIA — Un amore, sai. Tutto quello che c'è di più chic. Ah è inutile, non c'è che Lewis per certi ardimenti.
ELENA — E quanto costa il cappello?
MARIA — Non era il caso di parlare di prezzi, oggi. Tira un vento d'economia...
ELENA — E intanto ti sei fatta bella per la partita al golf.
MARIA — Sicuro, comincia alle due. Ho appena il tempo di arrivare sul campo dopo colazione.
MAGDA — E ti diverte molto, Maria?
MARIA — Oh Dio. Si passa una mezza giornata. Vedi, lanciare la palla con tutta la violenza e tutta l'astuzia... Bah, educa la volontà, sviluppa il carattere e fa dimenticare che ci sono i conti da pagare, le economie da fare...

SCENA OTTAVA.

DETTI *e* CAMERIERE.

CAMERIERE — (*entra*) Il signor Conte prega lor signori di voler andare da lui nello studio...
MARIA — Oh Dio! Non so perchè, ma sento che si addensa il temporale.
MARCO — Ma Paolo, dov'è?
CAMERIERE — Il signorino Paolo è uscito e non è rientrato ancora!
MARCO — Andiamo... Ci scusi, Elena...
ELENA — Ma è naturale...
MARIA — Che Dio ce la mandi buona!
(*Escono tutti tranne Elena*).
ELENA — Poveretti... ora sapranno tutto...

SCENA NONA.

ELENA *e* PAOLO.

PAOLO — (*entra circospetto*) Zia Elena, c'è papà?
ELENA — Sì. Perchè? Hai una faccia sconvolta che mi fa paura.
PAOLO — Fo paura a me stesso.
ELENA — (*con ansia*) Hai perduto di nuovo? Di'? Hai perduto?... Quale somma?
PAOLO — (*non risponde*).
ELENA — Hai il denaro?
PAOLO — No.
ELENA — Paolo. Non hai orrore di te?
PAOLO — Sì, ma non serve a nulla.
ELENA — Correggiti.
PAOLO — Impossibile. È più forte di me. L'altro giorno, vedi, l'altro giorno avevo giurato a me stesso che non avrei più giuocato. Ma che! Ieri sera è bastato veder vuota una sedia e sentir dire: « Chi tiene banco? » perch'io gridassi felice come di una conquista: Io! Oh non faccio per darmi delle arie, sai, te l'assicuro. La natura dell'uomo è così strana. Tu ami una donna, per la vita? Ebbene vedi un'altra e la dimentichi subito. Sei tradito?

Giuri vendetta e poi per un sorriso bugiardo, perdoni... Oh l'uomo è un obbrobrio di viltà... Solo nel giuoco, l'uomo è uomo veramente. È la vera, la nobile, la grande passione. È la sola che ti conduce dalla culla alla tomba... O l'hai nel sangue, o non l'hai. Se l'hai, deve morire con te... non c'è rimedio.

ELENA — Paolo... se tua madre ti sentisse...

PAOLO — Tu non sai che emozioni!... Vale la pena di viverle... te l'assicuro... Vincere è bello... non dico di no, ma perdere... È d'uno chic... E quando dopo aver perduto si torna a casa all'alba, e si vede il sole che nasce, il cielo che riprende colore; e l'aria schiaffeggia la tua faccia, e la purezza della natura ti colpisce in pieno petto, tu vorresti fuggirla, quell'aria fredda... e ti sentiresti capace di rimetterti a giuocare... Ma, sei solo... si rimane sempre soli quando si perde!... E guardi il giorno che nasce là lontano all'orizzonte... e ti domandi se e come pagherai quando questo giorno avrà finito di nascere;... e poi... ti vince il sonno e... te ne vai a letto. E allora cominciano i sogni; e sogni... e sogni di sognare... e paghi, paghi con monete d'oro che ti nascono così nelle tasche... non sai come... e tutti ti fanno di cappello, e ti guardano con ammirazione e ti stanno d'intorno... Si è sempre in mezzo a un crocchio d'amici quando si paga... E così è che ti svegli, e credi di aver pagato i 10,000 franchi.

ELENA — 10,000 franchi? e hai perduto 10,000 franchi? E non hai vergogna di dirlo?

PAOLO — Ne avevo perduti 30,000 a mezzanotte. Ma sono rimasto al tavolo fino alle 5 del mattino. Non sono un pauroso, nè un vile, io, e un colpo da maestro, una di quelle ispirazioni che non possono venire che ai grandi giuocatori, quelli che rischiano tutto per tutto... il 5 venuto 3 volte di seguito — una cosa che farà epoca — mi ha fatto vincere 20,000 franchi. Non me ne restano dunque che 10,000 da pagare.

ELENA — Paolo, io non chiederò nulla a papà.

PAOLO — Grazie. Ho avuto torto di aver fiducia in te.

ELENA — No, Paolo, non hai avuto torto di aver fiducia in me, ma hai torto di passare la tua vita al Circolo, di sciupare la tua giovinezza in quell'ambiente di viziosi e d'idioti.

PAOLO — Ti prego di non farmi delle prediche. Non siamo in quaresima.

ELENA — Non dare alla mamma dei nuovi dispiaceri. Ne ha già abbastanza in questo momento.

PAOLO — Che vuoi dire?

ELENA — Che i vostri affari vanno male, molto male. Papà me ne ha parlato ieri sera.

PAOLO — Già; è quell'imbecille di Marvar che vuol fare il Mentore a casa nostra e grida alla rovina perchè sul patrimonio non c'è panno da tagliare per lui. Me l'ha detto anche a me l'altro giorno, ma io non gli ho creduto.

ELENA — Marvar è un uomo onesto.

PAOLO — Mi trovi 10,000 franchi e subito.

ELENA — Non ne ha. Ti ha pagato 5000 franchi una settimana fa.

PAOLO — Chi te l'ha detto?

ELENA — Lo so.

PAOLO — Lo sanno anche... loro (*accenna ai genitori*).

ELENA — Io non parlo. Ma ti posso dire che i 5000 franchi per te Marvar non li ha presi dalla cassa di tuo padre.

PAOLO — Avrà dei fondi segreti.

ELENA — No. Glieli ha dati una persona che aveva pietà di te.

PAOLO — Al sei per cento. E me lo metterà in conto.

ELENA — Paolo, quei 5000 franchi tu non li pagherai mai. Ma oggi non so come potrai trovare i 10,000 che ti occorrono.

PAOLO — Ricorrerò agli strozzini.

ELENA — Ah questo no, non te lo permetto!

PAOLO — Farò a meno del tuo permesso.

ELENA — Mi fai pietà Paolo. Come sei diverso da tuo fratello!

PAOLO — Ah il panegirico del fratello, ora. T'avverto che non attacca...

ELENA — ... tu non puoi non sentire tutta la miseria della tua vita.

PAOLO — Ma che vuoi io faccia in questa vita? Studiare? Ho studiato dodici anni e ne ho abbastanza. Lavorare? Non ne ho voglia. Fare il deputato? Non mi piace la politica d'oggi. È fatta di compromessi e di vanità. E poi, si è schiavi degli elettori. Si pagano, ma si ha paura di loro. Entrare nella carriera diplomatica per dar l'illusione agli altri e a me stesso di far qualcosa? No, no... sono troppo intelligente.

ELENA — Ma hai in tasca una laurea di avvocato...

PAOLO — La laurea mi è costata 200 franchi... L'ho comprata dall'usciere della scuola. Non per questo io non sono buono a nulla. Ah, io valgo molto più degli idioti che riescono primi all'esame. Ma... non ho voglia... non ho voglia di lavorare. Ecco perchè giuoco. Ma queste sono tutte parole inutili. So quello che volevo sapere: nessuno qui mi vuole aiutare e andrò dagli strozzini.

ELENA — Paolo!

PAOLO — Dopo tutto, sono le sole persone che mi vogliono bene.

ELENA — Paolo!

PAOLO — E sono le persone più oneste. Sicuro. Quando ti accade una disgrazia, perchè il perdere è una disgrazia — null'altro — tutti ti dànno addosso. Se vinci, oh allora sono tutti contenti; ma perdi... e sei un ragazzo perduto; la dignità, l'onore, la famiglia... Tutto ti viene rinfacciato. E la famiglia? Bel conforto! Il padre s'infuria, la madre piange, il fratello tace e disapprova, le sorelle si disperano. Invece gli usurai? Ma non ti domandano nemmeno se hai vinto o se hai perduto. Hai bisogno di loro, eccoli lì; ti dànno il denaro con un sorriso sulle labbra. E se tu sapessi che vuol dire un sorriso, quando ci si trova in certi imbarazzi!

ELENA — Ti dànno il denaro, ma a che prezzo?

PAOLO — Hai bisogno di 10,000 franchi? Te li dànno e ne pretendono 20,000, ma ti salvano dal disonore. Se non ci fossero loro, chi ti aiuterebbe? L'importante è di pagare il tuo debito, oggi. A pagare l'usuraio non ci si pensa nemmeno.

ELENA — Ebbene, Paolo, penserò io a trovarti il denaro, ma a un patto: che tu mi giuri che non andrai più al Circolo, a cominciare da oggi.

PAOLO — (*andandole vicino*) Davvero, me li darai i 10,000 franchi?
ELENA — Sì.
PAOLO — Ce li hai nel cassetto?
ELENA — No.
PAOLO — E allora?
ELENA — Ti farò uno « chèque ».
PAOLO — Quando?
ELENA — Dopo colazione.
PAOLO — Anche prima, se vuoi.
ELENA — Ma hai tempo fino a stasera.
PAOLO — (*con insinuazione*) Gli è che si mangia meglio con 10,000 franchi in tasca.
ELENA — Va, va in istudio da papà. I tuoi fratelli sono là...
PAOLO — Troppo tardi, ecco che vengono.

SCENA DECIMA.

(*Dal giardino entrano* MARCO, MARIA *e* MAGDA. *Maria tutta in lagrime corre a buttarsi nelle braccia di Elena*).

ELENA — Ma che è stato?
MARIA — Ah, zia, zia.
MARCO — (*severo*) Maria, non fare la bambina.
MAGDA — Papà ha detto che bisogna cambiare sistema di vita.
PAOLO — Ma si può sapere quello che è successo?
MARIA — Siamo rovinati.
MAGDA — E pieni di debiti.
PAOLO — E vi disperate tanto? Che importa perdere la propria fortuna? Si rifà. Ciò che appassiona l'uomo è appunto rifare oggi ciò che ha perduto ieri.
MARCO — ... E riperderla in una notte.
PAOLO — ... per rifarla di nuovo in un giorno. La ricchezza sempre uguale, ma è una monotonia. Che i ricchi godono i loro denari? Sono quelli che non hanno nulla, che capiscano la voluttà dello spendere. Che cosa avete goduto, voi, della ricchezza? Eravamo ricchi: lo dicevano gli altri. Ora siamo poveri: almeno lo diciamo noi.
MAGDA — Pensiamo a lavorare ognuno nella misura delle proprie forze. I nostri genitori almeno non soffriranno di questa situazione.
MARIA — Come se la colpa fosse nostra. Ci hanno avvezzati al lusso. Non dovevano togliercelo.
ELENA — Maria, non parlare così.
MARCO — Elena ha ragione. I nostri genitori ci hanno data un'educazione che ci dovrebbe permettere, oggi, di bastare a noi stessi. Se c'è fra noi chi non ha saputo approfittarne, tanto peggio per lui.
PAOLO — Se dici questo per me, ti rispondo che ho anch'io la mia laurea, una buona laurea di avvocato. Non vivo, come te, su quattro tavole che galleggiano, non ho, come te, tanti bottoni d'oro sul petto, e le fulgide spalline sulle spalle, nè la sciabola al fianco, ma sono libero, ed indipendente; e di questa libertà

voglio usufruirne come mi pare e piace. Io non ho mai voluto saperne di carriere governative; una schiavitù. Tolgono la libertà, spezzano le abitudini, soffocano l'ingegno; senza dire, che nelle carriere è premiato l'imbecille e punito l'intelligente. Mettersi negli affari e far fortuna! Ecco il mio sogno. Ma per fare gli affari ci vogliono i denari e per fare il denaro bisogna fare gli affari: questo è il dilemma terribile che mi ha sempre agitata la vita.

MARIA — (*con voce piangente*) Ed io che potrò fare?

MARCO — A te, Maria, non resta che una carriera.

MARIA — Quale? Il ballo?

MARCO — Quella che prendono tutte. Il matrimonio! La donna è destinata al matrimonio da una tradizione secolare.

MARIA — E vi par facile a voi di sposarsi al giorno d'oggi, e senza dote! Ma è una questione gravissima. Di più, è provato che ci sono in Francia settemila donne che cercano marito. E ci sono più donne che uomini. Per ogni uomo che nasce, ci sono due donne che nascono con lui e per ogni quattro uomini che muoiono, c'è una donna sola che se ne va al Creatore. Crepano di salute, le donne!

PAOLO — Salute a noi!

MARIA — È triste la carriera delle ragazze da marito.

MAGDA — Io per me ho deciso. A luglio avrò la mia laurea, e prenderò parte ad un concorso alla cattedra di letteratura francese.

ELENA — E ci riuscirai. Riesci a tutto, tu.

MARCO — No, Magda. Tu non lo farai. Paolo ed io non te lo possiamo permettere.

PAOLO — Io ho per abitudine di non immischiarmi negli affari degli altri.

MAGDA — E poi sarebbe inutile. Ho studiato e voglio mettere a frutto le mie fatiche.

MARCO — Lavora a casa tua.

MAGDA — Che è come dire: muori di fame.

MARCO — Fuori di casa ti sentirai sola e debole.

MAGDA — Sono forte della mia volontà.

MARCO — Avrai lotte da sostenere, gelosie da vincere, lacrime da versare... Avrai nell'uomo un nemico implacabile senza pietà.

MAGDA — Lo so. L'uomo, che pur dovrebbe essere il sostegno, l'amico della donna, è il suo nemico. Se giungerà lui prima di me sarò vinta, ma se giungerò io prima di lui, il vinto sarà lui.

MARCO — Ma tu non sai nulla della vita che ti aspetta. Tu non conosci i pericoli cui ti esponi, le difficoltà della tua situazione, le tentazioni...

MAGDA — Di' piuttosto la volgarità degli uomini. Ebbene, sì. Avrò da lottare contro di essa, lo so. Ci sono preparata. Attingerò la forza di ogni resistenza nel mio lavoro...

MARCO — E se soccombi?

MAGDA — (*fiera*) Che cosa intendi dire? Sono pure tua sorella e dovrei essere insospettata agli occhi tuoi.

ELENA — Ma Magda, tu lo fraintendi.

MAGDA — Egli mi offende...

MARCO — Non è stata questa la mia intenzione, Magda. Una sola

cosa io ti prego, resta nella tua casa. La tua vita è qui. Tutti qui hanno bisogno di te. Tu sei il senno della casa, la mente vigile, la bontà. Non allontanarti dai principii a' quali siamo stati educati, non aver vergogna d'essere una donna...

MAGDA — Ma io sono fiera di essere donna. E di questa fierezza voglio tutta la libertà.

MARIA — Brava Magda. Hai tanto coraggio che ne darai anche a me. Vieni. Andiamo dalla mamma.

PAOLO — Ed io vado da mio padre. Dopo tutto, posso dire con la fronte alta che a lui non ho mai chiesto un soldo...

(*Escono*).

SCENA UNDICESIMA.

ELENA *e* MARCO.

(*Elena fa per uscire anche lei. Marco la trattiene*).

MARCO — Elena, ti prego, una parola.

ELENA — (*arrestandosi*) Ti ascolto.

MARCO — Scusami, sai. Sono agitato, nervoso.

ELENA — Lo vedo, e me ne duole...

MARCO — Una parola di mio padre, or ora, mi ha sconvolto; un dubbio mi ha penetrato nell'animo, e mi turba profondamente.

ELENA — Dimmi, Marco, che è stato?

MARCO — (*duro*) È vero che tu hai promesso a papà di aiutarlo? Di dargli il modo di far fronte ai suoi impegni?

ELENA — (*con sincerità*) Certo, e lo farò con tutta l'anima.

MARCO — (*duro*) Quale aiuto intendi tu dare a nostro padre?

ELENA — (*titubante*) Non so... quello di cui avrà bisogno, quale esso sia.

MARCO — La tua ricchezza, forse?

ELENA — E perchè no, se essa può servire a qualche cosa?

MARCO — Ciò mi offende, Elena; mi umilia; dirò di più, mi addolora. Voglio che tu lo sappia.

ELENA — (*più severa*) Preferisci forse che tua madre, le tue sorelle, soffrano di certe privazioni alle quali non sono abituate?

MARCO — (*dopo un istante di esitazione*) Sì...

ELENA — (*con affetto*) Marco, or ora hai negato a Magda la libertà di lavorare, in quest'istante neghi a me la gioia di stendervi la mano. Perchè? Hai forse tu il diritto di usare questa durezza? Credevo che tu avessi per me un sentimento buono, di affetto!... Oh non mi sono fatta delle illusioni, no... un affetto di amico... ed ecco che mi cacci fuori della tua vita, della vostra vita, quasi a dirmi: Vattene... sei un'intrusa in questa casa...

MARCO — Tutti abbiamo il nostro orgoglio.

ELENA — È un orgoglio male inteso il tuo.

MARCO — Forse sei tu che non lo sai intendere.

ELENA — O tu che non lo sai giustificare nè sai liberarti dalle strettoie dei soliti pregiudizi. Più che la forza del denaro, io intendo e sento la voce del sentimento.

MARCO — È una sfida questa che tu mi lanci, una sfida al mio orgoglio d'uomo. Ma io l'accetto. Essa fa la mia forza.

ELENA — Ma se siamo parenti, amici... se ci vogliamo un po' di bene, Marco, perchè armarci l'uno contro l'altro?

MARCO — Tocca a me di difendere il nostro nome. Sono il primogenito, ho trent'anni, a me spetta di salvare la mia famiglia dalla rovina.

ELENA — Ma tu hai la tua carriera.

MARCO — Darò le mie dimissioni.

ELENA — Pensaci, prima di farlo.

MARCO — Sì, ho bisogno infatti di leggere in me stesso prima di decidere quello che debbo fare. Non so quello che farò... ma so fin d'ora che non voglio accettare un aiuto qualsiasi da nessuno, molto meno da te. Io non ti conosco che da pochi giorni, ma la vita intima che abbiamo vissuta insieme mi pare che m'abbia mostrato l'animo tuo come un libro aperto. Tu poc'anzi mi hai rimproverato il mio silenzio. Anche tu non mi hai detto mai gran cosa. Ma che importa? Tutto intorno a te parla e nell'insieme di quei diversi linguaggi io sento un'armonia nuova, unica, ch'è di un'anima sola, la tua. Tu sei così diversa da tutte le altre donne ch'io ho conosciute, tu sei migliore di tutte le altre. Io vedo in te una bontà, a cui non si resiste, o si resiste male... non farmela disprezzare questa tua bontà.

ELENA — Ma che posso fare io?... Perchè mi vuoi costringere a guardare inerte il dolore di mio fratello? Quale valore ha mai il denaro per te? A me non costa nulla, l'ho avuto da mio padre...

MARCO — ... e da tuo marito. Nostro padre che non voleva il tuo matrimonio accetta oggi il denaro che non è tuo.

ELENA — Non ho figli, ne sono l'assoluta padrona e ne posso disporre come credo.

MARCO — Ma non a casa mia.

ELENA — ... Marco, noi stiamo per dirci delle cose crudeli. No, tu non parli, tu non ragioni con calma. Hai sentito poc'anzi la piccola Maria che ha detto? Ci siamo stati abituati al lusso, non ne possiamo più fare a meno. Ed ha ragione.

MARCO — Ha torto.

ELENA — Sai quale è la vostra vera situazione? Fra un mese i creditori metteranno in vendita questa casa; i vostri fondi di Touraine andranno all'asta... Non è possibile esitare. Il vostro nome, il nostro nome, è in gioco...

MARCO — Ho un mese dinanzi a me. (*Preoccupato. Ha come un'idea che gli sorge nella mente e come risoluto dinanzi a se stesso, l'accetta*) Un mese mi basta... Ho rifiutato giorni fa una proposta di Giorgio Dalli di andare al Transvaal. Oggi l'accetto. Sì, sì accetto. S'è formata una compagnia coloniale per l'esplorazione della Regione del Manani. Cercano un direttore che vada laggiù...

ELENA — Ma sono le solite compagnie costituite sul vuoto.

MARCO — No, ho veduto le carte. È una compagnia seriamente costituita con capitali francesi ed inglesi; è appoggiata dal Crédit Lyonnais... Quello che mi offrono è un posto d'un grande avvenire. Se gli affari vanno bene, Giorgio mi ha assicurato che potrò guadagnare 200,000 franchi l'anno.

ELENA — Perchè allora avevi rifiutato di andarvi giorni fa?

MARCO — Perchè non avevo voglia di muovermi, perchè credevo di non aver ambizioni, di non essere più capace d'entusiasmi... Ma mi sono ingannato. Ho ancora in me delle forze recondite, esse erano solo assopite.

ELENA — Tu sai che se parti lasci qui tua madre non più giovane, lasci qui le sorelle senza difesa, lasci qui delle persone che hanno incominciato ad amarti... e tu fai male, Marco, tu fai molto male a partire.

MARCO — (*le prende le mani e la guarda negli occhi dolcemente*) Elena... Dimmi che m'ami e io mi sentirò capace di ogni lotta, mi sentirò più forte d'ogni destino.

ELENA — Ma partirai...

MARCO — Sì, certo, ma tornerò! Tornerò. Tutto sta a far pazientare i creditori, a dar loro una somma. Farò quello che debbo fare e ci riuscirò. Troverò il denaro occorrente. Ma non lasciarmi partire senza la certezza del tuo amore. Vacillerei. E io non debbo vacillare...

ELENA — Due voci sono in te, ancora: una è l'orgoglio, e l'altra è l'amore. Ma è l'orgoglio che vince...

MARCO — No. Tu me le hai uccise le due voci nemiche. Io ora non voglio che con un solo pensiero, con una sola coscienza, con un solo desiderio...

ELENA — Quale?

MARCO — Quello che mi può rendere degno della tua stima e del tuo amore...

ELENA — Tu credi dunque che l'amore di una donna sia dono minore della sua ricchezza? Tu vuoi il mio cuore, la mia anima, l'obbedienza d'ogni mio sentimento, vuoi tutta la mia vita, più che la mia vita... e disprezzi il mio denaro... Ah no! l'uomo che io amo deve prendere tutto, ciò che è in me e all'infuori di me, senza reticenze e senza pregiudizi, nella verità della vita e nelle leggi dell'esistenza.

MARCO — Tutto puoi fare di me, ma non mi piegherai a una bassezza. Aiuta, se vuoi, tuo fratello. Sei padrona di farlo. Ma io abbandono ogni cosa, rinunzio alla famiglia, a tutto ciò che m'appartiene. E me ne vado verso una nuova vita. E dimenticherò tutto, anche la tua bella promessa di poc'anzi...

ELENA — Oh come mi fai male, Marco!

PAOLO — (*s'affaccia alla porta*) Ma venite a colazione. Non si aspetta che voi.

ELENA — Ecco... veniamo. (*Lentamente escono a destra lei e Marco*).

Cala la tela.

BICE TITTONI.

LA CRUSCA E IL SUO VOCABOLARIO

In un angolo di quella vecchia Firenze alla quale si congiungono caramente le gloriose memorie del nostro Comune; là dove Parte Guelfa integrava di consensi cittadini lo Stato, e una delle Arti maggiori, quella della Seta, ne alimentava di operosi commerci la potenza; un piccol marmo, opposto a uno di quei casoni che furono torri gentilizie, di fianco a quella che nel primo cerchio delle mura fu chiesa di Santa Maria sopra Porta, poi di San Biagio; attesta che

GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA
QUI DAL 1590 AL 1612
COMPILARONO
IL PRIMO VOCABOLARIO
DELLA LINGUA D'ITALIA.

Io non temo di detrarre alla dignità epigrafica nè alla solennità del ricordo, se a coteste parole, — che il Comune apponeva compiendosi nel 1882 i trecento anni dai primi convegni accademici, i quali furono come gli antecedenti del Vocabolario iniziato in quel 1590, — se a coteste parole che il nome santo d'Italia consacra, soggiungerò che quella primitiva officina del Vocabolario fu una stanza che gli Accademici presero a pigione da un Francesco tessitore per dodici scudi all'anno, e due grandi tavole per questa nuova tessitura di vocaboli furono regalate da due Accademici, e le due tavole e una cattedra per letture furono coperte di panno verde a spese comuni, e per mettersi a sedere ciascun Accademico contribuiva uno sgabello di noce. La tradizione democratica persisteva fra quei borghesi e gentiluomini, nonostante l'insediamento del principato; e le gerle e le pale e le imprese simboliche che oggi costituiscono, coi ritratti dei nostri antecessori, il Museo dell'Accademia, non rendono meno memorabile quella suppellettile primitiva. « Su quegli sgabelli, intorno « a quelle tavole », così nel terzo centenario del 1882 ci fu ricordato dal degno segretario Cesare Guasti, « ogni sette giorni si assidevano « pochi fiorentini, a discutere le parole della lingua, a dichiararle, a « fornirle di esempi autorevoli. Quasi ammonimento stava dinanzi ai « loro occhi un'insegna con un motto: il frullone (volgarmente, bu- « ratto), con l'emistichio petrarchesco, *il più bel fior ne coglie* »; cioè, commenta e rettamente interpreta il Guasti, farina da sceverarsi dalla crusca e dal tritello, in quanto raccogliendosi, non un florilegio di vocaboli, ma, come il Vocabolario deve, tuttaquanta la lingua, rimanga poi al gusto e all'ingegno degli scrittori il coglierne il fiore, la scelta del meglio che loro si offra così nei libri come nel parlare. La denominazione di Crusca che, sotto gli auspicî del gaio

NOTA. — Detto all'*Università popolare di Firenze*, il 6 maggio.

novelliere e comico, il Lasca, si erano per dileggio (come fu di tante altre Accademie, e basti ricordarvi i Rozzi di Siena) assunta gl'iniziatori mentre ancora nessun di loro pensava al Vocabolario, rimase poi al Vocabolario; e a tale denominazione, conservata anche quando il pensiero di questo addivenne ad essi il principale, si associarono e l'impresa del buratto e il motto del « più bel fiore » che dal fatto della lingua, scritta e parlata, contenuto nel Vocabolario, fossero per « coglierne » gli scrittori. Il Vocabolario venne a luce nel 1612, portato da un di loro a stampare in Venezia; nella qual città l'arte della stampa, fiorente del resto anche in Firenze, apparisce avere, lungo la seconda metà del Cinquecento, stabilita quasi una consuetudine di produzione lessicografica: pubblicazioni da non potersi chiamare veri e proprî Vocabolarî, ma piuttosto repertorî di Voci e frasi; i quali, compilati in più e diverse parti d'Italia nostra, e sollecitamente spacciati e ristampati, mostrano come l'Italia sentisse nella lingua, e nella letteratura che il Trecento fiorentino le aveva fatta italiana, il suggello d'una unità ideale, destinata, traverso a prove dolorose e nell'esercizio di virtù pertinaci, ad essere segnacolo di unità politica e nazionale.

Tale carattere assunse fin d'allora il Vocabolario della Crusca; tale missione d'italianità ebbe fin d'allora il lavoro perpetuo che di generazione in generazione l'Accademia doveva fedelmente continuare, mentre intorno ad essa si svolgeva fortunosa e molteplice la vita della nazione; e mentre essa medesima l'Accademia mal potrebbe affermarsi che avesse di carattere e missione tali, in quella decadenza delle italiane libertà, la consapevolezza e l'ardore. Formatasi per capriccio d'una delle solite, e nella allegra e arguta Firenze più frequenti che altrove, brigate di uomini ai quali la professione delle lettere era anche esercizio di buon umore; datosi presidente un Arciconsolo, a competizione, piuttosto nominale che di fatto, del Consolo d'un'altra Accademia, della propriamente detta Accademia fiorentina che i ducali auspicî di Cosimo avevano consacrata ufficiale; la Crusca non intermesse, pel Vocabolario, il cerimoniale accademico, i riti delle elezioni e relativi sindacati, non i festevoli ritrovi, nè le cicalate in bùgnola, come nel linguaggio cruschevole voller degradata la cattedra, nè, esagerate in stravizî, le cene, e gli altri perditempi nei quali si affievoliva pur troppo l'austerità virile dell'antica convivenza cittadina. Ma nemmeno trascurò, nè allora nè mai, il degno proposito così di buon'ora sopravvenutole, e che aveva preso il dominio della sostanziale sua operosità, il Vocabolario. Il Vocabolario della lingua, tale quale l'avevano coltivata e fatta illustre gli scrittori e l'uso la proseguiva e l'alimentava, costituì sin d'allora alla Crusca il suo da farsi; e per la lingua seppe l'Italia che una delle sue troppe accademie lavorava: la Crusca. Che importava se lavorasse con una denominazione da burla e sotto un'insegna da sollazzo, e alternasse vocaboli a motti, schede a scede, quando serio, e fecondo per l'avvenire, era l'intento? quando in essa aveva l'Italia la sua Accademia per la lingua? Anche un'altra di quelle sue troppe le si prenunziava per la sua Accademia delle Scienze, pur intitolandosi concettosamente dalla Lince lungiveggente; e la fede alla scienza simboleggiava in un anello, nella fede del quale, a distanza di pochi anni dalla Crusca, i Lincei gettavano in Roma le basi d'un altro di questi

sodalizi gloriosi. E l'uno e l'altro dei due era come consacrato dal nome d'uno de' suoi, e Linceo e Cruscante: Galileo Galilei.

Che il carattere dell'Accademia avesse sin dalle sue origini, anzi quasi preoriginalmente, fin dalla sua preparazione, impronta popolare, ben si accordava con lo essersi essa proposto per proprio oggetto la lingua, la quale è cosa, innanzi tutto, di popolo. Auspicî affatto diversi ebbe il Vocabolario nazionale in Francia: dove l'accolta primitiva di studiosi donde esso si generò, assunse forme e dignità d'Accademia per opera d'un ministro di Stato, il Cardinale Richelieu. Egli ne formò una creazione sua, e potè, nella città capo e cuore della nazione francese, denominarla e farla essere l'Accademia francese; mentre fra noi sarebbe stato impossibile, nè a Ministri nè a democrazie, nè in Firenze, come per necessità l'idioma indicava, nè in altra qualsifosse delle città nostre, impossibile fondare per la lingua d'Italia un'Accademia italiana; e quella che, senza intenzioni a vocabolario si era, una quarantina d'anni prima della Crusca, costituita in Firenze, aveva, sotto gli auspicî ducali medicei, preso il nome non altro che di Accademia fiorentina. Ma che non alla medicea fiorentina, sibbene alla Crusca l'onnipotente Cardinal Ministro pensasse nel costituire l'Accademia Francese, ne è evidente prova lo averle egli, non che proposto, ma assegnato e inculcato siccome suo precipuo cómpito la compilazione del Vocabolario. E non è piccol vanto della popolare Crusca nostra, questo: che per merito di essa l'Italia, questa nostra patria, a cui le altre nazioni impedivano di essere nazione, offrisse ad esse l'esempio e il modello di ciò che è lo specchio fedele e il suggello autentico della nazionalità, il vocabolario della lingua; l'offrisse l'Italia, che politicamente non esisteva, ma era Italia, e Italia principe, solo per la sua letteratura; il cui innesto nel domestico ceppo latino aveva germogliato e fatto fiorire l'umanesimo, questo maestrato universale della civiltà moderna. Ora la Crusca, inalzando all'onore, sin allora riserbato al latino, di avere un vocabolario, a tale onore inalzando, non pure, diciamolo con Dante, la «lingua illustre» degli scrittori, ma il «parlar materno» di tutti, esercitava, in nome e veste di tutti gli Italiani, un ufficio di cultura nazionale supremo, come quello pel quale si designavano i confini e il contenuto della parola italiana, e questa si accomunava, scavalcando barriere statali e dialettali, da regione a regione di quanta era patria italiana. Ciò che in opera e per virtù d'arte avevano fatto Dante e l'Ariosto, il Boccaccio e il Machiavelli, il Petrarca e la innumerevole e sazievole (non però inutile alla evoluzione della lingua) famiglia di lui, nel Vocabolario che la Crusca osava, riceveva affermazione sanzione unità, nazionali. Osava, dico pensatamente. Perchè in quella frazionata Italia, le cui membra — travagliate, prima dalle miserabili guerricciuole tra Comune e Comune, poi dalla violenta gesta liberticida dei principotti interessati a dividere, — avevano finito, povere membra di vita mortificata, con lo straniarsi dispettosamente le une dalle altre, male fu tollerato che una regione una città si arrogasse, ancorachè manifestamente conferitole da natura piuttosto come dovere che come diritto, l'ufficio di unificare la lingua. Se nella prima metà del Cinquecento un patrizio veneto e porporato romano, Pietro Bembo, aveva sentita e predicata e regolata la toscanità della comune lingua; se un toscano di popolo, il Berni, aveva cimentato felicemente

l'italianità di quella toscanità col rifacimento fiorentino del rude « Orlando » lombardesco del conte Boiardo; se il promotore della Crusca e paladino della fiorentinità della lingua, Leonardo Salviati, sopr'una novella del *Decamerone* cimentata coi « linguaggi d'Italia » aveva preso a dimostrare come il fiorentino era quello nel quale arte di prosatore e vena di popolo s'identificavano; tuttociò non toglieva che l'Italia incortigianita del Seicento mal si prestasse a questa salutare dedizione linguistica, in fondo alla quale era il sentimento e il concetto d'una unità che a quelle Corti non poteva riuscire se non molesta e contro la quale erano rimaste, nelle infauste tradizioni di quei Comuni asserviti, vestigia di odii fraterni di gelosie di ripugnanze. Perciò il Vocabolario del 1612 dette esca ed ansa a polemiche che non eran solamente di lingua; e le « anticrusche » che esso occasionò furono insegna di guerricciuole, daccapo ahimé le guerricciuole!, di sopravvesta grettamente letteraria, ma d'interno carattere più o men regionali. Le quali però non ebber forza di vincere la naturale invincibile propensione del paese a secondare quell'accentramento di loquela che, inteso a dovere, era come una tessera di fraternità tra famiglie di sola una gente iniquamente divise e l'una all'altra irrazionalmente alienate. Col Vocabolario del 1612 l'Accademia della Crusca vinse questa sua prima battaglia.

Ristampato sollecitamente con qualche nuova cura appena dieci anni dopo, sempre in un solo volume; accresciuto di due terzi, da uno a tre grossi volumi, prima che il secolo finisse, e in quella terza edizione migliorato (com'è naturale e provvido destino d'ogni Vocabolario di lingua vivente), il « Vocabolario degli Accademici della Crusca » fu per la quarta volta ripubblicato e in proporzioni sempre più larghe (dai tre ai sei volumi) accresciuto, nel quarto decennio del Settecento; cioè prima che col Trattato d'Aquisgrana del 1748 si aprisse quell'età della storia italiana la quale, dietro ai maneggi d'un fittizio equilibrio europeo, fondato, traverso a guerre di successioni dinastiche, su tutt'altra base che sulla sola legittima dei diritti nazionali, doveva far capo al brutale Trattato di Vienna del 1815, che s'ispirava apertamente e confessatamente, nel profanato nome di Dio, alla oppressione e al soffocamento di quei diritti. Che lungo questa sinistra metà del secolo decimottavo il Vocabolario della Crusca non abbia avuto ristampe; che in quell'affievolirsi del sentimento italiano, e conseguente decadenza della lingua, l'Accademia per la lingua d'Italia anneghittisse in una, possiam dire, trascuranza di se medesima, « negligesse » (sentiremo dire all'Alfieri) « l'arte sua »; deve certamente l'Accademia rimproverarselo, perchè il cedere ai tempi è biasimevole sempre: ma ciò è altresì una riprova come l'istituto della sua vita fosse collegato di suo destino con le alterne vicende della italianità, e come queste si riflettessero sulle fortune di essa Accademia. E la riprova attinge l'estremo della evidenza quando vediamo la filosofia in quel secolo maturatasi; e che nella Francia unificata ab antico dalla monarchia addiveniva contro i re arma di popolo; travasandosi nell'Italia dei principati, dei principati artificialmente costituiti dalla diplomazia, cotesta filosofia che prese nome dagli Enciclopedisti, la vediamo, incurante dei caratteri della nostra cultura, professare apertamente qui fra noi il disdegno della lingua e della sua integrità, e questo disdegno, se non si abbia a dire dispregio, for-

mulare, per bocca pur troppo d'insigni pensatori nostri, in un rinnegamento e sconfessamento della Crusca, espressamente e a dileggio pronunziandone il nome, e in un fastidimento del suo Vocabolario come d'un vecchio e polveroso arsenale di catene al pensiero. Non però che il Vocabolario della Crusca non avesse intanto fatto sua strada, possiam dire trionfale, presso le altre civili nazioni; e dopo avere ispirato il Richelieu per l'Accademia francese, e fra i dotti tedeschi suscitato aspirazioni ad avere altrettanto, suggeriva in Inghilterra lodi autorevoli, nelle quali la Toscana e il Richelieu erano nomi per la benemerenza della lingua congiunti, e vi occasionava imitazioni felici, mentre la Reale Accademia Spagnuola, a un tempo con la quarta edizione del nostro, dando forma al suo Dizionario, dichiarava e si faceva vanto di aver tenuto dinanzi « specialmente il Vocabolario della Crusca di Firenze ».

In Firenze poi, nella Firenze non più popolare di reggimento ma popolare sempre nel segreto de' suoi istinti; città dove, anche dopo aperto dal principe il libro d'oro della nobiltà araldica, i patrizi non sapevano dimenticare d'essere discesi da quei popolani, e delle avite magistrature di popolo si facevano argomento giuridico di nobiltà; in Firenze, le popolari origini dell'Accademia, e la peculiare nobiltà dell'ufficio suo, le furon titolo ad essere considerata dalle grandi casate nobiliari siccome domestica istituzione, la quale facesse parte del patrimonio di ciascuna di loro, mediante onoranze di nomine accademiche che esse ambivano ed erano superbe di accettare, e mercè la volenterosa contribuzione di ospitalità nei monumentali palagi e addossamento di spese per la pubblicazione del Vocabolario. Cosiffatto verso la Crusca il patriziato fiorentino del Sei e Settecento. Ma tuttociò aveva poco peso presso quella tal filosofia, il cui programma erano le riforme, con le quali il principio d'autorità si avvisava arginare la corrente della rivoluzione, che minacciava di tutto travolgere. Anche la Crusca fu una delle istituzioni, che al Principe filosofo Pietro Leopoldo, la cui Lorenese dinastia aveva dagli assetti diplomatici raccolto l'eredità Medicea, al Principe per eccellenza riformatore, parvero, e molte lo erano infatti, vecchiumi intristiti nella desuetudine o nell'abuso; e che il meglio che di essa potesse farsi fosse lo accozzarla con altre due vecchie Accademie, la Fiorentina ufficiale e quella degli Apatisti, fondata e non senza qualche buon frutto fiorita nel cuor del Seicento, e farne un mostricciuolo triforme, al quale la medicea Fiorentina desse il nome e le altre due in cotesto nome e in cotesta così mal nata cosa si disperdessero. E in verità, quella fin di secolo decimottavo, nella quale si agitavano tramescolandosi elementi di logora vitalità ed elementi non ancora effettivamente vitali, e li avvolgeva un misto di nuvoloso tramonto e di nebbioso albeggiare, non era, cotesta fin di secolo, età opportuna al rinvigorimento d'una istituzione come la Crusca, che tante tuttavia ragioni di vita conservava quante in se ne accoglieva e nutriva la lingua, viva nel popolo che la parlava, e nei monumenti letterarî sopravvivente immortale. Della Fiorentina Medicea e degli Apatisti nessuno fece rimpianto o mostrò d'accorgersi che perdessero in quell'agglomeramento Leopoldino l'individua loro personalità. Non così la Crusca: la cui soppressione, chè tale era veramente, suscitò, specialmente in Firenze, sollecite e vivaci proteste,

le quali la segreteria granducale presentava al Principe siccome effetto di « fanatismo » (riferisco testualmente) « d'alcuni che credono oscurato il decoro di Firenze se perde la Crusca »; e il segretario della nuova triplice Accademia, un settecentista dei più goffi, certo abate Perini, motteggiava su « la Crusca che ancora si piange », sulla Crusca, com'egli pulitamente la chiama, « marcita »... Ma su quello che costui credeva cadavere ben altra voce si levava, voce augurale d'italiane risurrezioni, la voce di Vittorio Alfieri. Il suo Sonetto « su « la soppressione dell'Accademia madre dell'idioma gentil sonante e « puro », e la « creazione d'una matrigna Che illegittimo omai farallo « e oscuro, Quanto già ricco l'altra e chiaro il fea », affigurava nel fatto, o misfatto letterario, la sopraffazione filosofica sulla legittima realtà, la violenza straniera sul buon diritto nazionale, e nella finale apostrofe all'Italia confidava all'avvenire non quella sola delle nazionali rivendicazioni. Vero è che nel Sonetto il chiamarsi « boreal « scettro, inesorabil, duro » il governo di Pietro Leopoldo, era un sobbollimento di bile tragica del grande Astigiano contro quei principi all'Italia stranieri, i quali, di qualunque tempra si fossero, erano per lui, a buon diritto d'italicità, « Goti in Italia ». Ma altrettanto vero e certo è che nessun principe paesano, nessuno dei granduchi medicei, — e taluno d'essi fu anche Accademico della Crusca, e taluneltro dei Medicei minori ne fu almen di titolo il protettore, — nessuno, dico, di quei Fiorentini coronati avrebbe saputo pensare il filosofico decreto di quella soppressione; e che quando non ancora compiuti i venti anni da essa, un altro Sovrano di italiane origini, francese d'onnipotenza, Napoleone, richiamò a vita la Crusca, l'atto di lui apparve degno di quell'intuito della realtà, che, se non glielo avessero traviato l'ambizione temeraria e la cecità dell'onnipotenza, lo avrebbe fatto essere il restitutore universale della libertà e della giustizia fra le nazioni. Plaudente alla soppressione dell'Accademia e del suo Vocabolario rimase quella schiera di letterati settecentisti, il Cesarotti, il Bettinelli, la benemerita scuola degli Economisti; schiera tutt'altro che di dappochi, ma che tuttavia rappresenta, nella storia della nostra cultura, il deplorevole dissidio fra il pensiero e la parola, con snaturamento di questa da' suoi caratteri di doverosa italianità.

***

Disimpacciata per mano di Napoleone dall'ibrido connubio con le altre due Accademie, e reintegratale con l'antica legittima autonomia la vita che a quelle già da tempo era venuta meno, la Crusca addivenne sino dal 1811 istituzione di Stato, restituita ad essa la funzione sua essenziale, di compilare autenticamente il Vocabolario della lingua d'Italia. « Elle est particulierement chargée de la revision « du Dictionnaire de la langue italienne, de la conservation de la « langue italienne », dice il Decreto imperiale: e se io ne ripeto, nella lingua in cui cotesto decreto fu scritto, il tenore, è perchè dovremmo meravigliarci che un atto di suprema italianità fosse emanato, emanato in Firenze, con parole d'altra lingua che l'italiana, se non ripensassimo come anche quello era un governo se non « boreale », tuttavia sempre governo straniero, e quale l'autore del *Misogallo* fors'anche più fieramente avrebbe, anzi aveva, disdegnato; e che gli auspicî, pertanto, sotto i quali la Crusca risorgeva non sarebbero

stati i più propizi a farla rifiorire, se la forza vitale che essa di per sè ricettava non fosse stata così intima e operativa, da far riemergere in essa, superati quei primordî di esotica influenza, il carattere indigeno e nazionale che aveva dominato le sue origini e che, finchè ella viva, perdura in essa indelebile. Non era, del resto, « la revision du Dictionnaire » ciò di che allora la risuscitata Accademia era in debito verso l'Italia, bensì il rinnovamento vero e proprio, il rinnovamento del suo Vocabolario; che tale quale era rimasto nella quarta ed ultima sua elaborazione del 1738, non rispondeva più nè alle mutate condizioni della lingua, riflettente quelle della cultura, del pensiero, del sentimento, nè all'atteggiamento che questi elementi di vita pubblica venivano assumendo verso un avvenire il quale doveva profondamente, e tanto in meglio, modificarli. Fu provvida necessità che altre funzioni accademiche, prefisse in cotesta sua imperiale restaurazione alla Crusca, dilungassero quello che di per sè era così arduo cómpito come il por mano con larghi e adeguati criteri al nuovo Vocabolario; per modo che questo avesse tutto l'agio d'una preparazione, la quale s'inoltrò di qualche decennio nel secolo che intanto, procedendo, e non di soli anni, « per sue vie », maturava intelletti ed animi a concretare nel quinto Vocabolario accademico una condegna interpretazione, ben possiamo dire, del verbo nazionale. Dei quali indugi a cominciare, e incertezze del primo fare, che gli uni e le altre il quinto nostro Vocabolario ha avuto; come poi gli è stato e gli è fatto carico, di là dalla giusta misura, della lentezza nel proseguire; non si reca giudizio sicuro, se vuol essere spassionato di preconcetti, se non da chi misuri, sì le difficoltà del lavoro collettivo, largamente compensate dai suoi vantaggi e dalle sue guarentigie, e sì quelle che a tale lavoro offre la materia d'una lingua come la nostra, arricchitasi per una letteratura così abbondevole e lussureggiante da parte a parte d'Italia, e in una vita nazionale così fortunosa, come sono state la letteratura e la vita nazionale nostre.

Incertezze e difficoltà, a tale effetto, creava all'Accademia la superstiziosa venerazione in che era rimasto il suo quarto Vocabolario. Dico senza offesa di nessuno, superstizione: perchè il Vocabolario d'una lingua, quanto è più autorevole, tanto ha più stretto obbligo di rinnovarsi nei tempi, obbedendo alle necessità che questi portano seco, e in applicazione della sentenza d'Orazio, essere delle lingue quel che degli alberi: ogni autunno che passa se ne porta le foglie, e la primavera fa germogliare le nuove o rinverdisce le tuttora vitali. Invece, il Decreto stesso napoleonico, che, secondo l'immagine poetica dell'Alfieri, restituiva il Vocabolario della Crusca alla madre naturale e legittima dalle braccia malfide della matrigna leopoldina, intendeva che fosse sottoposto a revisione, non già che fosse rifatto, come in qualche parte era stato nel suo passaggio dalla seconda alla terza impressione. E suscettivo di aggiunte, anzichè di correzioni, era sembrato quello della quarta a zelatori di lingua più o meno valenti, che da altre regioni d'Italia, come da Napoli e da Venezia, ne avevano curata la ripubblicazione nella seconda metà del secolo decimottavo. Quando poi, col nuovo secolo, dal marcio dell'inforestieramento s'ingenerò, pianta di sue origini vigorosa, il purismo, e di regione in regione per tuttaquanta l'Italia fu un predicare il ritorno alle primitive e intatte forme dell'idioma come ad eroica medicina contro la sua infezione, il Vocabolario della Crusca parve come fonte

di acque salutari che dovesse operare il miracolo; e la nuova edizione alla quale soprintese in Verona Antonio Cesari, che fu com'a dire il protomedico di quella energica cura, dette le mosse ad altre ristampe, di procedimento non tutte conformi, ma il cui fondo era sempre il vecchio Vocabolario degli Accademici, al quale s'intendeva ormai che fosse consegnato, sotto sigillo di pubblica fede, il tesoro della lingua. Contro tale dedizione dei diritti d'una lingua vivente, dedizione e sottomissione non tanto alle tradizioni, che non vincolano l'onesta libertà, quanto a una specie di *statu quo* che mortifica e a lungo, anzi a breve, andare annichilisce, insorsero il Monti, l'impressionabile poeta, piuttosto dietro a passione che secondo ponderati criteri, e dopo lui Giovanni Gherardini con sottigliezza di dotto grammatico; difettivi l'uno e l'altro, e altrettanto schivi e incuranti, del sentimento della toscanità. Insorsero, involgendo, specialmente il Monti, nel biasimo e nel dileggio Puristi e Crusca, poichè del vecchio Vocabolario della Crusca i puristi avevan fatto, e bisognava pure che così fosse, il loro *Sancta Sanctorum;* e il Gherardini e i gherardiniani contorcendo la lingua, toscanamente parlata e scritta, alle deformazioni d'una grafia etimologica, sotto le quali addiveniva pressochè irriconoscibile la parola italiana. Ma quanto alla Crusca è da notare come a quei fervori del purismo parteciparono più intensamente le altre regioni, — dal segregato Piemonte al Mezzogiorno, il quale ebbe in Basilio Puoti il suo Cesari, — che non la Toscana, dove i puristi erano della tempra di Luigi Fornaciari, quanto ossequenti alla tradizione, altrettanto, pel senso naturale della lingua, rifuggenti dalle goffaggini arcaiche. E così vediamo, Vocabolari con aggiunte a quello della Crusca piuttosto che correzioni, — e più volentieri aggiunte di esempi da scrittori, e solamente in taluno anche qualche sconfinamento in servigio di linguaggio scientifico o tecnico — ma in massima e nella loro sostanza Vocabolari aventi come testo fondamentale quello della Accademia, spesso anche assumendone il motto incunabulare «Il più bel fior ne coglie»; Vocabolari insomma da potersi chiamare altrettante vecchie Crusche; prodursi, dopo Verona, da altre città non toscane, Bologna, Mantova, Padova, Napoli, e se altre; ma da Firenze venir fuori tardiva, e non per opera di letterato toscano, ma d'un polloncello romagnolo del grande albero veronese, la Crusca dell'abate Manuzzi, fortunata di due edizioni in quattro compatti volumi, di spaccio commerciale fortunata e d'una certa popolarità: in ambedue le quali edizioni manuzziane, fra il 1843 e il 1865, quella che ho chiamata la superstizione per la Crusca è sospinta agli estremi limiti, con le più minute e quasi microscopiche distinzioni fra ciò che il rieditore aggiunga o apponga e l'intangibile testo dell'oracolo cruschevole.

In mezzo a queste dimostrazioni di culto retrospettivo, secondo i cui dommi le razionali innovazioni richieste dal Vocabolario sonavano eresia, la nostra Accademia, come non si sgomentò troppo degli attacchi milanesi dell'impetuoso Poeta e delle censure del valoroso Grammatico e Lessicografo, così non si aggregò alle pugnaci squadre del buon Cesari. E invero, gli Accademici nominati da Napoleone si erano sentiti, in buona coscienza, lontani da quella scuola cesariana le mille miglia, anzi intinti proprio di quella pece dalla quale essa scuola voleva purificare la lingua italiana; e dei dopovenuti, basti

nominare il Niccolini e il Capponi, nei quali, con l'altezza dell'ingegno, prevalevano ben altri criterî che le gretterie dei puristi, e sulla lingua e su ciò che, nella lingua contenuto, è altresì di là dalla lingua; come di là dalla lingua mirava l'Austria favorendo, negli inconsulti sfoghi del Monti, le animosità fra Toscani e Lombardi a' suoi loschi propositi vantaggiose; sebbene fra gli Accademici Residenti, benemerito letterariamente di Lorenzo de' Medici e di Galileo, sedesse l'Arciduca che qui per l'Austria stava Granduca. Ma invitto contro i loschi propositi, e sovrastante alle mene imperiali e reali, vegliava il buon genio d'Italia, che da quella stessa regione lombarda e dalla veneta, accozzate a unità di provincia austriaca nel vocabolo di Lombardoveneto, volgeva verso Firenze, e propriamente verso la nostra Accademia, propositi ben diversi, che investivano direttamente la lingua; ed erano profferte di collaborazione e di contributi all'opera nazionale del Vocabolario: profferte che ci venivano, a più riprese, dai due in quelle nobilissime regioni legittimi rappresentanti dell'italiana cultura, l'Istituto Lombardo e l'Istituto Veneto. L'Accademia, grata usufruitrice dei contributi, non credè possibile una collaborazione la quale, per fraterna che fosse, avrebbe alterato il carattere idiomatico che era comune interesse di conservare al Vocabolario. Ma che essa, così facendo, rimanesse, senza offesa della fraternità, nei termini del vero, cioè delle necessità di fatto della lingua d'Italia, nulla potè meglio mostrarlo, che l'abnegazione magnanima di Alessandro Manzoni in voler toscano quel suo libro, che nella letteratura del secolo da noi vecchi vissuto ebbe primato non meramente letterario, e che egli sottomesse come a una traduzione, da quell'italiano sformato della prima metà del secolo, nell'italiano, non di maniera come l'italiano dei puristi, ma di viva vena quale il popolo glielo offriva dalla regione dove il dialetto è lingua, e dove la lingua italiana ha la sua Attica.

Del resto, quanto alla Crusca, anche il Manzoni mostrò di partecipare a quel concetto della intangibilità del vecchio Vocabolario, quando una quarantina d'anni dopo al ringiovanimento, che tale fu veramente, da lui operato, del meraviglioso Romanzo, volle, troppo men felicemente, teorizzare in dottrina di lingua il suo in essa sentimento d'artista. E ciò col farsi promotore, e sotto auspicî governativi, d'un *Novo Vocabolario della lingua italiana*, che rispecchiasse proprio la lingua d'allora, la lingua di Firenze capitale del Regno, come lingua che, prescindendo affatto da autorità di scrittori, dovess'essere, scrittori o parlanti, la lingua di tutti. Or bene: nel confronto, a cui lo svolgimento di questa sua tesi lo portò, di vocabolario con vocabolario; — e l'ideale era per lui il Dizionario della Accademia francese, e l'unità dell'idioma francese vagheggiava nell'accettazione italiana dell'idioma toscano, della quale egli avea dato l'esempio; — non gli parve che in tale confronto fosse da tener conto dello avere l'Accademia nostra dato già da qualche anno in un primo volume tutta la lettera A, e col secondo la B, e aver fermati nella Prefazione i criterî a misura dei quali il quinto suo Vocabolario non era una ristampa nè una semplice revisione dell'antico, sibbene lavoro di sana pianta e con modernità di vedute rinnovellato; ma dalla Crusca del 1739 esemplificò quel confronto, ossequendo alla stessa superstizione per la quale i puristi avevano canonizzato i pronunciati del

vecchio Vocabolario, come se l'Accademia avesse inteso scolpirli nel bronzo immutabili. E anche questa volta, invitata a collaborare al *Novo Vocabolario*, essa, come già alle profferte di collaborazione dell'Istituto Lombardo, se ne ritrasse, non per poco pregio che annettesse a inviti i quali, onorandola, rendevano testimonianza e giustizia alla secolare opera sua, ma perchè questa, ben determinata nei criterî direttivi, e di per sè sola già tanto ponderosa, non consentiva nè distrazione di forze nè partecipazione ad altro lavoro che non fosse il già stabilito e ormai concretato. Non poteva del resto l'Accademia non compiacersi, che di quella indipendenza da' suoi vecchi Vocabolarî, della quale il Manzoni si faceva programma nel suo perciò appunto intitolatosi « Novo », essa medesima l'Accademia avesse dichiarata la necessità e dato l'esempio col Quinto suo. Come altresì qualche parte di merito a questo inoltrato suo Quinto crediamo potersi riconoscere nella compilazione dei molti Vocabolari manuali o compendiosi che in questi ultimi decennî son venuti alla luce, più direttamente contribuenti ai servigi dell'uso, e col prevalere di tale criterio sforniti di esemplificazione da scrittori. Benemerenza, del resto, che, nella storia della nostra Accademia, risale ben indietro dai tempi moderni; poiché del suo Vocabolario si fecero Compendî fino dalle prime edizioni di esso; e anche i Dizionarî più o meno manuali o, come anche si chiamarono portatili, compilati lungo il Sette e l'Ottocento, e che non si annunziarono e confessarono compendî di quello della Crusca, da quello tuttavia movevano come da punto di partenza, con modificazioni da ciò che esso si era venuto formando nella quarta, e fin allora ultima, compilazione, e con intenzione più o meno espressa di adattar questa all'uso odierno. E l'Accademia stessa non intendeva ormai, ed ha avuto occasione di dichiararlo pubblicamente, escludere dalle legittime sue attribuzioni, che il suo Quinto Vocabolario generasse di proprio un minor Vocabolario manuale, nel quale la prevalenza dell'uso servisse esclusivamente a quelli ufficî di immediata e pratica comodità, che uno de' suoi vecchi, elegantissimo e modernissimo vecchio, il Magalotti, le raccomandava non senza qualche rimprovero.

***

Ma in quel medesimo giro d'anni che vide nascere il Quinto Vocabolario della Crusca, un altro, come il Manzoni, de' maggiori ingegni d'Italia, e ben dappiù che mero vocabolarista, Niccolò Tommaseo, aveva posto mano al Vocabolario della lingua. Egli che, nell'alacrità dell'agitata giovinezza, si era profferto alla Crusca per una *Nuova Proposta* contro la *Proposta* del Monti, e in confutazione delle dottrine del Perticari all'aggressiva *Proposta* coordinate, si sobbarcava ora, sul declinare della vita, alla compilazione di quel *Nuovo Dizionario della lingua italiana*, che, lui morto, i collaboratori condussero, comecchesifosse, in otto grandi volumi al suo termine, ma che, finchè passò per le mani di quel sovranamente soggettivo plasmatore d'ogni materia da lui presa a trattare, addivenne non pure il Vocabolario della lingua, ma altresì un emporio svariato e commosso di tuttociò che ciascun vocabolo facesse a lui ripensare o rivivere, e che egli, esemplificando o dagli scrittori o dai parlanti o di

suo, e nel di suo, non incorporato col resto, facendo luogo a moraleggiamenti, ad ammonizioni, ad acrimonie, a motteggi, a sferzate, consegnasse alla parola registrata, costituita in funzioni di allocutrice al consultatore, trattato piuttosto come lettore di libro che consultatore di vocabolario. Ma in quel che di vocabolario il Vocabolario del Tommaseo ritiene, la vecchia Crusca, avuta sempre d'occhio, anzi espressamente indicata, e da lei accettato quasi ne' medesimi termini il canone degli scrittori facenti testo, continua ad essere, la vecchia Crusca, in quello consimilmente agli altri vocabolarî ai quali tanto sovrasta d'originalità, una specie di caposaldo al cui livello viene alla serie dei vocaboli costruita e drizzata la via. Non a sola la vecchia Crusca però poneva mente il Tommaseo, quando nel suo laborioso rifugio di Torino consentì all'editore Pomba di dare opera al Vocabolario; sì anco gli stavano a cuore da Firenze le notizie su quanto di Crusca nuova, pel quinto Vocabolario, si stava qui preparando, le quali gli erano somministrate dall'amico Capponi, e nel loro carteggio venivano familiarmente commentate e discusse. Del quinto Vocabolario si era ormai fondato sopra salde basi l'edifizio; e il Capponi, che fino dall'età giovanile aveva dalle tradizioni stesse dell'Accademia argomentato la vitale attitudine di lei a secondare le necessità dei tempi, e discórsone in lezioni mirabili per sagace dottrina e acume preveggente, ora, da Arciconsolo, segnava il prevalere di quei razionali principî, alla cui pratica attuazione nell'incipiente Vocabolario era per dare, di concerto con lui, opera efficace, ed esporne gl'intendimenti in una magistrale prefazione, Brunone Bianchi segretario. Che l'Accademia fino dai proprî inizî cinquecenteschi avesse avuto presente come il suo Vocabolario a due essenziali condizioni dovesse corrispondere; quella del porre fondamento alla lingua della giovine letteratura l'autorità degli scrittori, alcuni dei quali avevano inalzata l'Italia a dignità di antesignana nella cultura europea, e l'autorità dell'uso che parallelamente agli scrittori dimostrava la indefettiva vitalità dell'idioma; i suoi quattro Vocabolarî, fin da quello primo, lo attestano. Può nelle vecchie Crusche, e specialmente nelle due prime, — quando il vanto d'una letteratura scritta era, massime a confronto delle altre nazioni, preponderante titolo di nobiltà, — può notarsi una certa timidità a far valere, se scompagnato dall'autorità degli scrittori, o se non di lunga data, il buon diritto dell'uso; e certi ossequenti scrupoli del Salviati verso l'austerità repubblicana della lingua quale era tramandata dagli antichi scrittori, in confronto di un suo curiale e cortigiano essersi acconciata coi principati, hanno oggi ai nostri occhi un valore più che filologico. Ma d'edizione in edizione, quella timidità fa luogo al sentimento dello « essere » (trascrivo parole dell'edizione quarta) « l'autorità e l'uso due signori delle « lingue viventi ». E questo sentimento, che il Capponi e il Bianchi avevano eccitato e fomentato, e fattone convincimento in almen due generazioni di Accademici, ha governato e governa il Vocabolario che l'Accademia ha, ormai per tre quarti, potuto e saputo dare all'Italia. Il che bensì non si è potuto fare se non lentamente, e assegnando all'assiduo intenso volenteroso lavoro, e al suo resultato, proporzioni le quali dovevan sembrare eccessive solamente a coloro che, mal disposti da teoriche preconcezioni, ragguagliando la mole ad altra misura che alle intrinseche necessità della materia elabo-

rata, hanno senz'altro sentenziato « enormità letteraria e finanziaria » i quattordici o quindici volumi dei quali l'undicesimo vede in questi giorni la luce.

Il quinto Vocabolario, che gli Accademici della Crusca, — progredendo dai beneauspicati inizî a un compiuto attuamento di criterî sostanzialmente mantenuti li stessi, e col consenso che di secolo in secolo ha accompagnato in Italia e fuori l'opera loro, — hanno dato all'Italia, questo quinto Vocabolario, contiene oggi il tesoro della sua lingua tale quale si è svolta storicamente nella sua letteratura e quale vive di sana vita nell'uso: tesoro che la Crusca rappresenta ed autentica con quella autorità che il popolarissimo Béranger invocava alla sua lingua dall'Accademia Francese, riconoscendo nel Richelieu un « ministro nazionale più che altri mai » per aver fondato l'Accademia, simbolo di « unità contro l'anarchia ». Tesoro che l'Accademia nostra accoglie ed espone, mediante una esemplificazione la quale dai precoci primordî della letteratura italiana viene fino ai giorni nostri, comprendendo scrittori appena ieri mancati alla gloria della patria (basti nominare il Carducci); e nell'abbondanza, non inconsulta ma criticamente regolata, degli esempî lungo le età del pensiero e del sentimento italiani, affigurando gli atteggiamenti molteplici che nelle locuzioni più schiettamente efficaci prende stilisticamente il vocabolo: nel quale ufficio fraseologico, tutt'altro che alieno dalle attribuzioni d'un vocabolario che adequi all'assunto l'opera sua, gli scrittori confermano l'uso, e l'uso avviva la testimonianza degli scrittori. Di quella parte poi della lingua che l'uso buono ha legittimata, e che ha altrettanto diritto al vocabolario quanto l'autorità degli scrittori, l'Accademia tiene largo conto sull'autorità e responsabilità propria, in paragrafi che nulla importa siano sforniti di esempî degli scrittori. Al largheggiare della esemplificazione; alle distinzioni fra il proprio e il figurato (lampeggiamenti della parola nel sentimento popolare e nell'arte); alle dichiarazioni capo per capo dei significati che la parola assume dagli scrittori o dall'uso; significati snodantisi l'uno dall'altro logicamente; a tutto questo procedimento critico, pel quale il Quinto Vocabolario si vantaggia sulla Crusca tradizionale, i cui immobili schemi avevano per tutto un secolo signoreggiato la lessicografia italiana; a tutta questa novità, che caratterizza siccome non già restauro nè apposizione ma ricostruzione l'edifizio della quinta Crusca; l'Accademia ha fatto posto con la eliminazione dal suo Vocabolario di quella parte della lingua, che non è poca, le cui forme, irrevocabilmente morte, lo ingombravano oziosamente, e davano agevole appiglio alle censure e ai motteggi. Tutta questa parte, destinata a formare il Glossario della lingua, e già predisposta ad essere per esso compilata, offrirà e coordinerà agli studi dell'odierna scienza filologica un materiale prezioso. Ma il materiale di tutta intera la fabbrica, del quale le schede pel futuro Glossario sopravanzano al lavoro quotidiano siccome scarti, ad altro scopo bensì utilizzabili, è stato ed è frutto d'un non intermesso spoglio degli scrittori citati e della lingua parlata; e di esempi da questa alcune schede sono autografe d'un Accademico non so se accademico di nessun'altra Accademia, Giuseppe Giusti. A dare un'idea della ricchezza di questo schedario, che, da quando fu cominciato sino alla odierna non mai intermessa prosecuzione, ha generato piuttosto più che meno d'un

mezzo milione di schede, basti il dire che la serie dei vocaboli componenti la lingua si è venuta in esso ritessendo, di vocabolo in vocabolo, inconsapevolmente completa senza quasi nessuna smagliatura; sebbene, com'era naturale, l'uno spogliatore non sapesse dell'altro, nè potesse essere ad essi prefisso l'elenco dei vocaboli da testimoniare d'esempio, ma ciascuno prendesse dal testo asegnatogli o prescelto le voci che questo a mano a mano, non certamente per ordine alfabetico, gli offeriva: l'alfabeto delle voci si è poi venuto formando (inconsapevolmente, a tutti, ripeto, e a ciascuno dei contributori), e formandosi pressochè ininterrotto, nell'archivio delle schede, dalla ricchezza, e starei per dire della sovrabbondanza, di queste. Materiale greggio bensì, e di per sè stesso lettera morta; destinato, insieme con quello dei precedenti Vocabolari, siano questi la vecchia Crusca o gli altrui, ad essere studiato e vagliato, e così prendere le forme che l'Accademia ha date al suo nuovo quinto Vocabolario.

Con queste forme e secondo tali intendimenti l'Accademia ha pensato studiato attuato il suo, il vostro, o Italiani, Vocabolario; dalla propria sua storia, non meno che dai doveri addossatisi verso l'avvenire della lingua, e dunque non meno che dalla propria storia dalla storia vostra, o Italiani, desumendo le ragioni del suo lavoro: lavoro perpetuo, non come tela di Penelope, sibbene perpetuo (pronunziamo senza timor di motteggi questa parola, perpetuo), perchè rinnovabile, anzi doveroso a rinnovarsi, in quanto è lavoro che si muove con la lingua, e la lingua non si arresta nel suo procedimento da quale fu od è a quale, sulla tradizione sua legittima, vien divenendo. Il Vocabolario è funzione essenziale dell'Accademia: può l'Accademia avere altri assunti non alieni da quelli del Vocabolario; non aver quello, non può. Essa non si è astenuta, in qualche momento della sua storia, dallo attendere anche alla pubblicazione di antichi testi, in quanto citabili nel suo Vocabolario; e tale debito ha pagato ben due volte al Poema di Dante: innanzi di por mano al primo Vocabolario, e innanzi di accingersi al quinto. Ma sempre con la mira al Vocabolario: destituita del quale, un'Accademia della Crusca non è concepibile, e perde financo la ragion del suo nome.

E ciò perchè non è concepibile una Crusca che non sia espressione della italianità della lingua. Nel 1848, l'anno delle grandi e, come Dio aveva decretato, non fallaci speranze italiane, Vincenzo Gioberti, festeggiato nella nostra Firenze da' suoi colleghi della Crusca, salutava « l'insigne Accademia conservatrice del bel parlare ita- « lico, la quale fu ne' suoi primi principii un crocchio toscano, anzi « fiorentino, ed è al dì d'oggi un'assemblea nazionale ». E proseguiva: « Firenze, che diede al mondo la più soave delle lingue moderne, è « tuttavia e sarà sempre capo e cuore della medesima; e l'Accademia, « che tanto fece per mantenerla e abbellirla, benchè sia oggi italiana, « non lascerà mai di essere in modo speciale toscana e fiorentina ». E questo duplice e concorde carattere dell'Accademia il grande filosofo affermava corrispondere al carattere e alla storia della lingua italiana, « da dialetto fiorentino divenuta in fine l'idioma proprio « delle nostre lettere, e il vincolo comune dell'italiana famiglia ». E quando, dopo vent'anni appunto, un altro di siffatti Accademici, Niccolò Tommaseo, dal ruolo dei Corrispondenti chiamato fra i Residenti ad onorare di lavoro suo la fraternità del nostro lavoro, fu

l'oratore della pubblica nostra adunanza di quell'anno (e mi si consenta il pio ricordo d'essere io stato al venerando cieco il collega lettore del suo Discorso), l'« unità della lingua » prese a soggetto del suo dire, avendo in cospetto quella che di cotesti anni veniva in Firenze capitale del Regno accogliendo le proprie energie, unità della nazione. E « non temano » diceva « non temano gli scrittori italiani, at- « tingendo alle vive fonti toscane, di perdere l'italianità, se nell'anima « l'hanno ». Nè la Crusca ad altra maggior gloria, nè più degna, ha mai aspirato che ad essere di quelle fonti la fedele custode in servigio d'italianità, perchè gli scrittori italiani v'attingano, e i parlanti, anco i parlanti dialetto, vi riconoscano e sentano l'idioma che dialetti e lingua accomuna. Col Vocabolario, ora compiendolo, e in altra generazione riprendendolo e innovandolo, l'Accademia della Lingua continuerà, a scrittori e a parlanti benefica, l'opera che è suo destino; della quale nè essa avrebbe potuto, nè altre Accademie potrebbero sotto altri auspicii, assumere l'ufficio, quando all'Accademia nostra fosse mancato, o alle altre facesse difetto, il consenso naturale e spontaneo della nazione.

ISIDORO DEL LUNGO.

PRICÒ

ROMANZO

I.

— Pricò...

Perchè l'hanno chiamato Pricò, oggi, in casa della zia Berelli? Uhm! Chissà!

È sera: sera inoltrata, per le vie d'una grande città. Campane a stesa, rullio di tramways e di carrozze, tuff-tuff d'automobili. Lui cammina lento fra i passanti frettolosi, stretto nel suo cappottino di falso astrakan, le mani in tasca, il berretto alla marinara calzato fin sulle orecchie.

— Pricò...

Che parola: è un chiodo in fronte! Gli si forma scritta, come sopra un enorme cartello, con le lettere lucide che sbalzano dalle mostre dei negozi illuminati; gli si stampa negli occhi in una ridda di caratteri diversi.

— P-r-i-c-ò!...

Una signora gli passa d'accanto, alta, odorosa — lui col capo le giungerebbe al fianco, lei per baciarlo dovrebbe chinarsi come sopra una culla — lo sfiora: un brivido al tendine: la pelle d'oca, d'un tratto, per tutto il corpo. La signora è passata: il fremito si è spento.

Ecco, e rigalleggia quella voce dello zio Berelli, quella voce che pare la voce d'una tromba che parli. Si burla di tutti, quello, e tutti hanno riso al suo « Pricò » lanciato mentre sbucciava una pera, a fine di pranzo. Anche Pricò ha riso. Gli noiava mostrar di non aver capito: ha riso, ma si è fatto rosso rosso, come una melagrana matura.

***

— Via, a giuocare...

— A giuocare, signor Pricò...

— Sta' attenta, tu, Rosetta... Non lasciarli soli...

— Occhio al signor Pricò... È davvero precoce, quel ragazzo: bisogna vigilarlo quand'è con Ninetto... Gli hai appioppato un nomignolo che gli sta bene... Precoce: Pricò...

Rosetta sbuffando ha brandito un giornale ed ha seguito lui e Ninetto nella stanza di sgombero, dove i due cugini « giuocano » fra ferrovie di latta e soldatini di piombo e di carta.

— Uffà!... E facciamo la guardia...

Rosetta ha dodici anni, e si annoia in compagnia di quei due « macaki ». Anche Pricò si annoia: si annoia coi soldatini!

— Rosetta, che vuol dire Pricò?...

— Vuol dire che se tu non fossi « pricò » io me ne starei comodamente nella mia stanza a leggere. Ecco.

Lui sgrana gli occhi. Si farà « spiegare », più tardi, da mammà.

***

— Neppure tu lo capisci?

— Che so io?... — E gli sbottona il cappottino, e gli prende tra le bianche mani affusolate le manuzze un po' macchiate d'inchiostro all'indice. — Uh! come sei gelato... — E gli solleva il capo tirandolo su pel mento, e lo fissa nelle pupille. — Sei palliduccio... Hai gli occhi gonfi... Abbiamo capito, la pancina non funziona... Domani, purga...

Pricò piega il capo sul petto, pianta gli occhi sulla punta delle scarpe, borbotta sordo, e il labbro inferiore gli freme a tratti. Poi, giù, lagrimoni!

— Che c'è?

— Non voglio, io...

Lei insiste, lui batte i piedi: si viene finalmente a patti: Pricò all'alba ingoierà un cioccolatino gonfio d'olio di ricino, e per un giorno non andrà a scuola.

— Su, vieni in salotto...

***

In salotto c'è caldo; e ci son molte signore; e c'è anche il signor Arturo. Papà, no: papà è all'ufficio. Papà è sempre all'ufficio. Pricò entra: le signore se lo baciano, se lo stringono, gli fanno mille moine.

— A chi vuoi più bene?

— A te...

— E perchè?

— Perchè mi piaci...

Ha scelta la più fresca e la più giovane, e a lei si è addossato, a lei si stringe, in lei s'affonda come in un cuscino, quasi che il caldo delle floride braccia gli dia la stessa voluttà che prova il gatto quando lo si carezza sulla schiena; è come un gatto, Pricò, e, se potesse, farebbe le fusa. Poi, quella signora ha sulla giacca un ampio risvolto di raso, e a Pricò piace strofinar la faccia sulle stoffe di seta. Quand'era piccolo, dice mammà, era l'unico mezzo per farlo addormentare. La seta pare che gli propaghi per il corpo il languore di un bagno caldo.

Parlano: di tante cose parlano, che lui non capisce; e le voci si accentuano e le discussioni si avvivano. La cameriera ha acceso il lampadario: un paralume turchino inazzurra, ora, le specchiere intorno e i volti delle visitatrici. Pricò non ode le parole, ascolta le voci, così, come s'ascolta il suono di un orologio di piazza, senza contare i tocchi. La guancia gli si è infocata sul risvolto di seta, gli si socchiudono gli occhi, e gli pare di sollevarsi piano, piano,

fra un garrire di rondini, rotto ogni tanto da un gracchiar di corvo. Oh, stelline d'oro, cielo di cobalto! Ecco: si naviga morbidi, come in una cuccia calda che a tratti mollemente ondeggi. Naviga, naviga, ma la cuccia si arresta di botto: gli pare di essere giunto in fondo a un mare freddo, sopra una rena dura.

— Così voglio, per Dio... Finiscila...

Pricò spalanca gli occhi, di soprassalto.

***

C'è, ancora, il lampadario acceso e il paralume turchino, ma la bella signora non lo regge più tra le braccia. Steso sopra un divano, ora, lui guarda sua madre, curva, che si asciuga gli occhi, con un fazzoletto bianco. Le è di fronte il signor Arturo che fuma una sigaretta, e fissa, immobile, il caminetto ardente.

— Piangi, mammà?...

— No... È il fumo...

Il signor Arturo getta stizzosamente, nel fuoco, la sigaretta appena accesa.

« Quanto è antipatico!. . » pensa Pricò, e gli vien voglia di morderlo.

La mamma non parla: il bimbo sente il suo piccolo cuore pesargli come un macigno, e raspa istintivamente sulla stoffa del divano, a rompere il cerchio angoscioso di silenzio.

Il signor Arturo si scuote, rassetta il nodo della cravatta; poi se ne va senza salutare.

***

— Che è... Perchè mi abbracci così, mammà?

— Niente... Niente...

Lei lo fa cenare, gli resta accanto finchè le fettine di pane non siano tutte inzuppate nel latte e ingoiate con ingordigia a grossi bocconi. Poi lo sveste, lei stessa, gli fa indossare la lunga camicia da notte, e lo guarda, lo guarda con quegli occhi dolorosi e dolci che pare vogliano piangere e non piangono.

— Accendi la lampada, mammà... Eppoi lasciami solo... Io non ho paura...

— No: aspetterò che tu dorma...

Lei gli rincalza il letto; poi gli stringe la piccola mano che si protende sulla coltre; e la piccola mano le si abbandona tepida e inerte, chiusa come un fior di magnolia, quasi esanime nel sonno.

***

All'alba la mamma non è venuta a destar Pricò. Al mattino il babbo non si è recato in ufficio.

— Papà vuole che tu vada da zia Berelli, oggi...

— No, no... Chiama la mamma...

— Mammà non c'è: è partita...

— Quando?

— Tornerà... — fa la vecchia Agnese, e le tremano le mani, e un po' la voce.

Da zia Berelli? Perchè? Lì lo chiamano Pricò!

No — strano! — lì non l'hanno chiamato Pricò: anzi, se lo son baciato, carezzato, così come fanno le belle signore di un salotto: le signore del salotto di mammà.

II.

— Mammà...

Parola che non bisogna dire, che affiora, così, alle labbra, teneramente, e si spegne d'improvviso.

Da due giorni la vita di Pricò è di poco mutata. Lui, ogni mattina, come sempre, si reca a scuola con i cugini: con i cugini, al pomeriggio, torna dalla zia Berelli, per l'ora del desinare; pranza; poi giuoca con Ninetto, nella stanza di sgombero. Ma ecco, a sera, quando s'accendono i lumi, Pricò non è più rimandato alla sua casa.

— Mammà...

Parola vietata! Non la dice più nessuno. Neppure il babbo che, dopo l'ufficio, ecco, viene a vederlo, ogni sera. Ed ogni sera cela nelle tasche qualche dono per lui. Avantieri un libro di figure: ieri un pacchetto di dolci. Lui che non gli ha mai regalato nulla, cui Pricò non ha mai chiesto nulla.

— Mammà...

E quando a ora tarda (la casa della zia, a quell'ora, pare una nuova casa) Ghita, la cameriera, lo infila nel letto e gli rincalza le coltri (Ninetto è già coricato, lì, nell'altro lettuccio) ecco, allora, quel nome gli si fa vivo, piangevole, gli urge alla gola come un grido: Pricò affonda il capo nel guanciale, e lo dice finalmente e lo ripete tante, tante volte:

— Mammà... mammà... mammà...

***

Ogni sera il babbo si chiude, a doppio giro, con la zia, nel salotto da pranzo. Pricò ruzza accanto alla porta, ode le voci, coglie qualche frase, pure non riesce a creare un nesso tra le parole che gli giungono attraverso l'uscio frammentarie e diverse. Ma, d'un tratto, questa sera, la voce del babbo risuona violenta, terribile; s'ode il tonfo d'un pugno sulla tavola. La zia risponde; e urla anche lei. Che avviene? S'azzuffano? Pricò ha tanto paura: da due giorni ha tanto paura d'ogni cosa.

— Sei tu che l'hai costretta... Tu non hai saputo mai amare mia sorella... Di che ti lamenti, ora?...

— Ah! questo pensate voi?... Le ho dato il nome mio, una casa... E voi giustificate la sua condotta... Questo pensate voi?... E va bene, va bene... Ho capito.

La porta si spalanca d'improvviso. Il babbo è lì, altissimo: Pricò non l'ha mai visto tanto grande. Ecco: sbuffa, si aggiusta gli occhiali d'oro sul naso, e il laccio nero gli s'impiglia tra la barba lunga; lui con un gesto rapido lo ricaccia all'indietro, sull'orecchio.

— Andiamo... Andiamo via... Metti il tuo cappottino...

È buio nella sala d'entrata: il cappottino lo si ritrova a stento, brancolando.

— Eccolo... Il tuo berretto. Andiamo...

Nessuno ha acceso un lume, nessuno li ha accompagnati alla porta; e hanno infilato le scale, in silenzio, come due cani frustati.

— Gentaccia...

Ora sono per la via: costeggiano i portoni e le botteghe a scansare la folla che li urta frettolosa, vociante. Pricò corre, corre, e la grossa mano del babbo, che pare gli abbia inghiottita la sua piccola mano, lo solleva quasi da terra, pare quasi lo trascini a volo. Un passo il babbo, e tre lui! Non parlano. Finalmente svoltano in una stradetta deserta, rallentano, s'arrestano. Non anima viva. Un fanale giallo sulle case cinerognole; e un gatto che scivola lento: Pricò ansa, mentre il babbo alla luce del fanale, guarda l'orologio. Perchè sono giunti lì, a quel vicolo? Perchè sono fuggiti, così in furia, dalla casa della zia? Chissà! È stato come un vortice di vento.

— Son le cinque... Si fa a tempo... Tu devi partire...

— Io?

— Sì...

— Non andiamo a casa?

E vorrebbe dire: — Non andiamo da mammà? — pure non osa. Chissà perchè non osa. Mammà: parola proibita!

— Andremo dalla nonna, col treno...

***

Così Pricò, da due mesi, è ospite della nonna.

Ah! I primi giorni: gli è parso di morire, lì, in quelle stanze fredde e deserte, con i mobili avvolti nelle federe grigie e gli scuretti alle finestre sempre accostati. La casa è vasta, troppo vasta per la nonna ch'è sola. C'è il primo piano cui non s'accede se non a notte, alle camere da letto, dopo cena. La casa è vasta, odora di vuoto, risuona nelle vôlte ad ogni voce. E Pricò, i primi giorni, non sa muovere un passo, impacciato, e s'indugia ore ed ore intorno alla tavola da pranzo a sfogliare alcune collezioni di giornali illustrati che la nonna ha tratto, polverose, dal fondo d'un canterano, per lui.

— Erano di papà tuo, queste... Quando ancora era scapolo...

Fuori piove: lui è lì, torpido, con gli occhi gonfi; e sfoglia e sfoglia e sfoglia, macchinalmente; eppoi non si arresta più sulle immagini, non vede più le figure: c'è un velo umido che gli appanna, gl'invetra gli occhi. Ecco, ecco:

— Mammà...

Anche qui pare che nessuno voglia dire quel nome!

La nonna? Ciabatta tutto il giorno in cucina. È vecchia; è sorda. Pricò non sa di che parlarle: la osserva freddo, come si farebbe con una strana bestia. Spesso si guardano incerti, come per interrogarsi.

— Fra giorni tornerà Paolina. Vedrai: con lei ti passerà la noia...

— No: io non m'annoio...

— Papà m'ha scritto che, per ora, è inutile mandarti a scuola... Certo questa non è come la casa tua...

E la nonna sorride ambigua.

No: non è come la casa sua, questa. Tutto è diverso: le persone e le cose. Gli zii, qui, i fratelli del babbo hanno bottega; son falegnami, lavorano alla pialla e al torno, nel cortile, sino a sera. La nonna, le zie, quando escono per la strada, non portano il cappello. E Pricò ha vergogna di seguirle, a messa, la domenica, lui, col suo cappottino di falso astrakan, col suo berretto inglese alla marinara, calzato fin sulle orecchie.

***

Ma un pomeriggio:

— Nonnò... Nonnò... Nonnò...

S'è udito, fuori, per la strada, un tinnire lieto di bubboliera, uno schioccare di frusta. Un carro s'è arrestato d'improvviso.

— Nonnò... Nonnò... Nonnò...

È Paolina che torna: le sono andati tutti incontro, gli zii dal cortile, la nonna dalla cucina. E sorridono e parlano festosi. Paolina è grande, è bella, è bionda: risponde a tutti mostrando quei denti lustri e bianchi che sembrano di porcellana. Pricò anche lui ride: s'è tenuto indietro, a parte, sulla soglia del portone.

— E tu chi sei?

— È il figlio di zio Andrea... È giunto da un mese... Sta qui, con noi ora...

Paolina con un salto gli si è accostata, l'ha agguantato per le ascelle, l'ha sollevato di peso in alto, sino a fissargli gli occhi negli occhi. Lui s'è fatto rosso rosso.

— Sai che sono la tua cugina, io?

— Sì...

— E come mi chiamo?

— Paolina...

Lei ride ancora, se lo stringe al petto, se lo bacia; poi mentre rientra, con gli altri in casa, lo trascina seco, stretto per mano, e non lo lascia più!

E a Pricò pare d'essere più leggero, come quando c'è una nuvola eppoi viene il sole.

***

Son divenuti amici, così, d'improvviso. Paolina non è come gli altri che lo guardano sempre con certi occhi strani: Paolina è buona, si diverte con lui, gli parla a lungo, e a lui piace parlare con «una persona grande». Le collezioni dei giornali illustrati, ora, dormono nel canterano. La nonna, sì, lo fissa come per dirgli: — Che cerchi? Che vuoi? — Ma lui, lui non le si sofferma più lì, inquieto, di fronte. Paolina! C'è Paolina! Paolina ricama a tombolo e lui le è d'accanto; Paolina va per compere in paese, e lui dietro; Paolina va a far visita a qualche amica, e lui sempre cucito alle sue gonne.

— Mio marito... Ecco mio marito...

Paolina lo presenta a tutti come suo marito.

E i giorni e i mesi passano uguali, quasi felici; e Pricò non sente

più quella stretta che gli faceva tanto male, prima, al cuore. Proprio così: come quando c'è una nuvola, eppoi viene il sole.

— Mammà...

Parola serena, ora, senza lacrime, che appena rompe, a mezzo, uno sguardo, un pensiero. Eppoi s'annega.

III.

— Tu, finirai col viziarlo...

— È piccolo, poverino...

A pranzo Paolina gli lega il salvietto al collo, gli versa il vino, gli taglia a pezzi la carne.

— No, grazie Paolina, so fare da me...

— Sa fare da sè, non senti che sa fare da sè?...

Che gelo! E lui attende, impaziente, le frutta. A tavola, c'è la nonna. E la nonna non gli vuol bene. E la camera da pranzo è buia, è triste, mentre il salotto al primo piano, è tutto luce.

Lui e Paolina giocano, ogni giorno, al pomeriggio, dopo il desinare, nel salotto. Giocano alla guerra. E questo è il gioco — fra i tanti che hanno inventati — che più piace a Pricò. Dapprima è Paolina che protende le mani aperte alla difesa, ma lui è come un cagnolo, le gira d'intorno d'ogni lato, l'acciuffa per le gonne, le si appende alla vita, la respinge sul divano. E lei piega, e lui le salta addosso, e le investe col capo il seno, e le fa il solletico sotto le ascelle, mentre lei già vinta, in un gorgoglio di riso cupo, alzando la gola liscia all'aria, implorante gli grida:

— No... No... Basta... Ho perduto... Va bene, ho perduto.

Lui le è sopra a cavalcioni, e la tiene per i capelli. E gli pare d'aver bevuto tanto vino.

***

— Che fate, lì, voi due?...

— Niente, nonnò, giocavamo...

La nonna è apparsa, quest'oggi, nel riquadro della porta, e li guarda, ostile.

— Non mi piacciono certi scherzi... Ogni giorno la stessa storia... Ricomponiti... È un'ora che ti chiamo e non rispondi: vieni giù a far la nota della lavandaia...

Paolina si è rialzata a sedere sul divano, avvampa in volto, fissa muta l'impiantito, poi aggiustandosi i capelli scomposti, segue lenta, a capo chino, la nonna per le scale.

E Pricò resta lì, solo, nel salotto, al primo piano. E un ultimo sole, in una striscia calda gli batte sul capo; e le orecchie gli bruciano e gli rombano. Tutte le vene pare debbano scoppiargli. Giù parlano di lui. E lui ha paura, perchè la nonna dice tante cose cattive. Paolina grida, ora, ed ecco piange. Ecco rifa le scale in furia.

— Paolina...

— Che vuoi?... Lasciami... Non mi seccare... È per te che debbo essere sempre insultata...

È passata come un turbine, si è chiusa a chiave nella sua stanza.

E Pricò non ha fatto un passo: sta, presso la finestra, con la fronte poggiata ai vetri freddi: e pare che quel freddo gli plachi il turbinio del sangue. È già sera: per la via grigia passa qualcuno: un uomo con un mantellone; due vecchie; poi nessuno; nessuno; poi il lampionaro che s'indugia sulla scala a pioli, a rifornire il lume a petrolio per la notte, lì, a quell'angolo. Ah! Che pena! Che male al cuore! Qui non c'è la luce elettrica, non ci sono i bei negozi, le automobili, qui.

— Me ne voglio andare... Me ne voglio andare...

Ha udito lo stridio della chiave nella toppa, e poi il passo di Paolina nell'altra stanza, e ha rotto, d'un tratto, in pianto.

— Che hai?

— Me ne voglio andare... Me ne voglio andare a casa mia... Non ci voglio più stare qui...

— Zitto: che non ti senta la nonna, zitto...

Paolina gli preme la mano sulla bocca convulsa, gli asciuga le lacrime col fazzoletto.

— Vieni con me... Scendiamo nel giardino a cogliere i fiori pel mese mariano...

***

Nel giardino c'è silenzio, e in alto tra gli alberi sta grande la luna rossa. Paolina taglia le rose con le cesoie — zac, zac, zac — e le porge a Pricò che ne ha le braccia grevi. Che profumo! Pricò quasi vacilla. Le foglie umide di brina gli bagnano le mani, trema, si punge alle spine, ma le dita non gli dolgono, insensibili pel freddo.

— Facciamo la pace?

Paolina si curva, gli si accosta, gli sfiora il viso. È come la seta la carne di Paolina, e lui ne sente la morbidezza sulle guance. Una ciocca di capelli gli solletica il collo e a lui pare che tutto il corpo gli si fonda d'improvviso in un brivido. Sulla bocca Paolina lo bacia, e le labbra di lei son dure come la polpa delle ciliege.

— Vuoi più andartene, ora?...

— No... no... Voglio restare con te...

Tornano stretti, per mano, verso casa. Sul muro nero la finestretta della cucina si staglia illuminata. Lì dentro, oltre quel nero, c'è la nonna. E Pricò si slaccia dalla mano di Paolina.

E, chissà perchè, da questa sera, in casa, quasi non parla più, e cammina sulla punta dei piedi per non farsi udire.

La nonna da qualche giorno è inferma, a letto, tossisce di continuo, e Paolina le è tutto il tempo intorno a fornir cataplasmi e decotti.

— Va da Pippo tu... Va a giocare in cortile...

Paolina ha tanto da fare: non può dargli retta. E Pricò obbedisce, ma non gioca: non sa più giocare. S'indugia presso la fontanella; e s'incanta al chioccolio dell'acqua, eguale, ininterrotto. È pallido: è come insonnolito: pare malato.

Sta lì, fino al tramonto. Al tramonto, gli zii chiudono bottega e vengono a tener compagnia alla nonna. Lui e Paolina si recano in chiesa pel mese mariano

Loro due, soli, come la sera del giardino.

IV.

C'è un uomo che li attende, all'angolo sotto il fanale, ogni sera.

— Perchè ti volti? Cammina dritto...

Lui si volge perchè c'è quello che li segue: s'ode sul selciato della via deserta il suono martellato dei tacchi. Ogni sera, quello, è lì, come in agguato; ogni sera in chiesa, due occhi, dall'ombra della navata destra, guardano.

— Che fai?... Rispondi alle litanie...

Lui non sa le litanie: fissa la spalliera d'una seggiola, osserva il fazzoletto sulla schiena curva d'una vicina, conta ad uno ad uno i ceri che ardono sull'altar maggiore. Niente: quegli occhi son come la calamita.

Romba l'organo nell'alto, e tutti cantano. Anche Paolina canta: e quegli occhi si fanno nell'ombra più vivi ed ecco, una bocca sorride.

Evviva Maria
e chi la creò...

— Canta...

Questa volta Paolina lo ha agguantato per un braccio, forte, e gli ha fatto male.

Evviva Maria...

— Non so cantare... Non voglio cantare... Lasciami...

E scoppia, per la strada, il diverbio.

— Se tu vieni per farmi la spia, io non ti ci conduco più in chiesa... Hai capito?

— Io?

— Hai capito, ragazzo?...

Ragazzo? Perchè l'ha chiamato ragazzo?

Svoltano l'angolo: passano nell'alone di luce che spande il fanale sul selciato. E quello è fermo, lì, sotto il fanale: è alto, tutto raccolto nel pastrano, il bavero rialzato fin sotto il naso.

— Buona sera...

Ha detto «buona sera» a mezza voce. E loro due non hanno risposto. Paolina curva il capo, affretta il passo. Pricò le corre dietro.

Più tardi, l'uno di fronte all'altra, nella vasta sala da pranzo, cenano a un angolo della lunga tavola, in silenzio, come due che non si conoscono.

— Tic, tac; tic, tac...

S'ode, soltanto, la pendola, e, a tratti, l'acciottolio delle stoviglie rimosse.

***

Ma quando Pricò sale al primo piano per coricarsi trova che la sua camera pare abbia mutato faccia: un nuovo letto s'alza, nell'angolo.

— La nonna vuole che io dorma qui, perchè la tua camera è

vicina alla sua, e se ha bisogno di me, stanotte... Tu intanto spogliati... — gli dice Paolina, senza guardarlo.

— Sì... — risponde lui, senza guardarla.

Ma s'indugia, ha vergogna, esita: poi, nello spazio che s'apre tra il letto e il muro, s'accovaccia e si sveste pian pianino, per non essere visto, per non essere udito; e, come Paolina esce dalla stanza, s'infila d'un balzo tra le coltri.

La candela è accesa, ma Paolina rientra e la spegne d'un soffio.

Pricò è rannicchiato a scaldarsi tra le lenzuola fredde, ora: Paolina al buio si sveste. Ecco i bottoni automatici del giubbetto che si staccano ad uno ad uno, il tonfo soffice della gonna, eppoi una scarpa, ecco, l'altra scarpa; poi il fruscio molle del piede sul pavimento; poi lo scricchiolio del letto, al peso del corpo. E Pricò pensa a certe cartoline illustrate con le ballerine nude.

— Dormi? — chiede, d'improvviso, Paolina.

Lui non può chiudere occhio, ma tace ostinato. Rivede la chiesa e quello che ha detto « buona sera ». Il buio è come un alto muro tra loro. Se non si fossero bisticciati per via, forse Paolina avrebbe riacceso la candela, ora. E Pricò si pente: vorrebbe ch'ella chiamasse ancora, per poterle rispondere, e per parlare, un poco, prima d'addormentarsi. Il respiro di lei si fa uguale, ritmico: è un respiro buono, che pare riempia tutta la stanza, come la luce di una lampada opaca.

Dorme? Dorme.

***

No.

Un fischio acuto, lunghissimo ferisce il silenzio. Chi è? Paolina scivola dal letto, ecco, si riveste, in punta di piedi corre per la stanza. Pricò ha gli occhi sbarrati, ora, e non vede. Ma la finestra si schiude, una riga d'argento si tende sui mattoni: la luna: Paolina passa cauta come un'ombra nera tra le imposte, scompare sulla terrazza.

Pricò s'è rialzato a sedere, e pare che tutta la casa gli pesi sul cuore a soffocarlo. Che fa Paolina? Eccola: rientra, va verso il letto; ha preso le scarpe, è uscita dalla porta, rapida.

Silenzio! Ed è un silenzio strano, di abbandono, di smarrimento. Ah! la nonna non gli vuol bene, Paolina non gli vuol bene, nessuno gli vuol bene! Pricò è solo, è tanto solo, in questa casa grande grande, in questo paese lontano.

— Mammà...

Ci vuole il treno per fuggire. Perchè non torna il babbo? Perchè non è più tornato? E Paolina? Dov'è Paolina? Lui lo sa, lo sa bene.

— Ora sveglio la nonna e le dico tutto...

E scende dal letto e s'avvia alla porta, a tentoni. Ma s'arresta, di botto, perplesso: — la nonna è cattiva!

Un filo di luna che si tende sul pavimento e gli si accavalla, come un legaccio, sul piede nudo, d'un tratto, l'attrae. Pricò va alla finestra, l'apre; in camicia esce sulla terrazza, al plenilunio. E sta lì, incantato, per un attimo. Poi due voci, ode, nel silenzio e, ogni tanto, un riso mal soffocato: Paolina e quello parlano laggiù nel cortile.

E Pricò non ha freddo, si stringe nella camiciona lunga: — Sì lui fa la spia, lui vuol far la spia! — Ha raggiunta la balaustra della terrazza, e tenta d'arrampicarsi sul parapetto per vedere, per udire. Ma non può: lui è piccolo. C'è un grande vaso di basilico sul davanzale. Con un breve salto lui riescirebbe ad aggrapparsi all'orlo, per tirarsi su. Un salto! Ecco: è fatto.

Ed è un attimo: il vaso vacilla, gira sulla base come una trottola, gli sfugge dalle mani; Pricò cade riverso, tramortito; eppoi non c'è più nulla, lì, sul davanzale; eppoi è un tonfo di terraglie fracassate; eppoi è un urlo terribile, inatteso, che lacera l'aria e la notte, spaventosamente.

— Madonna mia... M'ha ucciso... M'ha ucciso...

— No... no... no...

Lui non voleva! Lui non voleva!

***

Silenzio. Poi la casa s'è destata. Sbattere d'usci, tramestio, voci confuse. Anche la nonna s'è levata, è venuta con il lume in mano verso la stanza dove lui è rannicchiato nello spazio che s'apre fra il letto e il muro. È lì nascosto e trema. La nonna l'ha cercato, ha spiato anche sulla terrazza, non l'ha scovato. E grida, ora, nel salotto, grida tante cose cattive contro di lui, contro mammà. Perchè contro mammà? Perchè? Ogni parola è come una staffilata sulla faccia.

— È tutta una razza di briganti... Sua madre ha stroncata la vita a quel povero figlio mio... E lui, lui è venuto qui per assassinarci tutti...

— Calmatevi... Tornate a letto...

— Fuori dalla casa mia! Domani dovrà partire... Non me lo fate più vedere, chè se mi capita tra le mani...

— Zitta: non gridate... Non vedete che fate male a Paolina?...

— Paolina! Povera creatura mia... Come ti senti?... Scusami, sai...

— Meglio, nonnò, meglio...

— Va bene la fasciatura al capo?... Ti stringe troppo?...

— No, va bene, va bene...

Sono tutti raccolti intorno a Paolina, nell'altra stanza. E lui è solo, è solo ancora, come sempre, come da tanto tempo, come da quando è partito dalla sua casa. Ah! Se mammà fosse qui, accanto a lui, quelli non parlerebbero così; se tentassero di fargli male, mammà salterebbe loro al collo, e li graffierebbe, e li ucciderebbe — lui lo sa! — li ucciderebbe tutti per difenderlo. Sì: andarsene, subito, domani: lui è d'un'altra razza, è d'un'altra razza!

— Domani scriverò una lunga lettera, eppoi vedremo...

A chi? A chi scriverà una lunga lettera? Al babbo? Alla mamma? E pensa che è meglio scrivere al babbo, perchè gli pare che la lettera non possa, non debba giungere alla mamma.

Dov'è mammà? A casa? E perchè non gli ha scritto la mamma in tanto tempo?

— A casa?... Mammà! Mammà! Mammà!...

V.

— Io, figliolo mio, non voglio responsabilità... Questa volta è andata bene: potrebbe, un'altra volta, andar male...

— Capisco, mamma... Capisco tante cose io... Lo riprenderò con me, lo porterò via... Non temete...

Papà quando parla alla nonna fa sempre la voce triste.

***

Il treno va, ora, veloce, con quel suo ritmo — tatatà, tatatà, tatatà — che pare voglia cullarti. È un treno che non s'arresta mai: vedi, ogni tanto, stazioni con uomini oziosi che stanno a guardare, e se si muovono par camminino lenti. Eppoi gli alberi, le case, i pali telegrafici, in fuga sullo schermo dei monti fermi e lontani. A Pricò piace il treno. Ma oggi Pricò è come imbambolato, torpido, con certo pigro rigalleggiare a frammenti di persone e di cose nel cuore distratto. La nonna? Paolina? Gli si smarriscono nebbiosamente ora: e di quella grande casa donde pare sia fuggito più non ricorda che un odore di mele cologne, e il sole.

— Se tu fossi stato buono...

— Io sono buono, papà... Eppoi voglio tornarmene con te...

— Già: con me...

E il babbo socchiude gli occhi dietro le lenti e corruga la fronte.

— Ormai è cosa fatta... — Poi con altro tono: — Quando avrai appetito, dimmelo; ci hanno preparato un «cestino»... Arriveremo stasera e bisogna mangiar qualche cosa durante il viaggio...

A mezzogiorno il babbo ha tolto dalla valigia un involto: uova sode, due arance, due fette di carne fredda e il pane.

— Questo è per te...

Ma Pricò dopo i primi bocconi pare sia già sazio. E beve, beve a grandi sorsi, in una fiaschetta che il babbo gli ha teso. E nel tracannare la gola gli arde e gli bruciano le palpebre.

— Perchè non mangi?

— Non ne ho voglia...

Il babbo allunga la mano a passargliela sulla fronte. E la mano è fresca e riposante. Lo fissa negli occhi, e la mano ora gli preme la guancia col dorso, pare che tremi, si fa trepida: due dita s'infilano sotto la maglia lungo il collo nudo.

— Che hai? Ti senti male?... Creatura mia, tu hai la febbre, tu hai la febbre...

***

La febbre: tatatà, tatatà, tatatà; pare che quel ritmo gli sia entrato nelle vene, gli batta ai polsi, alle tempie, gli corra pel sangue avvampando. Il babbo l'ha ravvolto cauto in uno scialle, gli si è messo d'accanto, gli regge la mano, l'interroga ogni tanto ansioso. E lungo la strada del treno avanza ora la sera, e le montagne si fanno azzurre, e gli alberi si fanno neri sul cielo d'oro, in una accorante malinconia.

— Ah! Signore Iddio... È mai possibile ch'io debba essere tanto infelice?...

Il babbo s'è levato di scatto, ha guardato fiso verso l'orizzonte, ha detto queste lunghe terribili parole. E a Pricò pare lui s'abbia la colpa d'ogni male, di quella disperazione gigante che gli è di fronte, in piedi.

— Papà...

— Come ti senti? — poi guarda l'orologio. — E non s'arriva mai stasera...

Si china, lo bacia: a Pricò dà fastidio la barba del babbo, ma quei grandi occhi miopi ora gli sono piantati nelle pupille umidi e pietosi. Pare che il babbo voglia piangere. E Pricò lo consola.

— Papà, vedrai, guarirò...

— Chissà come ti hanno accudito laggiù: solo, un bambino solo, lontano dalla sua casa... Era da prevedersi. . È mia la colpa... Che valgo io?... Che so fare io?... — e si batte la fronte col palmo delle mani, e si torce ora le dita grosse, ripreso nella sua pena. — E non capisco niente: sono un imbecille, e questa è la sorte degli imbecilli e degli inutili...

Gli si abbatte ancora a fianco, gli rincalza a modo lo scialle intorno alle gambe. E Pricò non sa che rispondere, e vorrebbe sorridere per non fargliela vedere quella febbre che è come una ubriacatura, ora, e gli fa girare intorno in una ridda insostenibile le cose. Stringe forte le palpebre a non cogliere nelle pupille le forme e gli aspetti, ma sente che gli rotano nel capo, ora, come se gli fossero dentro chiusi, e che lui stesso è come una trottola, con pause a volte di foglia morta. Che bisogno di riposo, di letto, di casa.

Il babbo ha teso le tendine sui vetri, ha acceso la lampada azzurra nel mezzo del soffitto, e lo scompartimento ora è come una piccola stanza raccolta, ma fa tanto rumore, e si scuote e sballotta; e ti spezza le reni. Ah! Dormire, dormire: che sonno! La nonna? Paolina?

— Mamma, mammà, mammà...

*
* *

Quanti giorni? Tanti e pochi. Pricò non ricorda.

Da qualche tempo — da quando? Chissà — pare che le ore, le vicende, e le persone si siano smarrite in un groviglio vago e senza confini, come quando si sogna. Pare che Pricò sogni sempre, ora.

Ma brevi pause s'aprono, in cui le cose per attimi gli si fermano allo sguardo in una realtà fissa ed evidente, riconoscibili, riordinate, familiari. Questa, sì, è la sua camera, nella sua casa: quello è l'uscio che immette nel corridoio; quella è la tenda azzurra; e accanto al suo letto, seduta nella poltrona di cuoio, è proprio Agnese che ogni tanto si leva e cammina sulla punta dei piedi; e quella è una suora col suo abito bianco di lana e col suo velo nero sulle spalle. Ecco. E Pricò vorrebbe aggrapparsi a reggere queste fuggevoli cose intorno, e le fissa forte, col cuore che gli duole; invano, invano, chè gli si annebbiano, gli si smarriscono stemperate in una cancellatura confusa, mentre a gradi, onduleggiando, certi fiori grotteschi sulla carta alle pareti vanno assumendo aspetti stravaganti e irrequieti,

e finiscono col danzargli intorno come mostri di ventagli giapponesi, e gli fanno paura.

Ma finalmente, un giorno, le cose gli si sono fermate come in una pausa estatica, in riposo. Gli occhi gli si sono schiariti. Pricò ha sentito sul capo, fredda, la borsa del ghiaccio, nelle mani la spossatezza del sangue stanco che non gli permette un gesto, per l'aria un odore acuto di medicina. E si è accorto che è molto malato.

Da tanto deve esserlo, poichè tutti gli sorridono e gli sono d'accanto a contemplarlo, a festeggiarlo, ma cauti, quasi in silenzio, come se l'abbiano ritrovato dopo un lungo viaggio: Agnese, la suora, il babbo.

— Vedi: è passata: ringraziamo Iddio...

Ma intorno al letto qualcuno manca.

***

La suora, prima d'andarsene per sempre, gli ha regalato un rosario coi grani di madreperla. C'è, ora, Agnese, e il babbo quando è libero dall'ufficio: al mattino, qualche ora al pomeriggio, e a sera fino a tardi. C'è anche il dottore che giunge sempre alla stessa ora, gl'infila il termometro all'inguine, e gli promette ogni volta di mandarlo in campagna. Eppoi? Tutto il suo cuore è teso verso un'ora luminosa del suo giorno, quando la pendola batte quattro tocchi eguali, argentei; a quell'ora, ogni giorno, un venditore libera sotto le finestre un suo grido lamentoso e lungo; ogni giorno, a quell'ora, alcuni ciechi suonano certe arie affaticate nella strada che pare si faccia, a quella musica, ancor più deserta. E Pricò anche se la pendola non batta, a quel grido, a quella musica, sa che la mamma è già per le scale.

Ecco: papà è da poco uscito: sulla soglia dell'uscio gli ha fatto, col bastone, un salutino. E Pricò vuole che rientri di buon'ora in ufficio, al pomeriggio, il babbo.

Agnese ha detto un giorno:

— Se vuoi che mammà torni domani, non devi dirlo a nessuno...

— Non lo dico a nessuno...

— Così va bene... Neppure al papà...

— Neppure...

Legati sono in tre; e a volte Agnese e Pricò si guardano e s'intendono, di sottecchi, quasi godano al gioco rischioso.

— Arrivederci a stasera...

S'ode il passo del babbo nel corridoio, e il suono del bastone sui mattoni, poi il battere lontano della porta.

Si fa un grande silenzio nella casa.

Pricò e Agnese tacciono: attendono. Il grido del venditore, la musica dei suonatori ambulanti, i tocchi dell'orologio. E Agnese gira intorno al letto, per la stanza, incerta, quasi smaniosa, a spianare con le mani nodose la coltre di lana, a riassettare il risvolto del lenzuolo, ad allineare con ordine sul canterano le bottigliette delle medicine.

Così.

Così finchè non s'oda trillare il campanello della porta.

(*Continua*).

CESARE GIULIO VIOLA.

L'EROE ITALICO: GIUSEPPE GARIBALDI

Quantunque invitato da un'Associazione d'artisti (e del cordiale invito cordialmente ringrazio) io non ho scelto un argomento d'arte, nel senso usuale e tecnico (1). Vi parlerò, invece, di un Eroe nostro, delle sue alte virtù belliche e civili. Ma lasciatemi credere che il tema vi torni caro, non solo per la ricorrenza odierna e perchè l'artista non può mai far dimenticare il cittadino, ma per altre ragioni d'intima affinità. Una vita eroica è anch'essa una sublime creazione poetica e artistica e ne ritrae il carattere fondamentale nella fiamma divina dell'inspirazione. L'arte e la poesia sono perciò le uniche forme degne di rappresentare l'eroismo, di tradurre efficacemente i sensi che lo animano e gli impulsi che lo muovono. Gli eroi, inoltre, riassumono in sintesi personali le qualità maggiori e migliori della stirpe, quelle stesse da cui l'arte attinge le più geniali concezioni. E ancora: l'eroismo e l'arte grande hanno un tratto in comune, la nobiltà semplice.

Con lo spirito rivolto a queste affinità, di sostanza e di linea, tra l'energia eroica e la bellezza, tra l'essere superiore creato da Dio per dominare la realtà e il fantasma superiore plasmato dall'artista per esprimere l'idealità, io vorrei evocare l'immagine di colui che fu per eccellenza l'Eroe italico, che dominò la realtà e insieme perseguì ardentemente l'ideale.

Anzi tutto, ricordo.

Ero fanciullo, quando una sera, a Venezia, nella Piazza di San Marco, gremita di popolo, udii la sua voce squillante, sopraffatta da una tempesta di applausi. Che cosa egli dicesse non saprei ripetere, nè volli mai ricercare, affinchè mi restasse nell'orecchio e nel cuore non l'eco di fugaci e forse disputabili parole, ma l'accento vivo di un'anima. E quante cose sfavillanti di luce e grondanti di lagrime mi ribalenano alla memoria! Fogli abbrunati, che la gente si strappa di mano per le vie, in una pallida mattina di novembre. Fogli che annunciano l'ausilio fraterno da lui recato ad una nobile gente latina prostrata dalle armi germaniche, mentre l'Europa assiste inerte alla non dubbia catastrofe. Poi, a quando a quando, apostrofi e rampogne che, movendo da uno scoglio del Mediterraneo, solcano l'aria con fragore di tuono. Più tardi, l'apparizione estrema di lui, ombra gloriosa e dolorante, laggiù nell'isola liberata, tra

(1) Commemorazione tenuta la sera del 2 giugno 1923 all'Associazione Artistica Internazionale di Roma.

una moltitudine che, al suo passare, si scopre il capo e gli protende l'anima con la riverenza pia del silenzio. E infine, all'annuncio della sua morte, un senso singolare, non di funebre sbigottimento, ma di luminosa ascensione, come se un astro nuovo fosse salito a splendere nel cielo della patria.

E quando io parlo di lui, quando seguo le sue vicende, due sentimenti s'alternano in me: umiltà ed orgoglio. L'umiltà personale che desta sempre, contemplata dal piano, una vetta eccelsa della natura, come una sommità della storia. L'orgoglio nazionale di chi pensa che quella sommità s'aderse dalla terra nostra.

***

Sull'onda tirrena, di fronte alla costa da cui parlano i lontani ricordi della nostra stirpe pastorale agricola e guerriera, sotto la costa da cui salpò l'audacia marinaresca d'una nostra stirpe rinnovellata, sta l'isola: povera, aspra di macigni riarsi, piccolo scoglio gittato fra due grandi isole fraterne, dalla natura selvaggia e grave di indisturbati silenzi: gravemente silenzioso esso pure, se non quando la procella lo avvolge di sue voci assordanti. Qui egli edificò la casa, congegnò i carri, seminò la messe, scortò il gregge: qui trascorse gli anni, ora tacendo anch'egli nel cospetto dell'infinito, ora lanciando ai venti qualche fiera parola di rimbrotto, qualche parola profetica di redenzione; qui egli aveva destinato il luogo ove il suo rogo doveva ardere, scelto i legni che dovevano comporlo e le erbe aromatiche che dovevano profumarlo, segnata la postura della sua salma, da adagiarsi sul lettuccio di ferro, alta sulla catasta, illuminata dal sole, in faccia all'azzurro marino. Voto di poesia omerica, violato dall'insensibilità morale e dall'opportunismo politico.

I luoghi che noi amiamo sono quasi uno scenario riverberato della nostra anima. Voi intuite, dunque, quale dovette essere l'anima dell'uomo che si compiacque in quest'isola e la elesse a sua dimora.

Quest'uomo doveva disdegnare onori, splendori, cerimonie, consuetudini ufficiali, frivolità appariscenti, tutto quanto la turba più avidamente agogna e considera come segni invidiabili di preminenza. Doveva obbedire al bisogno di solitudine, come i leoni che non formano armento, come le aquile che non volano a stormo: della solitudine in cui l'anima debole si prostra, perchè priva dei puntelli della convivenza sociale, mentre l'anima forte si tempra e si dilata, perchè troppo spesso quei puntelli sono per essa intollerabili impedimenti. Doveva sentire la Natura come la sentono i veri poeti e ritrovare nelle sue sembianze e nelle sue voci il riflesso dei fantasmi e l'eco degli affetti del proprio cuore. Doveva spontaneamente ascendere dalla Natura all'intuito del divino, a quell'intuito misterioso e imperioso di cui ogni dogma può sembrare angusta e deformante limitazione. Doveva avere attinto dall'indole schiva, dal bisogno di solitudine, dalla contemplazione del cielo infinito, dalla consuetudine con l'onda indomabile, il senso sovrano della libertà,

l'aborrimento di ogni costrizione del corpo e dello spirito. Doveva adorare la parca semplicità del costume e sentirsi pertanto inclinato a vagheggiare una società di semplici e di eguali, ove non esistessero nè sfrontate opulenze nè mortificanti miserie, ove il lavoro fosse onesto dovere, non servile fatica.

Ora pensate che questo figliuolo possente e candido della Natura compì la sua gesta non in un giro veloce di tempo, ma nel corso di trentasette anni tra i più fortunosi della storia, e non nella breve cerchia nativa ma in campi sterminatamente lontani, di là e di qua dall'Oceano, nelle terre e sulle acque americane, sotto le mura di Roma, sui piani e sui colli lombardi, nell'isola del fuoco, fra i boschi calabresi, sulle balze del Trentino, sui clivi della Borgogna: ricordate le formule con cui egli amava compendiare e bandire le sue idee politiche e umane, formule sommarie, unilaterali, greggie, senza riserve, senza sfumature, come piacciono agli istinti della folla, e non vi stupirete se egli diventò quasi l'emblema di uno spirito universale di riscatto e di rigenerazione, se parve il cittadino ideale di tutte le patrie, se trovò adoratori così nelle terre vergini di storia come in quelle fecondate dalle ceneri di più storie. Dovunque fossero diritti da asserire, prepotenze da abbattere, lagrime da detergere, catene da infrangere, genti divise e serve da ricostituire, ivi balenava spontanea alle fantasie la sua figura, ivi correva spontaneo alle labbra il suo nome — Garibaldi! — bel nome fatidico, che nella erompente e spezzata sonorità delle due coppie bisillabe si direbbe squillo di tromba, lampo di spada sguainata e sventolìo repentino di bandiera.

***

Ma l'universalità umana di quest'anima nulla toglie alla sua italianità d'origine e d'impronta.

Fu detto che Giuseppe Garibaldi è fenomeno d'eccezione, che si sottrae alle leggi dell'eredità etnica.

No. Nei procedimenti onde si effettua l'eredità etnica, la Natura sembra seguire due vie diverse. L'una — la via comune — è quella di cogliere, più o meno accentuandoli o attenuandoli, alcuni tratti esteriori, facilmente riconoscibili, della fisionomia d'una razza, per fonderli in una serie indefinita di stampi poco dissimili fra di loro, ch'essa conserva nelle sue ciclopiche officine e adopera di continuo. L'altra — la via rara — è quella di estrarre dalle viscere della razza alcuni elementi sostanziali, per gittarli in uno stampo superiore, ch'essa adopera una volta sola e, compiuta la stupenda fusione, infrange per sempre. Di tal genere fu, per immagine, il procedimento ereditario che si personificò in Giuseppe Garibaldi. La sua originalità consistette nell'avere compendiato in una sintesi nuova alcuni lineamenti tipici della razza.

Il primo, intanto, è quell'invitta affermazione della personalità, che si rivela in forme e atteggiamenti varî attraverso tutta la storia italiana. Nel Medio Evo, quando altrove imperano i vincoli d'eredità, di gerarchia, di casta, da noi ecco sorgere, per virtù propria, le figure dominatrici. Nel Rinascimento assistiamo ad una magni-

fica espansione delle energie individuali, vediamo uomini venuti dai campi, dalle stalle, farsi condottieri e tagliarsi con la spada una signoria. Quando l'Italia è mortificata dall'oppressione politica e dalla compressione spirituale, le tempre più ardite varcano i suoi confini, vanno a spiegare il vigore nativo in contrade straniere, per signori stranieri. Sulla soglia dei tempi nuovi, quando la Rivoluzione francese, sconvolgendo gli strati della vecchia società, ne risveglia e scuote le forze assopite e contrastate, è ancora una terra italiana che offre al mondo il più prodigioso esempio degli istinti volitivi. A questa tradizione si riannoda il destino di un uomo, il quale, senza fondamento alcuno di eredità, di potenza, di aderenze, suscita gli entusiasmi popolari, crea eserciti, capitano, liberatore e dittatore di un Regno...

Senonchè, una luce candida irraggia dalla sua fronte e lo apparta da tutta e su tutta la battagliera famiglia. Le idee di libertà, di giustizia, di diritto popolare, elaborate tra la fine del secolo XVIII e il primo trentennio del XIX, si traducono nella sua anima in un istinto. Quelle forze pugnaci, che altri aveva spiegato a servizio della propria ambizione, egli consacra all'adempimento di un dovere. Così, mentre i predecessori storici che abbiamo ricordato, precipitano negli eccessi dell'egoismo, egli è un disinteressato altruista; mentre per quelli l'essere vinti significa scredito e rovina, Giuseppe Garibaldi è moralmente più forte dopo la sconfitta.

Dal suo altruismo venne il freno, quel freno che lo preservò da ogni risoluzione irreparabilmente funesta. Quand'egli poteva sentirsi più esacerbato, quando le passioni prorompevano più fiere attorno a lui e tentavano di trascinarlo, egli seppe resistere. Resistette agli altri, resistette a sè, mantenendo nell'opera, se non nella veemenza della parola, il senso della misura: senso anch'esso spiccatamente italiano, così negli atti della vita come nelle forme del pensiero e dell'arte.

Una specie particolare di codesto senso fu in lui la contemperanza tra le aspirazioni ideali e la valutazione pratica della realtà. Idealmente, egli è e resta sempre repubblicano, per natura, per educazione, per abito di vita; ma quando si persuade che l'unità della patria può farsi soltanto col Re, non esita a dichiararsi pel Re. E quest'esempio si ricollega pur esso, attraverso i secoli, ad altri esempi. Anche il maggiore tra gli storici e politici italiani, cresciuto nella città dei liberi reggimenti, si sentiva repubblicano; ma quando vedeva un Principe che gli paresse capace di afferrare la bandiera della nostra redenzione, traeva a lui e per lui dettava quella sublime esortazione in cui vibra il sentimento medesimo che trecentoquaranta anni dopo inspirerà a Giuseppe Garibaldi il grido liberatore « *Italia e Vittorio Emanuele* ».

Effetto, o riflesso, dell'esuberante spirito individuale, è la genialità estemporanea. L'Italia fu chiamata il paese dei grandi improvvisatori e delle grandi improvvisazioni; e Giuseppe Garibaldi possedette, come nessun'altro, questo dono italiano applicato all'arte della guerra. Egli bandiva la sua impresa. Da ogni terra nostra, manipoli di volontari accorrevano a lui. Erano forze nuove, inesperte, varie d'origini, disformi d'abitudini. Non importa. Egli sapeva stringerle in una compatta forza morale e lanciarle intrepida-

mente alla lotta, con quel meraviglioso istinto che era visione immediata del terreno e de' suoi accidenti, fiuto dei piani del nemico, arte innata e non imparata degl'impeti audaci dell'attacco e degli scaltri accorgimenti della difesa.

Ma l'Italia è pur la terra dove l'amore per la Natura trovò le più divine espressioni, dove il senso umano mirò prima che altrove a disciplinare equamente i rapporti fra le genti, la terra di San Francesco e di Alberico Gentile. Il nostro Eroe sortì l'uno e l'altro senso. Egli provava una specie di tenerezza francescana per tutti gli esseri animati; s'infiammava di sdegno, quando vedeva maltrattare le bestie; si soffermava a mezzo d'una marcia per ascoltare i gorgheggi di un usignuolo; in una rigida notte, udendo i belati di un'agnella sperduta, usciva a cercarla fra i greppi, per ricondurla alla madre; morendo, volgeva l'ultimo sguardo di desiderio a due capinere, che, posate sul davanzale della sua finestra, pareva gli recassero col loro cinguettio un messaggio delle sue bambine morte. E nelle relazioni tra i popoli? Nessuno invocò tra loro giustizia e pace più di quest'uomo temprato al fuoco di tante battaglie. Egli portava in pugno la spada, ma nel cuore un sogno di fratellanza universale. Condottiero senza paura, aborriva dal sangue per il sangue, chiedendolo, accettandolo solo come battesimo doloroso e sacro del buon diritto delle Nazioni.

A tutto ciò, all'istinto militare che s'impone, all'autorità morale che persuade, alla bontà che avvince, si aggiunsero le attrattive della persona, quelle attrattive che conquisteranno sempre l'anima umana, sopratutto l'anima latina.

Non bello, nel senso formale della parola, e piccolo di statura, ma dotato di una strenua energia, di una meravigliosa agilità di movimenti sulla terra come nell'acqua, tanto da chiamarsi egli stesso un anfibio. Faccia tra di leone e di Galileo, dall'ampia fronte d'avorio e dalla fulva capigliatura spiovente; pupilla di un azzurro intenso, in cui il lampo corrusco della fierezza cedeva all'umido lampo della pietà; voce profonda e calda, che ricercava le intime fibre dei cuori, moltiplicando le energie dei forti e suscitando a vita nuova gl'ignavi; sorriso carezzevole nei fidati colloqui, d'imperturbata serenità nel pericolo, sfavillante nell'ora della vittoria: erano queste le virtù d'aspetto, di sguardo, d'accento, di suggestione, che lo trasfiguravano agli occhi della moltitudine in una immagine radiosa di arcangelo.

Illusione anche? E perchè no? Io penso che nel modo onde noi ci rappresentiamo le figure che soggiogano e trascinano, si mescoli sempre qualche illusione soggettiva, la quale si converte in elemento vivo della loro grandezza. E si comprende. Esse svegliano nell'umanità media virtù e forze insospettate, e l'umanità media le ricambia istintivamente, restituendo loro ad usura quanto ne ha ricevuto. Giuseppe Garibaldi poteva apparire trasfigurato agli occhi altrui, appunto perchè trasfigurava l'anima di coloro coi quali veniva a contatto, rendendoli profondamente diversi così da ciò che erano stati prima come da ciò che forse sarebbero ritornati poi, ricadendo nella vita abituale. In tal senso, l'illusione non è che un fenomeno psicologico della simpatia e della riconoscenza.

*
* *

Alla risurrezione storica d'Italia cospirarono in maniera diversa due forze diverse. Monarchia e democrazia.

La monarchia di Savoia era intellettualmente minore di altre dinastie italiane; non poteva vantare il lustro artistico ond'erano stati famosi gli Estensi e i Medici; non aveva osato compiere riforme veramente ardite, come, alla vigilia della Rivoluzione di Francia, i Lorenesi e i Borboni; ma per effetto della postura geografica e del suo secolare ufficio di vigile custode d'equilibrio contro potenti e prepotenti vicini, possedeva due qualità decisive in ogni grande controversia: vigoria e destrezza. Aveva un esercito bene armato e disciplinato, vantaggio inestimabile in un paese come il nostro, che era stato sempre militarmente debole; aveva una diplomazia che per qualche riguardo potè essere paragonata a quella dell'antica Venezia, sagace, operosa, devota. Aveva, inoltre, come il casato principesco più antico d'Europa, il prestigio della tradizione. Ecco i suoi titoli incontestabili di preminenza: le armi per difendersi e per offendere; gli accorgimenti diplomatici per procurarsi amici o per isolare i nemici; la tradizione per rassicurare i timidi al di dentro e i sospettosi al di fuori. Nè Vittorio Emanuele nè Camillo Cavour foggiarono questi preziosi stromenti di lotta e di vittoria; essi li ereditarono. Ma vi aggiunsero le loro insigni qualità personali: Vittorio Emanuele la dirittura, il buon senso, il valore, l'indole simpaticamente popolaresca congiunta alla dignità di monarca; il conte di Cavour l'ingegno mirabilmente agile e largo, che sapeva gli ardimenti felici e le oculate prudenze, che preparava di lunga mano per vie aperte e recondite i successi e che invece di lasciarsi sorprendere dalla grandiosità degli eventi, cresceva di statura con essi e riusciva a padroneggiarli. Sopra tutto, Re e Ministro aggiunsero alle forze antiche una forza nuova: la fede nella libertà. Così la millenaria dinastia di Savoia poteva disporsi a stringere un patto leale con la democrazia.

Ma questa democrazia com'era sorta? Da chi e come era stata suscitata? Certo, a prepararla avevano contribuito prima le vicende della Rivoluzione francese e dell'Impero, poi una serie crescente di progressi intellettuali ed economici. Ma pure, una corrente vivace di democrazia nazionale non esisteva ancora pochi anni prima del 1848; esistevano soltanto piccoli nuclei municipali e regionali, nuclei agognanti a libertà interna, a indipendenza dallo straniero, costituiti da un'esigua parte del patriziato, dalla borghesia agiata e colta, dall'artigianato urbano, dalla gioventù universitaria, dai superstiti delle guerre napoleoniche. Qui poco da ereditare, molto da creare. Bisognava imprendere una nuova predicazione, agitare una nuova bandiera, plasmare una nuova coscienza; e l'iniziatore, l'alfiere, il plasmatore di coscienze fu Giuseppe Mazzini.

Ciò ch'egli si propose e compì è cosa sacra alla nostra gratitudine. — Asserire e dimostrare la necessità della ricostituzione unitaria d'Italia; ricollegare questa necessità a tutta quanta l'evoluzione del pensiero moderno e del moderno diritto; sentire e far sentire nel corso degli eventi storici l'immanente spirito divino, cioè uno spirito

di libertà, di giustizia, di progresso, che riesce ad esplicarsi vittoriosamente tra gli ostacoli brutali dell'egoismo e della materia; considerare ogni problema d'ordine politico come un problema d'essenza morale; santificare le virtù del dovere, del sacrificio, del martirio; proseguire inflessibilmente questa missione durante gli anni, nelle ore propizie come nelle ore infauste; sforzarsi di tradurre l'ideale in realtà viva con l'azione secreta e pubblica, con gli accordi prossimi e lontani, con gli scoppi repentini della rivolta, con le amicizie illustri, con le adesioni oscure, con quello sterminato carteggio epistolare che involgeva nelle sue maglie l'Europa vecchia e giovine, ecco l'opera rinnovatrice di questo agitatore ligure, che aveva la luce della profezia nel pensiero, le fiamme dell'apostolato nel cuore e i voli della poesia nella parola (1).

Ma anche le nature sovrane hanno le loro lacune. Forse appunto perchè Giuseppe Mazzini era dotato in grado insuperabile delle qualità che valgono ad accendere, egli non possedeva in egual misura le attitudini proprie a organizzare. Le imprese da lui esclusivamente preparate fallirono, perchè immature, condotte su basi ristrette, guidate da ragguagli troppo incerti e troppo facilmente interpretati come lieti pronostici. Giuseppe Mazzini era un grande idealista intonato a misticismo, mentre nell'azione politica importa temperare l'idealità col senso pratico dell'ora che volge. Giuseppe Mazzini era un filosofo consequenziale e questo genere di filosofia rigorosa e impegnativa è il meno idoneo ad allargare le file dei discepoli e sopra tutto a mantenerle per lungo tempo serrate. E, infine, Giuseppe Mazzini non era un soldato.

Ora il popolo italiano aveva moralmente bisogno di un soldato, di un condottiere proprio e vittorioso, per rivendicare a sè quelle virtù militari che tanti nemici gli negavano e delle quali la lunga servitù pareva confermare l'assenza. Ma di un soldato aveva pur bisogno politicamente la democrazia, per ribattere le accuse di rettorica inerme che alle democrazie si rivolgono, per poter gareggiare di prestigio con la monarchia, per stringere con essa un'alleanza da pari a pari. Era logico, insomma, e fu ventura che all'antica dinastia militare di Savoia la nuova democrazia italiana porgesse la mano non in veste di tribuno o di filosofo o di apostolo o di parlamentare, bensì in divisa di soldato. Questo l'ufficio storico di Giuseppe Garibaldi.

Il Mazzini era una natura altamente spirituale e però aristocratica; Garibaldi una tempra essenzialmente istintiva e affettiva e però da una parte più prossimo e caro al popolo, mentre, dall'altra, sentendosi sciolto da ogni vincolo di dottrina, poteva più liberamente accostarsi al trono, non per sè, ma per la patria. Senza l'insegnamento del Mazzini, il cuore di Garibaldi non avrebbe battuto così presto e così intensamente per l'Italia; ma senza il cuore e il braccio di Garibaldi, l'insegnamento del Mazzini sarebbe stato lievito morale di coscienze più che seme reale di vittorie. E come l'azione politica

(1) A. Fradeletto, *L'idea liberale e l'idea democratica nella formazione dell'Italia moderna*, in *Nuova Antologia* del 16 agosto 1922.

diplomatica militare di Vittorio Emanuele e del Conte di Cavour assicurò all'Italia la sua indipendenza, così le iniziative popolari del Mazzini e di Garibaldi le diedero l'unità, perchè il primo fu il Verbo che infaticabilmente la bandì, il secondo fu la Spada che la decise e la attuò.

Era concepibile che tra queste grandi e diverse figure, espressioni vive di grandi e diverse forze, non iscoppiasse qualche aspro dissidio? Poteva la politica di Camillo Cavour seguire una linea così diritta come l'azione di Garibaldi? Poteva la candida natura di Garibaldi giudicare con equità la politica destra, curvilinea, complessa, del Conte di Cavour? Poteva il Mazzini non sentirsi amareggiato vedendo cadere al contatto con la realtà, per concorso di amici, quello che rimaneva per sempre il suo inviolabile ideale? Poteva Garibaldi, conscio del valore decisivo dell'opera propria, non irritarsi di fronte alle riserve del Mazzini? Poteva Vittorio Emanuele col suo senso tempestivo e pratico abbandonarsi alle visioni precorritrici dell'apostolo, con le sue responsabilità di monarca assecondare incondizionatamente le audacie dell'Eroe, e col suo naturale amor proprio d'uomo, non adombrarsi ad ora ad ora per la preminenza assunta dal ministro? Un idillio perpetuo tra questi uomini sarebbe stato miracolo, uno di quei miracoli che la storia non è abituata a registrare. La loro cooperazione somiglia piuttosto a un dramma concitato, in cui l'armonia della conclusione scaturisca dalla divergenza dei caratteri e dei mezzi e dal contrasto delle tendenze nell'unità dello spirito e del fine.

***

Il contributo che le insigni personalità recano al compimento di un comune disegno non è se non l'esplicazione pratica della loro particolare psicologia. Così alla grande impresa della risurrezione d'Italia, se Giuseppe Mazzini portò la fede indomabile e Camillo Cavour la sapiente destrezza e Vittorio Emanuele la dirittura, Garibaldi portò un costante spirito di magnanimità. E questa intesa, una fra le poche volte nella storia, in due significati che facilmente si escludono.

Magnanimità nel senso classico, tradizionale, dell'energia virile che fronteggia ogni arduo cimento. Giuseppe Garibaldi poteva sentirsi perplesso prima di accingersi ad un'impresa, come gli avvenne per la spedizione dei Mille; ma l'impresa risoluta, nessuna incertezza, nessun turbamento era in lui dinanzi al rischio, dinanzi al soverchiare del nemico, dinanzi alla possibilità del mal successo. Egli comprendeva bene che, durante la lotta, il maggior pericolo è il vacillare dello spirito. A Calatafimi, dopo gli assalti riusciti vani, due intrepidi soldati, Nino Bixio e Giuseppe Sirtori, il temerario e l'impassibile, vacillano egualmente. Al primo, incerto se si dovesse battere in ritirata, Garibaldi risponde con lo storico dilemma: « *Nino, qui si fa l'Italia o si muore* ». Al secondo, che gli chiede ansiosamente: « *Generale, che dobbiamo fare?* », Garibaldi risponde an-

cora: « *Italiani, qui bisogna morire!* ». Le fortune della guerra sono instabili, perchè dipendono da innumerevoli elementi fisici, tecnici, morali; ma elemento fondamentale è sempre la volontà, che trae dalle stesse sventure l'energia necessaria per ripararle e per guardare animosamente in faccia al destino, il quale premia sempre chi abbia più resistito, più osato e più sofferto. Lo seppero i nostri giovani soldati sulla linea del Piave, che Napoleone Bonaparte ed Eugenio Beauharnais avevano giudicato naturalmente debole e che il baluardo dei loro petti rese inespugnabile.

Ma Giuseppe Garibaldi conosceva e praticava la magnanimità anche nel senso cristiano; facile oblio dei risentimenti, perdono delle offese, umiltà nell'adempimento del dovere. Reduce appena dall'America, egli, che era stato condannato a « *morte ignominiosa* » da Carlo Alberto, va al campo di Roverbella ad offrirgli la spada; non accolta la sua offerta nè dal Principe irresoluto nè dai timidi ministri, cerca altrove il suo posto di combattimento. Undici anni dopo, il figliuolo di quel Re lo richiama; egli accetta, si pone a capo dei *Cacciatori delle Alpi*, imprende la bella campagna del Varesotto, vince. Non ancora un anno e mezzo è trascorso; egli ha già redento mezza Italia e la trasmette lealmente al Sovrano, sdegnando gli intrighi, sorridendo agli invidi sgarbi, abbandonando in silenzio la Capitale del Regno da lui liberato, quasichè il bisogno di pace e di solitudine campestre lo riafferrasse più intensamente dopo il fragore glorioso delle armi. Quando sta per dibattersi la questione dell'esercito meridionale — grave e delicata — Garibaldi, per difendere i suoi commilitoni, va alla Camera e rimprovera acerbamente il Conte di Cavour; ma mentre echeggiano ancora i duri accenti di quel duello parlamentare, egli, ritornato a Caprera, scrive spontaneamente al grande uomo di Stato, riconoscendone l'alta autorità e rioffrendosi a lui pel bene della patria. Ad Aspromonte suona l'ora tragica della nuova Italia; intorno a lui i cuori dei fedeli fremono rivolta, le mani stringono convulsamente i fucili; egli, con le membra spasimanti ma con l'anima divinamente rasserenata, comanda: *non fate fuoco!* Proclamata la nuova guerra d'indipendenza, torna sotto la bandiera del Re. Gli si affida un posto subordinato; lo accetta con la sua gloriosa umiltà e combatte ancora; ma sul punto di cogliere il frutto della sanguinosa fatica, un comando crudele lo arresta; Garibaldi risponde con quell'« *Obbedisco* » in cui la posterità sente un singulto umano che sale dai precordi e una volontà stoica che lo soffoca.

Ho insistito su questo tratto della fisionomia morale di Garibaldi non solo per metterne in piena luce la bellezza ideale, ma per mostrarne l'efficacia pratica. Guai per l'Italia se, tra il conflitto di tendenze e di forze così diverse, non avesse prevalso nei momenti risolutivi lo spirito di abnegazione, la capacità di comprimere i propri risentimenti e di immolarli alla fede comune! Se mi fosse consentita la similitudine, direi che la generosità di Giuseppe Garibaldi fu il cemento che rinsaldò i materiali diversi con cui si costruiva l'edificio della patria e gli impedì non pur di crollare, ma di fendersi anche nei giorni delle più fiere tempeste.

***

E come il fondamento della psicologia di Garibaldi fu la magnanimità, così la guida della sua azione fu un pensiero magnanimo. Il pensiero di questa Roma.

Roma aveva sempre esercitato su di lui un fascino sovrano, per molteplici ragioni che confluivano in un istinto. Egli obbediva a una segreta analogia fra la sua indole eroica, agreste e dittatoria e il genio dell'Urbe. Egli ravvisava e venerava in essa la sintesi e il simbolo della nostra stirpe. Egli intuiva che questa terra, madre di due civiltà, doveva generarne una nuova. Egli sentiva che tanta virtù d'avvenire era soffocata dal mal governo teocratico e anelava a distruggerlo.

Giovinetto, nel suo secondo viaggio di mare, giunge col padre a Fiumicino, viene a Roma e nel cospetto della sua malinconica solennità, si sente turbato e profondamente commosso.

> Io ti vidi fanciullo e la tua imago
> Come nel bronzo si scolpì nel cuore
> Incancellata.....

così egli scrive in quel singolare poema autobiografico, nel quale, fra i due estremi delle reminiscenze foscoliane e delle negligenze grammaticali, balenano le grate sorprese della sua ingenua natura. Esule, nel fondo delle foreste americane, il ricordo della divina Città si affaccia a consolarlo. Quando il Pontefice fugge da Roma e la Repubblica vi è instaurata, Garibaldi accorre a difenderla con quei prodigi di valore che rievocano gli episodi dell'epopea, classica e cavalleresca. Quando muove alla liberazione del Mezzogiorno, egli considera l'audace impresa non come una mèta ma come una tappa per risalire verso il cuore della penisola; e sul punto di ripartire da Napoli, dice ai pochi fedeli che lo accompagnano: « *Arrivederci sulla via di Roma* ». Due anni dopo, eccolo veramente su quella via; egli ha raccolto il grido « *Roma o morte!* »; egli attuerà non « *coi mezzi morali* », ma con la spada, il voto del Parlamento che ha proclamato Roma Capitale. Ferito, prigioniero, ripete ai compagni d'Aspromonte « *Ci ritroveremo sulla via di Roma* » e ai custodi del Varignano « *Mi rivedrete sulla via di Roma* ». Relegato a Caprera, guardato a vista giorno e notte da una squadra, fugge, attraversa il mare, torna sul cammino fatale. A Mentana, ove più di mille anni innanzi Carlomagno e papa Leone avevano patteggiato la loro alleanza, egli cade; ma Mentana lacera per sempre quel patto e trascina irresistibilmente anche i timidi verso la breccia di Porta Pia.

Senonchè, rivendicata la Capitale, avrà l'Italia assolto il suo dovere?... No. Bisogna creare una Roma moderna, operosa, civilmente e fisicamente sana. A questo egli pensa e quasi settantenne, infermo, studia e porta alla Camera dei deputati la sua proposta di una sistemazione nuova del corso del Tevere, per risanare l'agro e congiungere la Città col mare...

Così s'era logicamente svolto e così s'avviava logicamente alla fine il corso della sua vita. I sogni della giovinezza, le speranze del-

l'esilio, la gesta superba della difesa, i tentativi reiterati dell'attacco, il sacrificio precursore della vittoria, erano coronati dal pensiero legislativo. Io domando: quante sono non dirò le vite, ma le opere d'arte che porgano l'esempio di così stupenda unità?

***

Quattro anni dopo Mentana, Giuseppe Garibaldi aveva compiuto l'atto moralmente più nobile e internazionalmente più significativo della sua esistenza, impugnando la spada per la Francia.

Se appena paragoniamo il 1914-15 al 1870-71, una immediata profonda antitesi ci colpisce. Mentre ai dì nostri tante nazioni si sono precipitate nell'arena per difendere la Francia, ampliando così il duello a conflitto mondiale, allora esse assistettero inerti alla tragica tenzone. Certo, all'isolamento in cui allora si trovò ridotta la Francia, contribuirono gli accorgimenti diplomatici di Ottone di Bismarck (il quale mirò con diuturno sforzo a prevenire o ad impedire possibili coalizioni contrarie a' suoi disegni), ma vi concorse più efficacemente un cumulo di altre ragioni. Già l'Inghilterra non riteneva allora che l'equilibrio europeo sarebbe stato compromesso dalla vittoria germanica. Da molte parti si seguiva con simpatia la giovine nazione tedesca, anelante, dopo divisioni e debolezze secolari, a ricostituirsi politicamente. Si pensava ch'essa sarebbe stata una temibile antagonista dell'Austria, non immaginando che pochi anni appresso l'Austria doveva diventare sua alleata e avanguardia verso l'Oriente. Si ammetteva che le provincie rivendicate dalla Germania pel compimento dell'unità etnica e per l'asserita sicurezza delle sue frontiere, erano in buona parte di ceppo tedesco, dimenticando che la loro coscienza era divenuta schiettamente francese, anche là dove il sangue era in origine tedesco. E infine il secondo Impero, sorto dal colpo di Stato del 2 Dicembre, rappresentava per molti una sfrontata offesa al diritto e al principio di libertà, un'offesa meritevole di severo castigo. Così, da un lato la diplomazia conservatrice permetteva la formazione nel cuore d'Europa di una compagine poderosa di forze armate e, dall'altro, le correnti democratiche, invece di mostrarsi ostili alle fortune germaniche, le consideravano con favore, in omaggio al principio di nazionalità e in odio all'impero napoleonico.

In quel momento, Giuseppe Garibaldi non s'indugiò in alcuna analisi. Egli obbedì ad un istinto, cioè ad una sintesi imperiosa. Vide una nobile gente latina sotto il ferrato tallone teutonico; vide risorgere l'idolo sanguinario della forza; e non esitò. La campagna garibaldina dei Vosgi fu pertanto un presentimento, una divinazione, un'anticipazione della recente fratellanza d'armi tra i due popoli.

Come il tempo è un grande medico delle ferite, un grande pacificatore dei dissidi!

Giuseppe Garibaldi sentiva per Napoleone III un'avversione, una repulsione invincibili. E legittime. Presidente della Repubblica francese, Napoleone lo aveva combattuto a Roma. Poi, col colpo di Stato, aveva strozzato in Francia la forma repubblicana, a Garibaldi così

cara. Chiedendo e ottenendo Nizza, aveva tolto a Garibaldi la patria. S'era legato al governo della Chiesa, che Garibaldi voleva abbattere. Aveva nuovamente aggredito Garibaldi a Mentana, prostrandolo. Eppure gli eventi della storia, che oltrepassano di gran lunga le più aspre antinomie personali, sopraggiunsero a riaccostare i due spiriti, nel nome di una causa superiore e comune. Napoleone III, alla cui politica estèra i documenti e i fatti rendono giustizia, aveva lucidamente compreso il pericolo prussiano, quando si oppose alla candidatura di un Hohenzollern al trono di Spagna. Giuseppe Garibaldi intuì che il militarismo prussiano sarebbe stato tra breve (sono sue parole) «*una perenne terribile minaccia per l'Europa tutta e per la razza latina in ispecie*». Per quanto diversi, anzi opposti, una cosa essi avevano in comune: l'anima latina, istintivamente avversa alla grossolana prepotenza. E mentre infuriava la nostra guerra, mentre i soldati d'Italia e di Francia combattevano a fianco, il pensiero di questo riavvicinamento ideale si traduceva per me in visione di poesia e di fede. Vedevo, in qualche plaga senza fine remota dal mondo ma consapevole delle sue procelle, i due spiriti stretti in austero colloquio; e il sovrano violatore del diritto e vittima a sua volta del diritto violato inchinarsi all'incontaminata purezza del condottiere di popolo e il condottiere di popolo non disconoscere più le nobili concezioni che avevano illuminato la coscienza enigmatica del sovrano, e l'uno e l'altro confortarsi al pensiero che fosse cancellato il ricordo di Mentana e si ravvivasse quello di Solferino.

***

D'ogni uomo e d'ogni opera grande v'ha una parte caduca che scomparisce per sempre e un'altra che sopravvive, come mònito e incitamento.

Dell'anima garibaldina scomparve la veste occasionale e più appariscente, scomparvero alcune forme di sovreccitazione e di lirismo, scomparvero le iniziative di guerra, concepibili solo in un periodo rivoluzionario e in uno Stato in formazione. Ma altro resta.

Resta, intanto, l'esempio dalla commovente semplicità dell'Eroe. Questa semplicità, come si manifestò visibilmente ai contemporanei nel suo costume e nelle sue abitudini frugali, così si riafferma dinanzi ai posteri nella parola schietta, aliena da ogni artificio e da ogni gonfiatura. Scorrendo le *Memorie autobiografiche* di Garibaldi, si rimane colpiti dal piano accento con cui egli narra le sue avventurose vicende, le sue imprese leggendarie. Nessuna enfasi; nessuna vanteria; nessuna posa; riconoscimento spontaneo dei propri errori e dei meriti altrui; in qualche punto la sommarietà modesta dell'espressione giunge fino alla secchezza. Quelle pagine ci rammentano che per i grandi uomini d'azione i fatti superano sempre le parole e ci suggeriscono un malinconico raffronto con la voga odierna di amplificare mediante le frasi iperboliche l'intrinseca piccolezza dei fatti.

Nato e vissuto a lungo sul mare, balzato dalla ventura non cieca su quelle terre americane alle quali dovevano volgersi più tardi le possenti ondate migratorie della nostra gente, avendo potuto acco-

stare le maggiori flotte del mondo, Giuseppe Garibaldi reclamava per l'Italia un poderoso naviglio. E il suo pensiero venne prevalendo, giacchè pel nostro paese, largamente costiero e largamente esportatore di braccia, un robusto naviglio è conseguenza necessaria di postura, è arma di difesa prossima e lontana, è tutela dei nostri lavoratori oltre l'Oceano. Che se l'adozione dei sommergibili — queste vipere lanciate a trafiggere i leoni — è sopravvenuta a modificare la tecnica marinaresca, essa non infirma punto la giustezza fondamentale dell'idea di Garibaldi.

Abituato ai miracoli dell'azione volontaria, da lui creati, egli ne traeva il concetto e l'augurio della Nazione armata. Domandava un armamento tale che garantisse sicuramente alla patria la sua indipendenza, senza bisogno di aiuti stranieri. Ora gli avvenimenti bellici ai quali assistemmo, così lontani dalla lettera del programma militare garibaldino, non ne confermarono in buona parte lo spirito? Non attuarono forse, quantunque in maniera incomparabilmente più vasta e complessa, il principio a lui caro, il principio della Nazione in armi?

Ma non soltanto le forze della difesa, tutte le energie civilmente benefiche Giuseppe Garibaldi voleva stimolate ed esplicate. La palude bonificata, il fiume arginato e agevolmente navigabile, le incolte solitudini dissodate e popolate, le vie del mare animosamente percorse, il benessere conquistato con la proba fatica: ecco l'assunto di questo poeta dell'azione, che ci richiama al pensiero le visioni augurali di due poeti della fantasia, diversamente grandi: quella di Fausto che muore e quella di Armando che sogna. Non ricordate le ultime vicende di Nino Bixio? Questo irruento soldato della rivoluzione, rifattosi a cinquant'anni marinaio per dischiudere mercati nuovi alle industrie del suo paese e morto immaturamente in un arcipelago barbarico, è una geniale incarnazione dell'anima garibaldina, che, posati appena gli eroici tumulti della guerra, si volge alacremente alle provvide attività della pace.

Giuseppe Garibaldi fu chiamato un mistico. È codesta, a mio senso, una di quelle definizioni generiche di cui si compiace una psicologia sommaria. Mistico è l'uomo acceso di continuo da un ideale trascendente dalla vita e che a quell'ideale mira con ogni sforzo interiore a conformarsi. Giuseppe Garibaldi non era certamente tale; ma nemmeno poteva essere un materialista nel senso volgare o un positivista nel senso rigido della parola. Anzi tutto egli aveva coscienza di adempiere a una missione, e la coscienza d'una missione implica sempre il riconoscimento, espresso o sottinteso, di qualcuno, superiore a noi, che ce l'abbia affidata. Egli intuiva sopra di sè, intorno a sè, l'esistenza di un immenso mistero, e nelle ore più solenni della vita gli pareva di coglierne qualche lampo. E già soltanto gli spiriti mediocri possono vivere a loro agio, senza trafitture di nostalgia, nella chiostra del relativo e del finito; gli spiriti superiori si sentono ad ora ad ora trascinati e sollevati oltre quella cerchia da qualche imperioso richiamo, scenda questo da un'altezza inesplorata dell'universo o salga da una profondità insospettata della coscienza.

Giuseppe Garibaldi piegava dunque il capo dinanzi al mistero divino; ma professava una fiera avversione per tutte le forme di ti-

rannia dogmatica, per tutte le ingerenze dello spirito sacerdotale nel campo della potestà civile. Onorava il buon prete (uso la sua parola) cioè il ministro candido di fede e di carità; detestava l'agente sinuoso d'interessi mondani in veste talare. E se nell'ardore della polemica, gli sfuggivano spesso parole acri e brutali, che repugnavano all'alta e delicata sensibilità di Giuseppe Mazzini, il suo pensiero era anche qui sostanzialmente giusto, perchè la religione tanto più perde di rispettabilità spirituale ed etica quanto più agogna all'inframmettenza politica.

Ma l'essenza della sua anima sta nell'armonia di questi grandi sentimenti: patria, socialità, umanità.

Egli tenne dinanzi agli occhi, fissa sempre, fino all'ultima ora, l'immagine d'Italia, dell'Italia libera da ogni orma straniera, integralmente ricostituita, come noi la vediamo. E alla religione nazionale congiungeva un fervido anelito verso il progresso sociale. Vedeva l'ascensione del quarto stato; la riconosceva inevitabile; la preannunciava benefica, purchè avesse saputo inspirarsi a giustizia. Nel suo luminoso patriottismo nessun'ombra di intolleranza, di esclusivismo diffidente, di velleità aggressiva. Egli aspirava a un vasto consorzio umano a cui potesse partecipare ogni popolo, ristabilito entro i suoi naturali confini, intento ad arare pacificamente i proprî campi, pronto a impugnare le armi, ma solo per difendersi. Ora queste aspirazioni, spogliate delle forme o patriarcalmente idilliache o sommariamente schematiche che prendevano nel suo pensiero ingenuo, si direbbe infantile, ed incolto, corrispondono alla meta — sia pur remota — verso cui si orientano le coscienze illuminate e savie.

Fra le due concezioni estreme ed opposte, l'una delle quali vagheggia la dissoluzione di tutte le patrie nel seno amorfo di una società cosmopolitica, e l'altra esalta il diritto d'una patria forte a dominare e soverchiare, sta l'ideale onesto delle rivendicazioni nazionali, che giustamente appagate, potranno un giorno, lontano dai nostri travagli, condurre ad un patto d'equità fra le genti. In nome di questo ideale fu bandita la grande guerra; per esso sono morti seicentomila italiani; e forse agli occhi loro, sulla linea del fuoco, balenò il fantasma radioso del precursore, il fantasma dell'Eroe che accettava il sangue come battesimo doloroso e sacro del buon diritto delle Nazioni.

***

E per chiudere il mio discorso ritornando al punto da cui mosse — cioè all'affinità dell'inspirazione eroica con quella dell'arte vera — consentite che tra gli innumerevoli monumenti dedicati alla memoria e alla gloria di Giuseppe Garibaldi, — ahimè! troppi mediocri e non pochi brutti — io ve ne ricordi tre, che mi paiono i più significativi e degni di lui.

Il Garibaldi di Ettore Ferrari a Rovigo, figura romantica e drammatica, cappello all'italiana e *poncho* dalle larghe pieghe, come li portava alla difesa di Roma, sopra un cavallo in movimento, che,

nella fatica dell'ascesa, curva la testa e punta le zampe contro la cima d'una balza, mentre il generale volge lo sguardo ai lembi della patria non ancora redenta. — Il Garibaldi di Giuseppe Gallori, pacato e sicuro sul cavallo fermo, che domina con serenità classica l'alta quiete del Gianicolo e sembra tradurre staticamente e plasticamente il motto del centurione romano: « *hic manebimus optime* ». — Il Garibaldi di Leonardo Bistolfi a San Remo, figura quasi di Veggente, a piedi, addossato ad un masso granitico sull'orlo del quale posa le braccia, con gli occhi fissi verso l'orizzonte...

Il primo è lo sforzo supremo della lotta per la libertà. Il secondo è la coscienza, tranquilla ma vigile, del conquistato diritto. Il terzo è la visione, umana e lontana, dell'avvenire.

Tre momenti, tre atteggiamenti, tre stati d'animo, che si integrano nell'unità morale dell'Eroe italico.

ANTONIO FRADELETTO.

DALLA « CHANSON DE ROLAND »

IL RITORNO DELL'IMPERATORE

. . . . . .

Morto è Rolando, l'anima è nei cieli.
L'imperatore a Roncisvalle viene.
Laggiù non v'è nè strada nè sentiero,
2400 non vuota terra e neppur auna o piede,
ove non sia pagano oppur francese.
Grida il re: « Bel nipote, dove siete?
E dov'è l'arcivescovo? E Uliviero?
Dov'è Gerino e il compagno Geriero?
2405 Dov'è Ottone, ed il conte Berengiero?
Ivo ed Ivorio, che sì cari avevo?
Ch'è divenuto il guascone Angeliero?
Sansone il duca ed Anseigi il fiero?
E Gerardo di Rossiglione il vecchio?
2410 I miei pari che qui lasciati avevo? »
Ma che val, se nessuno più lo sente?
« Dio! — dice il re — posso dolermi bene,
che a cominciar lo stormo io qui non ero ».
Tira la barba, come uom d'ira pieno.
2415 Piangono i suoi baroni cavalieri.
Contro la terra ventimila svengono.
E Namo il duca n'ha ben grande pena.

Là non è cavaliere nè barone
che di pietà non pianga molto forte.
2420 Piangon lor figli fratelli nipoti
e i loro amici e i ligi lor signori.
Contro la terra svengono ben molti.
Namo il duca da savio ora si porta.
Pel primo egli parlò all'imperatore:

NOTA. — Versi 2397-2569 del ms. DIGBY 23 della Bodleiana di Oxford. Traduzione di CARLO RAIMONDO. Volume di imminente pubblicazione presso la Casa editrice di Milano « Bottega di Poesia ».

2425 « Vedete là, due leghe innanzi a noi,
vedete i gran cammini polverosi.
Della gente pagana v'è assai torma.
Cavalcate! Vendetta a tal dolore! »
« Dio! — dice Carlo — sono già sì lungi!
2430 Consigliatemi giusto e per onore.
Di Francia dolce m'hanno tolto il fiore ».
Il re comanda a Geboino e Ottone,
a Tebaldo di Reims, al sir Milone:
« Guardate il campo le vallate e i monti.
2435 Lasciate i morti tutti come sono.
Non li tocchi nè bestia nè leone.
Non li tocchi scudiero nè garzone.
Vi comando che alcuno non li tocchi,
sin che Dio voglia che facciam ritorno ».
2440 Quei rispondono dolci e con amore:
« Così faremo, giusto imperatore ».
E mille cavalieri hanno con loro. AOI

L'imperatore fa suonar le trombe.
Poi cavalca con la grande oste, il prode.
2445 Quelli di Spagna hanno voltato il dorso.
Al loro incalzo tutti vanno a stormo.
Al vespro vede il re scendere l'ombra.
Sull'erba verde in un prato dismonta.
Prono a terra Dominedio invoca,
2450 che per lui faccia soffermare il sole,
tardar la notte e fare sosta il giorno.
Or l'angelo, che a lui parlare suole,
gli dà un comando con detto veloce:
« Carlo, cavalca! Luce non tramonta.
2455 Sa Dio, di Francia tu hai perduto il fiore.
Vendetta fa sulla gente feroce ».
L'imperatore sul cavallo monta. AOI

Per Carlomagno Dio fa virtù grande.
Fermo nel suo cammino il sol rimane.
2460 Dei pagani alle spalle vanno i Franchi.
Nella val Tenebrosa giunti l'hanno,
e verso Saragozza ora l'incalzano.
A gran colpi li vanno massacrando.
Lor tagliano i cammini e le vie grandi.
2465 L'acqua dell'Ebro loro sta davanti.
È profonda, maravigliosa e rapida.

Là non v'è barca nè dromone o chiatta.
Invocano i pagani Tervagante,
poi balzan giù, ma protettor non hanno.
2470 Gli uomini armati sono i più pesanti.
Giù verso il fondo se ne vanno alquanti.
E gli altri a valle se ne van fiottando.
Quei che stan meglio hanno bevuto tanto.
Tutti annegano in prodigioso affanno.
2475 E i Francesi: « Mal fu per voi Rolando! » AOI

Tutti morti i pagani vede Carlo.
Alquanti uccisi e i più sono affogati.
I cavalieri ne hanno preda grande.
Il re gentile a piedi è dismontato.
2480 Si prostra a terra, Dio ha ringraziato.
Quando si rialza, il sole è tramontato.
E dice Carlo: « È tempo di accampare.
A Roncisvalle per tornare è tardi.
I cavalli son stanchi e affaticati.
2485 Togliete lor le selle e i freni al capo.
Lasciateli infrescar per questi prati ».
« Re, dite bene » — rispondono i Franchi. AOI

L'imperatore ha preso accampamento.
Scendono i Franchi sopra il suol deserto.
2490 Ai lor cavalli tolgono le selle,
i freni d'oro sciolgon dalle teste,
e li lasciano ai prati, ov'è fresca erba.
D'altre cure non possono far meglio.
Chi è molto stanco, dorme sulla terra.
2495 E quella notte guaita non si mette.

L'imperatore si colca in un prato.
Il grande spiedo mette presso il capo.
Quella notte non vuole disarmare.
Ha vestito l'osbergo bianco aurato,
2500 lacciato ha l'elmo, ch'è nell'or gemmato,
cinta ha Gioiosa, mai vi fu l'eguale.
Muta ogni giorno trenta chiarità.
E della lancia assai parlar sappiamo,
che il Signor Nostro in croce ha dilaniato.
2505 Per la grazia di Dio la punta ha Carlo.
Nell'aureo pomo manoprar l'ha fatta.

Per questo onore e per questa bonta
la sua spada Gioiosa fu chiamata.
I Franchi non lo devono obliare.
2510 Hanno il segno « Mongioia » per gridare.
Per ciò nessuno lor può contrastare.

Chiara è la notte ed è la luna bianca.
Carlo giace, ma duolo ha di Rolando,
e d'Oliviero n'ha afflizione grave,
2515 e dei suoi pari e della gente franca.
A Roncisvalle li lasciò nel sangue.
Ei non può far che non disperi e pianga,
e prega Dio che ne protegga le anime.
È stanco il re, la pena è molto grande.
2520 Ei s'è addormito, non potè più avanti
Per tutti i prati ora dormono i Franchi.
Non c'è cavallo che può ritto stare.
Chi l'erba vuol, la prende giù accosciato.
Molto apprese chi ben conobbe affanno.

2525 E Carlo dorme come in gran tormento.
Dio gli ha mandato il santo Gabriele.
Gli comanda l'imperator proteggere.
L'angelo è tutta notte alla sua testa.
E con una visione a lui apprende
2530 d'una battaglia che contro gli viene.
I segni l'han mostrata molto greve.
Carlo ha guardato a monte verso il cielo.
E vede i tuoni ed i venti ed i geli,
maravigliosi uragani e tempeste,
2535 e fuochi e fiamme apparecchiati insieme.
Piombano ratti sopra la sua gente.
Ardon l'aste di frassino e di melo,
gli scudi con le borchie d'oro mero.
Romponsi l'aste dei taglienti spiedi.
2540 Scricchiano osberghi e d'acciaio quegli elmi.
In gran dolor vede i suoi cavalieri.
Orsi e leopardi voglion farne preda,
draghi e diavoli, vipere e serpenti,
di grifoni migliaia più di trenta.
2545 Niuno v'è che ai francesi non s'avventi.
Gridano i Franchi: « Carlomagno, vieni! »
E dolore e pietà ne prova il re.

Andare vuol, ma disturbato n'è.
Fuori d'un bosco un gran leone viene.
2550 Pessimo è molto ed orgoglioso e fiero,
ed il suo stesso corpo assale e cerca.
A braccia per lottare ambi si prendono.
Ma non si sa chi abbatta nè chi ceda.
L'imperatore mica non si desta.

2555 Dopo quella gli viene altra visione.
Egli era in Francia, ad Aix, ad un petrone.
Teneva a due catene un orsacchiotto.
Dall'Ardenna venir vede trenta orsi,
e ciascuno altresì parla come uomo.
2560 Dicono: « Sire, lo rendete a noi.
Non è giusto che resti più con voi
Al parente dobbiam dare soccorso »
Dal suo palazzo un orso agli altri accorre.
In mezzo agli altri assale quel maggiore
2565 sull'erba verde oltre i compagni suoi.
Là vide il re maraviglioso stormo.
Ma chi vinca o non vinca ei non conosce.
Questo l'angel di Dio mostrò al barone.
E Carlo dorme sino al chiaro giorno.

. . . . . .

Trad. Carlo Raimondo.

IL CONTE DI CAVOUR RIVELATO ALL'AUSTRIA DA UNA DONNA

A Francesco Ruffini.

Voglio anticipare qui i risultati di più ampie, organiche ricerche negli archivi di Vienna, per completare le notizie che sui primi contatti fra Camillo di Cavour e la Polizia austriaca, accennate appena dal Chiala (1), hanno poi documentato successivamente Alessandro D'Ancona (2) e Francesco Ruffini (3), e per rivelare un giudizio veramente profetico sul Conte di Cavour, poco più che ventenne: giudizio che, pronunziato da una donna di alto ingegno e di fervido patriottismo, acuì, a traverso una intercettazione, a Milano e a Vienna, i sospetti dell'Austria sul futuro grande Ministro della nuova Italia (4).

Effettivamente, prima del 1832 il nome di Camillo di Cavour non ricorre negli atti austriaci neanche a Vienna. In quest'anno il conte Hartig, governatore della Lombardia, trasmette al conte von Sedlnitzky (5), presidente del Dicastero Aulico di Polizia (*Polizeihofstelle*), prima la nota lettera al conte di Salmour, poi (10 ottobre 1832) le due lettere del Bombelles, da Torino, con le pur conosciute informazioni. E mentre, come annota il Ruffini, nessuna chiosa è fatta da Milano alla comunicazione della lettera cavouriana, il Governatore aggiunge alle informazioni torinesi queste parole che traduco dal tedesco:

Dal contenuto (delle informazioni) mi sono trovato indotto a dare ripetutamente al Direttore delle Poste l'incarico della più severa sorveglianza di

(1) *Lettere edite e inedite di* Camillo di Cavour, raccolte e illustrate da Luigi Chiala. Seconda edizione. Torino, 1884, vol. I, pagg. 12-13.

(2) Alessandro D'Ancona, *Spigolature nell'Archivio della Polizia austriaca di Milano*, in *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, 1914, pagg. 316-330. Lo scritto del D'Ancona sul Cavour era stato pubblicato dapprima nella *Nuova Antologia* del 1899.

(3) Francesco Ruffini, *La giovinezza del Conte di Cavour*. Saggi storici secondo lettere e documenti inediti. Torino, 1912, vol. I, pagg. 138-148.

(4) Quando non si indichi altra fonte, le notizie e i documenti di questo scritto sono tratti dall'Archivio del Ministero degli interni in Vienna (ora riunito a quello del Ministero della Giustizia del cessato Impero).

(5) Così va corretta la grafia del nome del ministro di polizia dell'Impero, che il D'Ancona (l. c., pag. 317) trascrive « Sedlinski », e il Ruffini (l. c., pag. 140) « Sedilinzki ». Su questo terribile capo della Polizia e della Censura austriaca dal 1817 al marzo 1848, uno storico tedesco, il Wolf (*Geschichte der K. K. Archive in Wien*, Vienna, 1871, pag. 154), dice giustamente che esercitava « una terribile schiavitù intellettuale ».

questa corrispondenza, come pure ad invitare il Direttore generale della polizia, a cui ho comunicato la unita *caratteristica* del Cavour, a sottoporre questo *individuo* al più severo trattamento come straniero, qualora esso dovesse toccare il suolo della Lombardia.

Informazioni torinesi e provvedimenti milanesi sono sottoposti anche al vicerè Arciduca Ranieri, che ne prende atto personalmente e restituisce i documenti al conte Sedlnitzky, con firma autografa.

***

Dopo quasi un anno, il 1° giugno 1833, una circolare della Polizia milanese dichiara il giovane Cavour, « già provetto nella corruzione de' suoi principii politici », escluso dalle provincie soggette all'Austria.

Di questa circolare non fu dato di rintracciare il testo nè al D'Ancona negli archivi di Milano nè a me in quelli di Vienna. Contrariamente a quanto ha creduto il D'Ancona (1), la prima notizia pubblica della circolare contro il Cavour non è quella del Chiala; ma era stata data, vivo ancora il Conte, su *L'Opinione* di Torino nell'articolo « Il Conte di Cavour e la Polizia austriaca » (2), dove, comunicati da un amico del giornale che li aveva rinvenuti « frugando fra varie carte della polizia austriaca », si riprodussero per la prima volta la lettera del conte Torresani al Commissario di Polizia di Buffalora del 15 maggio 1835 e il permesso per il viaggio a Villaco del 1836. Nell'articolo è data notizia anche della circolare del '33, ma solo con l'indicazione della data e del numero, tratta « a posteriori » appunto dal testo della lettera del '36 che derogava, per una volta sola, al divieto statuito nella circolare stessa. *L'Opinione* traeva dai « due curiosi documenti » la dimostrazione di « quali fossero i principii politici del Conte di Cavour nella sua età giovanile e come l'Austria ne insospettisse tanto da vietargli il viaggiare nei suoi Stati ». E poichè l'articolo dell'*Opinione* era riprodotto lo stesso giorno da l'*Italie* di Milano, diretta dalla principessa di Belgioioso (3), è lecito supporre che la fonte dei documenti e delle notizie fosse l'archivio che la Polizia austriaca aveva lasciato a Milano.

Il Chiala che dice di ricavare le sue notizie « dalle carte segrete della polizia austriaca che vennero in luce più tardi », dà della circolare solo la data e il numero. Così anche il D'Ancona.

Fra la intercettazione del '32, che dà luogo alle informazioni chieste e avute da Torino sul conto del Cavour, e la circolare del 1° giugno 1833, che lo esclude dalle provincie soggette all'Austria, era evidente una lacuna che ora può essere colmata. Il provvedimento del « bando preventivo » non è dunque conseguenza diretta dei rilievi fin qui noti, ma di un fatto nuovo, venuto a conoscenza della polizia austriaca in seguito alla più rigorosa sorveglianza a cui la corrispondenza e l'attività del Cavour erano state sottoposte. Ed il fatto nuovo è questo.

(1) L. c., pag. 321.
(2) N. 277 del 7 ottobre 1860.
(3) R. Barbiera, *Passioni del Risorgimento*. Milano, 1903, pag. 15.

Il 17 maggio 1833 il conte Hartig trasmette a Vienna copie di parecchie lettere intercettate dalla infaticabile « Loggia postale » di Milano: tra esse è una di Bianca Milesi-Mojon alla signora Fulvia Jacopetti a Milano. La lettera è datata da Torino, 13 maggio 1833. La trascrivo integralmente, anche per la parte che non riguarda il Cavour, sia per la posizione che la Milesi ha ormai nella storia del Risorgimento (1), sia perchè vi ricorrono, tra altri, i nomi del Pellico e di Cesare Balbo.

Torino, 13 maggio 1833.

Eccoti l'ultimo addio dell'Italia. Parto domani alle 5, e sarò il 19 a Ginevra. Qui ho veduto il caro Pellico. Fin quattro visite in un giorno egli mi ha fatto. Quanto piangere! Quanto parlare! Ho fin *sbottito il pieno* (2) in materie religiose. Ho veduto la *salle d'Asile* pe' bimbi dai tre ai sei anni. Che sudiciume! però meglio che niente. Non mi sono curata di Gallerie nè di Musei. In primo luogo non posso fare dispendio di forza, perchè sono debole molto ed estenuata, e poi perchè considero queste cose, in un paese assoluto, come le *foglie di fico* per coprire le vergogne. Non è già che io vorrei *castrare* un paese dalle belle arti. Dio ne liberi, che io concepisca una tale idea, ma per fare uno sforzo, per visitare stabilimenti in questo mio stato di debolezza, vogliono essere stabilimenti, ne' quali si fa direttamente avanzare la macchina sociale. Si parla qui di una prigione penitenziaria. Il conte Cesare Balbo (autore delle 4 novelle) ne è il promotore. Egli fu da me. È brav'uomo. Mettilo in nota per mandargli i... tomi di Miss Edyworth (3) e la nuova edizione del libro di Piero (4). Manderai al Pellico una copia del-

(1) Sulla Milesi, v. M. Émile Souvestre, *Blanche Milesi-Mojon. Notice biographique*. Paris, 185[illegible]. — Annibale Campani, *Bianca Milesi-Mojon* (dalla *Notice biographique* del Souvestre tradotta e integrata con nuovi documenti) in *La Rassegna Nazionale* di Firenze, vol. CXLII-CXLIV, 1905. — Maria Luisa Alessi, *Una « Giardiniera » del Risorgimento Italiano (Bianca Milesi)* con documenti inediti, Torino, 1906. Quest'ultimo opuscolo dapprima pubblicato (Firenze, 1905) sotto il nome del dott. Giacomo Maria Lombardo, die' occasione ad un procedimento penale per plagio e diffamazione e fu dallo stesso Lombardo riconosciuto opera della Alessi. Notizie della Milesi (che fu tra altro l'inventrice della così detta « carta frastagliata » usata dai cospiratori per la corrispondenza) anche in A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano, 1898, pagg. 234-235, nota, e R. Barbiera, *Figure e figurine del secolo che muore*, Milano, 1899, pagg. 118, 125 e segg. e dello stesso autore, *La Principessa Belgioioso, i suoi amici e nemici e il suo tempo*, Milano, 1902, pagg. 30-31, 121-122, ecc. *Passioni del Risorgimento*, Milano, 1903, pagg. 215, 231, 233. Inoltre nell'*Epistolario* di Giuseppe Mazzini (ed. naz.), vol. XXIV, pagg. 11 e 196; in N. Tommaseo, *Il primo esilio. Lettere a C. Cantù*, Milano, 1904, pagg. 133 e 137; N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito* per cura di I. del Lungo e P. Prunas, Bologna, 1911, vol. I e vol. II; C. Cattaneo, in *Opere edite e inedite* racc. e ord. da A. Bertani, Firenze, 1882, vol. II, pagg. 448-462.

(2) I corsivi riproducono le parole che nel testo sono sottolineate.

(3) Il nome è trascritto erroneamente. Si tratta di Maria Edgeworth (1797-1849), scrittrice, educatrice, propagandista inglese, della quale la Milesi tradusse alcune opere, così le prime lezioni (*Early Lessons*) pubblicate a Milano nel 1829 e di cui si è fatta nel 1863 un'edizione a Trieste (Stab. Tip. lit. Coen). Sulla Edgeworth il *Dictionary of National Biography* di Leislie Stephen. London, 1888, vol. XVI, pagg. 380-382.

(4) Deve essere Pietro Maroncelli al quale il Pellico scrive quasi contemporaneamente (12 maggio) a Parigi, raccomandandogli i coniugi Mojon « degna coppia che onora l'Italia » (O. Fabretti, *Briciole Maroncelliane*, in

l'uno e dell'altro. Bada non ti scordare, ti prego. La signora contessa Elisa di Forante (1) l'ho io data in nota come una mia *associata perpetua* di Torino a tutte le mie pubblicazioni future? Prendine nota, se mai io l'avessi scordata. Balbo è padre di otto figli ed è sulla buona strada.

Ho conosciuto l'astronomo Plana (2). Abbiamo fatto una gran lega. È uomo d'alto ingegno. Fu padre al pari di me infelice. Perdette una figlia di 6 anni d'idrocefalo (3). Poco mancò che non impazzisse anche lui. Ho veduto la Marchioni (4). DARÒ A UN CARO GIOVANE DI QUI DI AGIATISSIMA FAMIGLIA LETTERE PER TE. È DE' NOSTRI IN TUTTA LA FORZA DEL TERMINE. ROBA FINA SOPRAFFINA. QUESTI È CAMILLO CAVOUR. HA POCO PIÙ DI VENT'ANNI E MATURITÀ DI MENTE DI QUARANTA (5).

*
* *

La fama stessa della scrittrice richiamò sulla lettera l'attenzione particolare dei censori di Milano e della Polizia centrale di Vienna. Di Bianca Milesi, che ormai è riconosciuta tra le figure femminili più caratteristiche e più degne del Risorgimento, s'era occupato per-

Rassegna storica del Risorgimento, a. II, 1915, pagg. 641-642). E deve alludersi dalla Milesi o all'edizione francese delle *Mie Prigioni* uscita nel 1833 a Parigi per opera del La Tour e del Maroncelli stesso (A. SORBELLI, *Il primo abbozzo della « Mia prigionia di Spielberg » di Piero Maroncelli*, nel recente volume *I moti del 1820 e del 1821 nelle carte bolognesi*, Bologna, 1923, pag. 335), oppure alle *Addizioni* del Maroncelli, che poco prima ne aveva annunziato (nel *Courrier Français* del 6 aprile 1833) la pubblicazione, dentro lo spazio di otto giorni. (RINIERI, *La verità storica nel processo Pellico-Maroncelli secondo i loro costituti*, Roma, 1904, pag. 117). Come ricorda il MAZZONI, (*L'Ottocento*, Milano, 1913, pag. 991), le *Addizioni* del Maroncelli divennero « complemento quasi costante » delle *Mie prigioni*. La Milesi, che sarà ricordata dal Maroncelli nelle *Addizioni* (la chiamerà « gentile giovinetta » e « egregia fanciulla », pag. 274 dell'edizione Salani, 1900), vuole essere la prima a fare pervenire, per mezzo dell'amica fidata, il libro o l'edizione del Maroncelli al Pellico e ne fa così insistente raccomandazione alla sua corrispondente ed « agente milanese ».

(1) Nessuna notizia particolare posso dare sulla contessa di Forante.

(2) Il barone Giovanni Plana, sommo astronomo e matematico, nato in Voghera nel 1781, morto in Torino nel 1864. Per i rapporti tra il Plana e il Cavour v. l'accenno più innanzi.

(3) La Bianca Milesi aveva visto morire, tra il 1828 e il '33, la madre, il fratello e la sua prima creatura. « Io mi trovo da due anni abbattuta assai dalla maggiore delle sventure che possa colpire una madre! », scriveva da Parigi il 2 agosto 1833. CAMPANI, o. c., parte III, pag. 241, nota.

(4) Deve trattarsi della Marchionni Carlotta, celebre attrice, nata nel 1796 e morta a Torino nel 1861; e che fin dal 1820 era in rapporti molto affettuosi con Silvio Pellico, che la chiama « un angiolo », « bambina mia », « sorella mia », « amica meritevole d'ogni stima » e alla quale egli attribuisce il successo della *Francesca da Rimini*: « forse sarebbe rimasta oscura s'io non avessi avuto la buona sorte d'incontrare in te una sì grande attrice ». *Epistolario di Silvio Pellico* raccolto e pubblicato da G. STEFANI. Firenze, 1856, lettere 18, 64, 204, 207. Per gli aiuti dati dalla Marchionni ai processati del '21, v. A. LUZIO, *Antonio Salvotti*, Roma, 1901, pagg. 243-247 e *Il processo Pellico-Maroncelli*, Roma, 1902, pagg. 340-344.

(5) Le maiuscolette sono poste da me. Le parole sul Cavour non sono nell'originale distinte in alcun modo.

sonalmente il Principe di Metternich fin dal 1821. Le inquisizioni del Salvotti l'avevano ravvicinata al Confalonieri e a Cristina Belgioioso, di cui era considerata la « maestra nel congiurare »; l'accusavano, tra altro, di portare « un pugnale alla giarrettiera » e di cucire « coccarde tricolori » per gli studenti! Un'informazione poliziesca del 1831, poco più di un anno prima della nostra intercettazione, l'aveva indicata al conte Hartig come « famigerata... esaltatissima liberale... liberalissima femmina », e come elemento operosissimo della setta delle *Giardiniere*, anzi come la *giardiniera veramente maestra* al servizio della *Giovine Italia*. Onde il Governatore, nel trasmettere a Vienna la lettera intercettata, così scriveva (in tedesco):

Bianca Milesi di nascita milanese, già da tempo conosciuta come altissimamente liberale, la quale negli anni passati raccoglieva nella sua casa tutti i consenzienti (1), è la moglie del medico Mojon, pur esso indicato dagli atti di questa polizia come di tendenza rivoluzionaria. Egli è entrato ora al servizio del famigerato barone Feuchères (2), e la moglie sta appunto in viaggio per Parigi. Il contenuto di questa lettera basterebbe da sè per mettere in luce il modo di pensare della sua autrice.

Nè era ignota alla Polizia, nè meno meritevole de' suoi sospetti, la destinataria della lettera. Quella che vi è chiamata la « Signora Fulvia Jacopetti », era donna Fulvia Verri, figlia di Pietro Verri e della contessa Melzi d'Eril, sposata in seconde nozze con Giuseppe Jacopetti, emiliano, soldato napoleonico, poi colonnello sardo. Sebbene non tenesse *salon* politico, era attivissima nelle cospirazioni, e perciò tenuta in grande conto dalle spie austriache: poco prima, una di esse, insinuatasi in casa Jacopetti, aveva riferito al conte Hartig colloqui pericolosi della Fulvia con un giovane ufficiale italiano addetto al Genio Militare austriaco (3).

Per il Conte di Cavour, il rapporto del Governatore austriaco ricorda le informazioni dell'ottobre 1832 e soggiunge, in nota a piè di pagina:

Nei riguardi del Camillo Cavour qui nominato, il quale dovrebbe portar lettere alla nota Fulvia Jacopetti, già vedova principessa Pietrasanta, viene contemporaneamente disposto che al confine egli venga rigorosamente visitato.

È questa della nostra lettera, la prima notizia del proposito di un viaggio del Conte di Cavour in Lombardia nel 1833: viaggio non intrapreso per ragioni che non sono note, ma che forse si riallacciano alle vicende delle relazioni del Conte con l'*Incognita* che era

(1) Sul salotto « temuto a Milano » della Bianca Milesi, v. RAFFAELLO BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei*. Milano, 1903, 7ª ediz., pagg. 39-40. Sulla parte avuta dalla Milesi nei processi del Ventuno si veda specialmente A. SANDONÀ, *Contributo alla storia dei processi del Ventuno e dello Spielberg*. Torino, 1911, pagg. 11, 12, 15, 19, 21, 22, 119, 233, 368, 484.

(2) Sui rapporti del Mojon (Carlo) con i de Feuchère v. ALESSI, o. c., pagg. 89-90 e cit. Carteggio Tommaseo-Capponi, vol. I, pag. 116.

(3) R. BARBIERA, *Passioni del Risorgimento*, cit., pagg. 81, 83.

allora appunto a Milano e dal gennaio del 1833 non gli dava « aucun signe de vie! » (1).

Si tratta, in ogni modo, di un elemento di notevole pregio che il nostro documento reca allo studio di quella relazione giovanile del Conte con la marchesa Anna Giustiniani. Al viaggio aveva pensato il Cavour per rivedere la Giustiniani che egli sapeva a Milano? Oppure al viaggio, per altri motivi gradito, egli aveva rinunziato appunto perchè a Milano era la Giustiniani che non gli dava segno di vita?

Una coincidenza di date — non la sola posta in luce in questo nostro studio — potrebbe far pensare anche che il Cavour meditasse solo di passare per Milano per recarsi in Isvizzera. In fatti, lo stesso giorno in cui la Milesi scrive all'amica sul primo suo incontro con il Cavour (13 maggio 1833), questi annunzia ad Augusto de la Rive di voler venire nella Svizzera « a respirare in un'atmosfera di ragione ». Il viaggio, come è noto, si compie solo l'anno successivo, ma evitando Milano, dove l'attendevano, con ben diverso sentimento, la dolce *Incognita* e la Polizia austriaca.

Due giorni prima del rapporto a Vienna, il conte Torresani, Direttore generale di Polizia in Milano, aveva dato al Commissario di Buffalora l'ordine di non ammettere il Cavour oltre il confine e qualora si presentasse con « passaporto in perfettissima regola », di assoggettarlo alla « più rigorosa visita sulla persona e sugli effetti, avendo — dice — io notizia che egli possa essere latore di pericoloso carteggio ».

Noi ora sappiamo che la preziosa informazione era stata fornita alla Polizia austriaca dalla lettera della Milesi.

E due settimane dopo viene la circolare del 1° giugno 1833 con il bando del Cavour dalle provincie soggette all'Austria.

La profetica intuizione delle virtù e delle tendenze del Conte, manifestata nella lettera intercettata, fu per l'Austria come una rivelazione. Dovette essere ben presente alla Polizia milanese ancora nel 1836, se al viaggio che per volontà del padre e per ragione d'interessi domestici Camillo di Cavour doveva intraprendere a Villacco, furono opposte così gravi difficoltà. Al « sospetto forestiero » doveva essere lasciato appena « toccare » il suolo della Lombardia e della Venezia: gli veniva concesso « per una sola volta il passaggio »: si voleva tener lontano « questo pericoloso liberale » persino da Lubiana « per la presenza della principessa di Beyra e di diversi spagnuoli legati alla parte di Carlo V »! (2).

(1) Su l'« Incognita », identificata ormai con la marchesa Nina Giustiniani Schiaffino, v. G. Gallavresi, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXI, 1913, pag. 105 e, specialmente, F. Ruffini, *Un ritratto giovanile inedito del Conte di Cavour*, in *La Lettura*, a. XXII, n. 9, settembre 1922. V. per gli spiriti repubblicani e antidinastici della Giustiniani A. Luzio, *Giuseppe Mazzini carbonaro*. Torino, 1920, pagg. 45-46.

(2) Il de la Rive, che non aveva notizia della lettera intercettata, scriveva nel '69: « Nel 1836 (il Cavour) percorse il Nord d'Italia seguito nel suo itinerario dall'occhio vigile della polizia austriaca che aveva su di lui delle note precise e *profetiche* ». *Recits et Souvenirs*. Paris, 1862, pag. 175.

***

Per ora ci fermiamo qui, nelle sorprese che gli archivi viennesi ci hanno procurato anche sul Conte di Cavour. Molto presto il suo nome sale dai registri del Dicastero Aulico di Polizia ai documenti diplomatici della Cancelleria austriaca.

La lettera di Bianca Milesi che abbiamo riprodotto, è forse il documento più lontano e più preciso se non delle tendenze giovanili del Conte di Cavour già altrimenti conosciute, de' suoi consensi e contatti con i circoli più operosi della rivoluzione italiana. E il documento acquista anche maggiore rilievo se lo si raccosta ad una pagina sinora trascurata dell'epistolario cavouriano.

Abbiamo già fermata incidentalmente l'attenzione sulla coincidenza della data della lettera della Milesi alla Jacopetti con la data di una lettera del Cavour al de la Rive. Orbene: queste due lettere si completano: e ricostituiscono ora, nella loro conclusione essenziale, le conversazioni torinesi tra il Cavour e la Milesi, stabilendo una impensata e preziosa identità di vedute e di apprezzamenti tra i due personaggi sulla situazione dell'Italia e del Piemonte.

Da una parte la Milesi afferma alla cospiratrice milanese: Camillo di Cavour « è dei nostri in tutta la forza del termine ». Dall'altra il Cavour, lo stesso giorno, scrive al cugino a Ginevra queste parole:

Si vous étiez curieux de connaître une personne aussi distinguée que raisonable et moderée, ayant sur son pays les vues les plus élevées et les plus justes que je connaisse, faites connaissance avec M.me Mojon, qui accompagne son mari; vous trouverez chez elle chose excessivement rare et précieuse par le temps qui court, les sentiments les plus vifs, unis à la plus grande modération de principes (1).

Noi conosciamo a fondo i sentimenti e i principi della Milesi-Mojon e sappiamo che cosa significhi per lei, rispetto all'Italia, l'essere « ragionevole e moderata ». Le parole del Cavour la compensano generosamente del giudizio che nello stesso giorno essa dà nella sua lettera sul giovane Conte. Ma dalla concordanza dei due scritti, un fascio di luce nuova si riflette sul pensiero del Cavour, per un periodo per il quale sono così scarse le fonti dirette e autorevoli.

Comunque, nessuno aveva sino allora, come questa donna di eccezionale acume, intuito con tanta sicurezza le attitudini e le promesse che ai destini d'Italia offriva questo giovane privilegiato: « roba fina, sopraffina... », a poco più di vent'anni con « maturità di mente di quaranta ».

La stessa contemporaneità e il non sapere l'uno dell'altro attribuiscono importanza e interesse al vicendevole apprezzamento che dai due scritti risulta così integrato e valorizzato.

(1) CHIALA, o. c., vol. V, pag. 28. Non s'indovina davvero la ragione per la quale nella terza edizione (1913) del primo volume delle Lettere del Cavour, collocandosi questa lettera al suo posto cronologico (p. 280), se ne sia omessa la parte relativa al marito della Milesi e si sia sostituita una X al nome della signora indicata espressamente nell'autografo.

Bianca Milesi, la « Giardiniera » del Risorgimento italiano, colei che il padre della lingua rumena, Giorgio Asaky, vuole « per fermo nata in paradiso » (1) e che Alessandro Manzoni chiama « madre della Patria » (2), se non precede nel tempo, supera nella precisione del giudizio e nell'ampiezza del vaticinio ogni altra valutazione sul Cavour: anche l'augurio che l'amore aveva inspirato alla sua *Incognita* nel 1830: « Sono certa che verrà un giorno nel quale il vostro ingegno sarà messo in evidenza » (3). Soltanto lui, lui solo, Camillo di Cavour, aveva, prima d'ogni altro e con maggiore audacia, preveduto il proprio avvenire, quando ancora nell'Accademia, appena quindicenne, al Plana — allo stesso grande maestro di matematiche, nominato nella lettera della Milesi — che lo esorta alle scienze esatte, risponde col preferire le scienze politiche e sociali: « Io spero di vedere un giorno il nostro Paese retto da una Costituzione, e chi sa ch'io possa esserne ministro » (4).

Nel viaggio del '36, facendo violenza alla volontà della Polizia austriaca, il Conte di Cavour toccò non solo Lubiana, ma anche Trieste. E vi fu ospite, ad un ballo, del Governatore austriaco (5).

Questo, veramente, il primo immediato contatto tra l'Austria ufficiale ed il Cavour. Esso avviene, fatalmente, su suolo italiano. In quella Trieste, che nel 1860 il grande Ministro riconoscerà sempre « meno *fedelissima* e più italiana » e la cui annessione egli morente avrà non invano affidato al « lavoro di un'altra generazione » (6).

Con la maturità preveggente, con la moderazione ragionevole intravvedute in lui poco più che ventenne da Bianca Milesi, il Maestro lascierà all'Italia, appunto per Trieste (7), questo precetto: « conviene seminare onde i nostri figli possano raccogliere ».

FRANCESCO SALATA.

(1) ELENA BACALOGLU, *Bianca Milesi e Giorgio Asaky*, in *Nuova Antologia*, a. 47°, fasc. 977, 1° settembre 1917, pag. 83.

(2) *Lettere inedite di A. Manzoni* racc. e ann. da ERCOLE GNECCHI. Milano, 1896, pagg. 74, 92-94.

(3) DOMENICO BERTI, *Il Conte di Cavour avanti il 1848*. Roma, 1886, pag. 162.

(4) CHIALA, o. c., vol. V, pag. XXII.

(5) *Diario inedito con note autobiografiche del Conte di Cavour* pubblicato per cura e con introduzione di D. BERTI. Roma, 1888, pagg. 222-234.

(6) Ultime parole di Cavour sul letto di morte secondo W. DE LA RIVE, *Il Conte di Cavour*. Torino, 1911, pag. 340.

(7) Lettera di Cavour a Lorenzo Valerio, R. Commissario straordinario delle Marche, 30 ottobre 1860. Cfr. per i rapporti tra il Conte di Cavour e le terre dell'Adriatico Orientale anche la mia raccolta di documenti *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*. Torino, 1915, Doc. 295, 296, 301, 322.

GIUSEPPE GIUSTI E LA MARCHESA D' AZEGLIO
NEI LORO PRIMI RAPPORTI D'AMICIZIA

Ferdinando Martini, in una di quelle sue gustose appendici all'*Epistolario*, universalmente pregiato, di Giuseppe Giusti, ch'egli con tanto amore e cura e sapienza raccolse, e arricchì di note e notizie, scrive — a proposito di quello, fra gli « Ultimi amori » del poeta, che si riferisce a Luisa Maumari, vedova d'un Enrico Blondel, fratello della prima moglie del Manzoni, e moglie in seconde nozze del marchese Massimo D'Azeglio — che « le lettere di Luisa al Giusti e del Giusti a lei (salve le poche date in luce dal Frassi) furono distrutte » (1). E a prova di ciò riporta una lettera della D'Azeglio a Ester Giusti, madre di Giuseppe, inviata da Bellosguardo il 19 aprile 1850, cioè solo qualche settimana dopo la morte del poeta. Ivi, la D'Azeglio, rammentata « la tremenda disgrazia che ci ha colpiti » (come si esprime), chiede « un favore, una grazia, una consolazione » nei seguenti termini: « Trovandomi due anni or sono molto ammalata, e non volendo, se venivo a mancare, che molti miei fogli cadessero in mano a gente mercenaria, ne consegnai parte a mia nipote e parte al nostro povero Beppe. In queste c'era un pacco di lettere di Beppe così maravigliosamente belle, che darei la vita per poterle riavere. Beppe mi aveva promesso di portarmele la prima volta che anderebbe a Pescia! L'inesorabile destino non gli permise di effettuare questa gita. Cara signora, io le domando in grazia di vedere se può ritrovare queste care lettere, non che le mie dirette a Beppe, e di mandarmele affinchè non vadano in mano ad estranei. Mi volgo a Lei, cara signora, come mi rivolgerei ad una madre, ad una sorella, certa ch'io sono, che l'ottimo suo cuore m'intenderà » (2).

Il Martini sèguita dal canto suo: « Le carte a Pescia non si trovarono. Il cav. Domenico [padre di Giuseppe] mandò la lettera della D'Azeglio a Leopoldo Galeotti [il noto avvocato pesciatino, in quel tempo a Firenze, che compilò lo Statuto toscano, e fu poi deputato e senatore del Regno d'Italia], pregandolo di cercare: forse nelle stanze di casa Capponi, ove il Giusti aveva abitato ed era morto, si sarebbe rinvenuto quanto gli si chiedeva » (3). Ma n'ebbe, il 23 apri-

(1) *Epistolario edito e inedito di Giuseppe Giusti*, raccolto, ordinato e annotato da FERDINANDO MARTINI, con l'aggiunta di XXI appendici. Firenze, Le Monnier, 1904, III, pag. 523.

(2) Ibid., III, pagg. 523-24.

(3) Ibid., III, pag. 524.

le 1850, risposta che diceva, « le ricerche » essere « state infruttuose, per la ragione — ivi si spiegava — che molte lettere, anzi tutte quelle che non trattavano di cose letterarie », eran « state bruciate ». Aggiungeva essere stata fatta, tale « operazione » caritatevole, « colla massima circospezione e delicatezza », niuno avendovi preso parte al di fuori di « una persona di fiducia del marchese Gino [certamente Alessandro Carraresi] estranea affatto ad ogni relazione esterna, e sotto l'ispezione e dipendenza dello stesso Marchese » (1).

Tutto questo si legge nel Martini; nè gli altri che lo seguirono nella trattazione di questo argomento poterono dire di più, circa la sorte di quelle lettere: niente di più dicono, infatti, nè Angelo Ottolini in *Donne e amori del Giusti*, bello e accurato articolo comparso nella *Rivista d'Italia* del maggio 1909 (2), nè il valente studioso del poeta, Rosolino Guastalla, nell'altro bell'articolo, *La donna nella vita e nell'opera di Giuseppe Giusti*, pubblicato poco appresso (16 luglio 1909) nella *Nuova Antologia* (3).

Le lettere, così, « maravigliosamente belle » non trovate nè dal Frassi nè dal Martini, sembravano perdute per sempre. Sennonchè una felice circostanza ha concesso a noi la fortuna — giacchè esse sfuggirono alla cremazione capponiana, la quale distrusse le sole minute (4) — di rintracciarle, e possiamo però primi offrirle al pubblico, che certo le leggerà con l'interesse che suscita ogni pagina uscita dalla magica penna dello scrittore di Monsummano.

Che se, per i riguardi morali, ci si rimproverasse d'aver peccato d'indiscrezione, sollevando i veli d'un amore non propriamente benedetto da Dio, noi ci scuseremmo col ricordare, che, bene o male

(1) *Epistolario* cit., III, pagg. 524-25.

(2) Anno XII, fascicolo V, pagg. 782-796.

(3) Anno 44°, fascicolo 902, pagg. 253-265. E neppur nulla di quelle lettere potè dire quel forte studioso che è L. C. Bollea, il quale, occupandosi con larga erudizione di Massimo D'Azeglio, più di una volta toccò degli amori di Luisa Blondel con Giuseppe Giusti (Cfr. infatti l'art. *Massimo D'Azeglio, il castello d'Envie e gli amori di Luisa Blondel con G. Giusti*, apparso nella benemerita rivista *Il Risorgimento Italiano*, nuova serie, vol. IX, fasc. IV, n. 5, pagg. 729-777, anno 1916, e l'altro articolo su *L'idolatria storica e il massonismo di M. D'A.*, dato pure nella rivista citata, voll. XI-XII, fasc. III, n. 18, pagg. 228-239, an. 1918). Ma qualche nuovo particolare su quegli amori, che non si trova negli altri studiosi giustiano-d'azegliani, presso il Bollea si rinviene. Non tutto però quello che il Bollea afferma è esatto: anzi c'è molto di inesatto, come io spero di mostrare in una mia prossima pubblicazione d'azegliana. In questa pubblicazione, ingegnandomi a seguire quel criterio scientifico così giustamente caro al dotto Bollea, dal quale criterio non vorrei, com'egli è pure in parte stato, venir tradito, mi riprometto di provare insussistenti le gravi accuse di connivenza e, Dio mio, di compiacenza, che il Bollea non si perita di formulare a carico di Massimo, nei riguardi delle relazioni fra la Luisa e il Giusti, e di confortare, così, tante nobili coscienze, scosse da quelle tremende accuse, a cui il Bollea arriva per via di induzioni e deduzioni storicamente sbagliate.

(4) La notizia si legge in GAETANO GHIVIZZANI, *Giuseppe Giusti e i suoi tempi*, Reggio Emilia, 1882, pag. 241, nota 2; ed è, noi crediamo, conforme a verità; ma non egualmente sicura e riuscita, per quelle lettere, « belle per forma, sì vero bellissime, secondo ci dicono » (*ibid.*), la previsione contenuta in queste parole: « vane sono le speranze che molti hanno del pubblicarle! ».

che fosse, il poeta medesimo non fece mistero delle sue relazioni con la D'Azeglio. Alle quali, già notissime, nulla tolgono forse, ma nulla invero aggiungono, di gravità, i nuovi documenti, che perciò con tutta serenità noi possiamo presentare ai lettori come documenti non tanto di vita, quanto d'arte.

***

Ebbi dunque nell'estate di due anni fa la ventura di stringere gentile amicizia, in una pensione balneare tirrena, con quel veterano degli studi e dell'insegnamento, che è il prof. comm. Pietro Stromboli, da più tempo direttore del R. Museo del Risorgimento di Firenze, un vigile, àlacre, energico, malgrado i suoi più che ottant'anni, come, là sul mare, era arguto conversatore, e podista di tal resistenza, che, per le lunghe gite quotidiane, sotto il sole, formava lo stupore della colonia bagnante. Seppe egli, cortese interrogatore, di certi poveri studi miei intorno a personaggi del Risorgimento, e mi disse: « Sui Pepe, sui Poerio, sul Colletta, troverà nella collezione di autografi del Bastogi, donata al municipio di Livorno, di che esser contento. Vada. E troverà anche altro; lettere del Giusti, per esempio; quelle dirette alla marchesa D'Azeglio ». Ma fosse il torpore dell'estate marina, fosse la poca fede, in me, di cose nuove, non mi affrettai a muovermi. Ed egli allora, con quella persistenza virtuosa che porta in tutte le cose buone: « Vada! ». E mi raccontò com'egli, già insegnante dei giovani Bastogi, e amico fidato del Senatore, aveva da lui avuto, tant'anni fa, l'incarico d'aiutarlo nella ricerca e compera d'autografi del Risorgimento, ciò che formava una nobile passione di quel patrizio, dacchè specialmente, in casa sua, dietro minacce guerrazziane, erano, dalle signore, state bruciate molte storiche carte familiari, alla cui perdita si voleva, in certo modo, trovar compenso e consolazione negli acquisti di carte altrui. E ricordata, il comm. Stromboli, d'aver egli medesimo pattuita la compera dell'archivio Montanelli-Parra, per conto del Bastogi, e d'avere lui in esso viste lettere giustiane, che, come quelle prima mai stampate, e a nessuno poi date a leggere, neppure al Martini, non potevano che essere inedite ancora.

Dopo questo discorso, non ci volle altro, e mi recai a Livorno. Cercai al Comune, cercai in Prefettura; mi si disse che la collezione Bastogi era passata all'« Archivio Storico Cittadino »: e corsi a quest'« Archivio », dove, fra documenti varii, dei quali a mano a mano verrò pubblicando una scelta, rinvenni con altre lettere giustiane, inedite, che presto verranno in luce, quelle anche alla marchesa D'Azeglio.

Sulle quali lettere, a vero dire, aveva, come poi mi confessò, già posti gli occhi il prof. Osvaldo Testi, benemerito direttore di quell'« Archivio », che degnamente collaborò con Pietro Vigo, suo predecessore, nella pubblicazione d'un prezioso bollettino di memorie livornesi. Il Testi, facendo generosamente sacrifizio del suo disegno di farsi editore giustiano, lasciò quest'onore a me; della qual cosa mi è caro tributar qui le dovute grazie.

***

Le relazioni amichevoli tra Luisa D'Azeglio e Giuseppe Giusti incominciarono propriamente nell'estate del 1843, tra Firenze e Livorno dove la marchesa aveva condotta la figlia di Massimo, e sua figliastra l'Alessandrina, o, come tutti la chiamavano, Rina, a curare la debole e delicata fibra all'aria del mare. Quanto su la bella donna potessero la figura simpatica, sebbene non più giovanissima, del poeta, e il fascino che la sua fama e la sua arte, da Massimo stesso, amico del Giusti fin dal 1837, decantatale, non necessita ricordare. Ciò che importa è che da quell'anno s'iniziò, fra il poeta e la marchesa, una dolce corrispondenza, la quale, come pare, nessun sospetto accese, se non molto tardi, nell'autore del *Fieramosca*.

I primi biglietti complimentosi son della fine di quell'estate: la marchesa esalta il poeta per i suoi versi; egli, quanto a sè, si schermisce con garbo scherzoso, dichiarando che si reputa « solamente più ricco, perchè — dice — posseggo una lettera gentilissima segnata Luisa D'Azeglio » (1).

A questo biglietto succede, per parte del Giusti, un gran letterone, letterone tutto sfoggio di toscane festosità e d'arguzia vivace, che ha tutta l'aria d'una prova, che quegli dia, innanzi alla bella donna, della sua bravura stilistica, tante sono le abili fiorettature, e tanti i giuochi, squisitamente fini, d'arte. E non manca, ivi, l'avventuriero Ulisse, e non mancano le Sirene incantatrici. « Mi lasci dire un'arguzia da erudito. Ulisse che s'era piccato d'udire il canto delle Sirene, a buon conto si fece legare a un palo; io sarebbe meglio che mi turassi gli orecchi », affinchè la « lode » dell'amica non gli desse « alla testa » (2). Ma la lode, non forse per se stessa, ma perchè usciva dalla bocca d'una sì nobile dama, via, gli garbava.

E gli garbò assai che la estate seguente, a Livorno, dov'egli era malato, in casa di Enrico Mayer, e dove capitò di nuovo la Luisa, insieme con la nipote Vittorina di Alessandro Manzoni, venisse di frequente visitato dalla marchesa.

« Che cara persona — nel luglio del '44 scriveva il Giusti al Grossi — che è questa marchesa d'Azeglio! Io l'aveva conosciuta di volo anni sono a Firenze, e riveduta poi o due o tre volte l'anno scorso, in compagnia di molti e sotto forma di visita. Quest'anno un buon vento l'ha portata qua, dove un vento contrario avea spinto me un mese prima, ed ho potuto apprezzare interamente le sue belle qualità conversando a lungo con essa. Forse io le voglio il doppio del bene, perchè mi si mostra pietosa e indulgente e mi sopporta con una pazienza da santi, quando io, spinto dallo sprone dei patimenti, torno e ritorno a belare un passio di malinconie ».

Era invero tanto ammalato. « Mi trovavo — egli ricorda — agitato in una vicenda continua di brevi respiri e di lunghe ricadute; e quando credevo d'essere lì lì per trovare un po' di riposo, eccomi a un tratto ricacciato nei patimenti e nelle angustie di spirito... In

(1) *Epistolario* cit., I, pag. 524.
(2) *Epistolario* cit., pag. 533.

ogni modo l'animo mio non m'era caduto del tutto, perchè a tutto era preparato, e solamente avrei voluto che mi fosse stata resa una parte di quella premura amorevole che io aveva saputo dimostrare agli altri in casi consimili... Tutto il mio male stava nel fegato e negli intestini, derivato dalle lunghe e diverse afflizioni che mi sono piovute addosso, e che avrebbero ripiegato anche uno più forte di me » (1).

Ora le invocate premure gli vengono in parte largite dalla marchesa D'Azeglio; la quale, a distrarlo, scherza e lo « sberta », mentre l'uomo, a sempre più impietosirla, fa il nervoso e la « uggisce » (2). La pietà che uno desti, congiunta all'ammirazione, apre via sicura a chi voglia insinuarsi nell'animo d'una donna.

Ebbe poi il Giusti un pensierino assai delicato: la dedica, alla marchesa, di *Versi* la prima volta stampati, in opuscolo. « Non sono belle cose — quindi le scriveva — ma partono da un animo acceso del bello e del buono, unica ragione per la quale credo che possano esservi intitolati » (3).

E gliel'intitolava anche — come soggiungeva — per « farvi festa secondo il mio possibile, nell'occasione della vostra dimora tra noi » (4).

E qui vien fatto di domandare: non forse « galeotto fu il libro »?

Certo, quei componimenti, ch'eran *La fiducia in Dio d'una madre*, *All'amica lontana*, *All'amico nella primavera del 1841*, *Il sospiro dell'anima*, *Ad una giovinetta*, si ricollegano tutti, qual più qual meno, a vecchi casi d'amore, e sembrano un po' il racconto delle passate vicende del cuore, che, a destare in altri i « dubbiosi desiri », sogliamo con mesta tenerezza narrare all'oggetto della nostra nuova passione.

Quei versi dunque, alla marchesa, volevano essere o un principio o, piuttosto, un proseguimento di intime confessioni. Curioso è il cuore, che sulla soglia d'un affetto novello, rievoca quelli trascorsi, e rinnova delusioni e dolori! Così il poeta, nei frequenti e lunghi colloqui livornesi, ebbe senza dubbio a confidare alla Luisa sconforti ancora vivi e pene non ispente d'amore: e dovè parlarle di colei per cui aveva composta l'ode, così sentimentale, *Il sospiro dell'anima*, e cioè dell'Isabella Rossi, simpatia sua grande per un paio d'anni; e via via d'una sua più ardente fiamma, della Cecilia Piacentini, l'*amica lontana;* e dell'Isabella Fantoni, forse; e forse d'altre.

E la Luisa da parte sua, e prima, sembra, di lui, lo aveva fatto partecipe delle sue intime amarezze. Non era contenta di Massimo, forse perchè, un poco, si è sempre scontenti dell'altro o dell'altra, quando ci avventuriamo in un nuovo *flirt*, e anche perchè, specie

(1) *Vita di G. Giusti*, scritta da lui medesimo, raccolta e pubblicata da Guido Biagi. Firenze, Le Monnier, 1902, pagg. 56, 57, 58.

(2) Ibid., II, pag. 69.

(3) *Versi*, Livorno, Tip. Bertani, Antonelli e C., 1844, in-8°, di pagg. VI-26. Riprodotta la dedica nell'*Epistolario* raccolto dal Martini, ediz. citata, II, pag. 72.

(4) Ibid.

in quel tempo, il marito della Luisa, tutto preso dei suoi lavori di pittura e di letteratura, e delle sue preoccupazioni patriottiche, che lo facevano peregrinare lontano dalla moglie, alla moglie dedicava solo pensieri amorevoli, più che cure e sollecitudini appassionate. E ciò alla Luisa non bastava, e di ciò ella s'affliggeva, parlandone al Giusti. Il quale la consolò come meglio seppe, invitandola ad avere pazienza e a sopportare quella che poteva essere trascuratezza apparente.

Si legga a tale proposito questa bellissima lettera, la prima fra le inedite, scritta il giorno avanti del Ferragosto, mentre il Giusti era sempre in preda dei suoi mali:

Mia cara Marchesa,

Stasera non potrò venire alla Festa perchè ho avuta una nottata pessima e sento che la giornata prende la stessa piega. Forse non era necessario che ve ne facessi avvisata, ma spero che perdonerete questa superfluità a un amico che vi vuol bene, vi stima, e sente una viva gratitudine per le premure che vi siete data a suo pro. Sapete che nel dolore l'animo si lega strettissimamente alle persone che sanno compatire e consolare, ed io sono in questo caso rispetto a voi, e quando vi vedo, dimentico una gran parte dei miei patimenti e vi corro incontro come se foste il mio aiuto. Avrei bisogno di parlarvi ogni giorno, di stare a lungo con voi, di udire dalla vostra bocca i consigli e i conforti che sapete dare. Voi stessa non siete pienamente felice, ed io intesi fino dai primi giorni che il vostro cuore gemeva profondamente. Desiderando ingannarmi e volendo esser discreto, mostrai di non accorgermene, lasciai cadere il discorso più e più volte, e poi, se vi ricordate, vi domandai a stento e a mezza voce quali erano le vostre afflizioni. Amica mia, io so pur troppo (e lo so per molti lati) quanto costi vedersi rovinare d'intorno gl'idoli del nostro cuore! Quando mi toccò questo colpo nella primissima giovinezza, mi parve a un tratto d'affacciarmi a un abisso di tenebre e di silenzio, e che una voce segreta mi dicesse: ecco l'immagine della tua vita da ora in poi. Difatti che è mai un vivere spogliato della fiducia, della speranza, dei cari fantasmi accarezzati dall'infanzia e cresciuti con noi? Io vi scrivo queste cose fremendo e piangendo tuttavia, e l'amarezza di quelle memorie m'abbonda tanto nell'anima che non avverto più gli strazii orribili che mi distruggono la salute.

Ma beato chi si tiene fermo in piede mentre gli crolla sotto il terreno, beato chi può dire trovandosi solo, io basto a me stesso! E voi mia cara vedete di sostenervi della vostra virtù, vedete se la fermezza valesse più dei lamenti. Voi l'avete a fare con persona gentile che potrà forse abbandonarsi un momento, ma che in fondo non ismentirà mai la sua nobile natura. Soffrite, perdonate, e nel perdono e nella sofferenza troverete coraggio e riparo larghissimo. Voi mi diceste che avreste presa una parte dei miei dolori, ed io credo di mostrarvi quanto affetto e quanta riconoscenza m'abbiano lasciato nel cuore le vostre parole, esortandovi da amico sincero, da fratello. Studiatevi di nascondere le vostre piaghe; pochi v'intenderanno, pochissimi sapranno alleviarle, i più o non le cureranno o se ne faranno giuoco. La folla, oh la folla è sempre bestiale, sempre da fuggirsi. Chiudetevi in voi stessa e quando sentite che il vaso traboccherebbe, cercate gl'infelici e spassionatevi con loro, almeno sarete compresa.

Come mi giova l'avervi conosciuta più intrinsecamente e quanto mi di-

spiacerà quando ripartirete! Io ne sento già la malinconia e vi prego da questo momento di volerla temperare, dandomi le vostre nuove più spesso che potrete. Se tra queste leggerò un giorno o l'altro che voi siete tornata ad essere contenta come prima, ne sarò lieto come d'una fortuna mia propria. Vi prego poi soprattutto che non vi trattenga mai di mostrarvi a me quale vi sentite, il sospetto che i casi, il mondo, quella insomma che si chiama esperienza, m'abbiano guastato il cuore del tutto. Io ho potuto tirarmi in un canto a sorridere e a crollare il capo sugli errori miei e su quelli degli altri, ma non ho mai sconosciuti nè derisi i dolori, le sciagure e le passioni vere e tremende che agitano tutti noi, o miseri, o ciechi, o perseguitati. Ho avute ferite più assai di quelle che non v'ho palesate, ferite crudeli che non si sono ancora richiuse, ma che m'hanno insegnato a compiangere i carnefici piuttosto che a maledirli. Il più delle volte, chi strazia sta peggio dello straziato; ed è vero verissimo il dettato popolare « chi altri tribola, sè non posa ».

Accettate la mia amicizia e concedetemi la vostra che mi sarà sempre cara e di vero soccorso.

Di casa, 14 agosto 1844.

Vostro
GIUSEPPE GIUSTI.

Sulla sopraccarta:
Alla nobil Donna
Sig.ra M.sa Luisa D'Azeglio
S. R. M. (1).

***

Mentre la marchesa è in tale stato d'animo, giungono lettere di Massimo, gentili, garbate, che parlano di viaggi e di quadri, ma che non hanno nessuno di quegli scatti impetuosi del cuore, nei quali le donne, in generale, e quelle in ispecie soggette ad attacchi di sentimentalismo, vedono la prova del vero amore.

In una lettera da Saluzzo, poi, del 27 agosto 1844, Massimo osa anche fare qualche velato richiamo alla moglie:

Dunque, mia moglie si mette sul teatro: se lo sa Piazzin [un maestro milanese di canto], sarà superbo. Non disapprovo niente questa tua *equipée* purchè ci trovi gusto; e credo che, tutt'insieme, ce lo troverai, chè simili società son sempre divertenti. Mi parli della sera della *recita*: penso dunque che sia una sola, chè altrimenti non so se sarebbe molto piacevole (2).

(1) *Archivio Storico Cittadino* di Livorno, Collezione Bastogi, cassetta 25, inserto 1111. Quest'indicazione vale per tutte le lettere che non ne portino altra.

(2) *Lettere di Massimo D'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, per cura di GIULIO CARCANO, 2ª ediz., Milano, Fratelli Rechiedei, 1870. pag. 130. Nel libro del Carcano, la lettera è erroneamente datata da *Envie*, e vi si legge *scappata* in luogo del francese *équipée*, che si trova nell'autografo. Come questa volta, così mille altre volte, il Carcano tradusse, accomodò, mutilò, secondo un suo curioso criterio di purismo letterario e di moralismo pedagogico. Nella loro integrità fra poco ricompariranno tutte le lettere di Massimo D'Azeglio alla moglie Luisa pubblicate dal Carcano, in un volume, che stiamo preparando io e un collaboratore mio carissimo, nel quale si leggeranno circa altre duecento lettere d'azegliane, finora inedite.

Apriti cielo!

Lacrime, bizze, furie, fieri propositi!

E poi c'è ancora, in questa lettera, qualcosa pel Giusti, che al Giusti non andò a sangue, per quanto noi stentiamo a vedervi offesa. Già in un precedente foglio del 13 agosto Massimo aveva scritto alla moglie:

Ti ringrazio d'avermi dato un po' minutamente le nuove di Giusti, che desideravo assai: ma non so come interpretare quel che m'accenni sul suo abbattimento morale. Non so se abbia avuto disgrazie, nè quali, e qual sia la cosa che lo impedisce di lavorare; sarebbe davvero un gran peccato che avesse già a prendere *ses invalides*. Del resto, alla sua età, uno si rimette di tutti i mali, sien morali sien fisici (1).

Qui dunque amorevolezza fraterna, nevvero? Leggiamo adesso le righe che gli consacra nella lettera del 27:

I particolari su Giusti non m'hanno, certo, fatto piacere, ma ho pur caro di saperne il certo. Proprio nessuno dev'esser contento quaggiù: chi più di lui sembrava aver tutto quel che può desiderare un uomo? Tornando al Giusti, non posso supporre che, alla sua età, abbia ad aver mali incurabili. Già a tutti tocca una buona passata di guai, prima o poi. Quando viene nel vigore delle forze, è più facile superarla... (2).

Tutto questo! E tutto questo — tranne che, come pure è credibile, non ci sia altro in qualche foglio successivo non giunto fino a noi — poco spiega la furiosa invettiva contro Massimo d'Azeglio, contenuta nella seguente lettera, finora sconosciuta, che non si legge senza uno stupor doloroso, e di pietà insieme, per la fragilità umana:

Mia cara,

Calmatevi prima, poi risolvete di partire, ma a cotesta lettera guardatevi di rispondere rigo per rigo. Accennate il giorno e il modo della vostra partenza se volete, dissimulate ingiurie e ironie e riparatevi in un silenzio dignitoso e nella vostra virtù. Voi amate sempre, e amate molto, ed io invece di biasimarvi, vi compiango e vi lodo; ma pensate a voi stessa, pensate alla bambina che vi ha in luogo di madre, pensate anco a quell'infelice che un giorno potrebbe tornare in se stesso e aver bisogno di voi. Quelle parole a me paiono più insensate che crudeli, e non sono altro che i soliti sofismi che trova una mente, impedita dai traviamenti del cuore. La vostra agitazione m'ha fatto pietà e paura, e lo sdegno mio verso quell'uomo, sarebbe giunto al colmo, se non lo tenessi per misero più assai di voi. Dal lato vostro stanno la ragione, l'affetto, la sollecitudine dell'onore vostro e della famiglia; dal lato di lui, mi duole a dirlo, non veggo altro che errori vergogne e pentimenti. Questa incuria di se stesso, di voi, della sua unica bambina; questo calpestare che egli fa della fama, della convenienza, d'ogni riguardo gentile al cospetto del pubblico; i suoi modi stessi aspri e sconsiderati, non vi fanno vedere che egli non è padrone di sè; che ha smarrito se stesso; che per sentita povertà di buone ragioni, ricorre alle cattive e cerca di farsene inganno?

(1) *Lettere* cit., pagg. 128-29.
(2) Ibid., pagg. 130-31.

Ve l'ho detto altre volte, ma non credo inutile il ripetervelo, perchè so che la passione, una volta che rompe il freno, di muta che era diventa loquacissima: silenzio, calma e fermezza, ma silenzio soprattutto.

Ogni vostra parola sarà un alimento alla fiamma della discordia; sarà raccolta o per curiosità indiscreta e ciarliera, o per aprirsi una via al vostro cuore medesimo.

Voi donne pericolate sempre di bevere il veleno nel dolce, molto più quando vi trovate sole, afflitte, sgomente, senza sostegno. Questa non è pedanteria da bigotto, ma vera premura di voi, che vorrei vedere felice o almeno salva e venerabile nella disgrazia. Tornate a Milano armata di coraggio e di pazienza; là tenetevi a quei pochi nei quali avete fiducia e poi lasciate fare al tempo e ai rimorsi: questi giudici severi sono a un tempo i risanatori d'ogni piaga, e non ricusano mai i loro benefizi a chi li sa aspettare, ascoltare e temere. Ma vi sarà questa differenza, che voi non dovrete aspettare che il primo, egli dovrà subire l'altro flagello per tornare ad essere uomo; flagello salutare che io gli desidero per il suo bene e per il vostro.

Stasera vi vedrò in casa Mayer? Toglietevi alla solitudine e ai pensieri tristi.

Crediatemi di tutto cuore

8 sett.e (1844).

Vostro aff.mo
GIUSEPPE GIUSTI.

Sulla sopraccarta:

Alla Sig.ra
Sig.ra M.sa Luisa D'Azeglio
S. P. M.

La Luisa risponde al marito, e lo fa, secondo il consiglio dell'amico, frenando ogni sdegno; perchè Massimo poi replica, in data 14 settembre:

Penso d'indirizzarti questa a Genova, stando al calcolo che m'avevi fatto sulla tua partenza. Ho ricevuta la tua da Firenze, che m'ha proprio rallegrato; e mi pareva di vederti in tutti i tuoi giri, ed ammirazioni; le buone nuove della cara Rina sono poi state il *bouquet* della lettera; e ne ringrazio Iddio mille volte (1).

Pacatezza dunque in questi periodi, come in tutta quanta la lettera: e del motivo degli sdegni della Luisa e del Giusti nessuna traccia. Chè questi due, — come accade a chi ha qualche ragione di temere — si siano allarmati per innocenti parole di scherzo? Comunque, dato il carattere sospettoso e dispettoso della signora Luisa, questo incidente avrà avuto i suoi contraccolpi, e non avrà certamente giovato ai rapporti fra lei ed il marito.

(1) *Lettere* cit., pag. 131. Seguono ivi queste altre parole: « In tutto questo color di rosa, c'era un solo punto, non dirò nero, ma bigio, quello di G..... e mi dispiace che abbia presa questa tinta, per difetto di non essermi saputo spiegare ». Ora esse, è bene avvertirlo, non si riferiscono al Giusti, come credette il Bollea, che le fece entrare in quella sua, diciamo così, filippica, avanti ricordata, contro il D'Azeglio, ma riguardano il famoso pittore Gonin.

***

Al partire da Livorno, verso la metà di settembre, della marchesa, che portava con sè a Milano un ritratto del Giusti, il poeta, sempre ammalazzato, pensò di mutar aria anche lui, e per le sollecitudini amorose del suo amico livornese Francesco Silvio Orlandini, passò a Colle Val d'Elsa, presso il fratello di quest'ultimo, medico condotto lassù. La vita di campagna gli fece bene, e che la salute accennasse a sorridergli mostra la lettera che si leggerà più avanti, intonata quasi tutta a un senso di comicità serena.

Tale lettera è senza data, ma la dicono dell'ottobre 1844 mille indicazioni dell'epistolario giustiano, e dev'essere, all'incirca, della metà di quel mese, se il 30, il poeta, ad essa accennando, scriveva a Enrico Mayer, che s'era sposato con Vittorina Romieux, parente del Vieusseux, poche settimane innanzi:

Prima di tutto ti dirò che la marchesa d'Azeglio mi scrisse una lunga lettera, nella quale, tra le altre cose, mi faceva rimprovero per averle anch'io, d'accordo con te, tenuto nascosto il tuo matrimonio. Io le risposi che n'ero nuovo come lei e che l'avevo saputo appena messi i piedi fuori di casa tua (1).

Parte della lettera giustiana di cui parliamo, fu, probabilmente di su una minuta, già pubblicata dal Frassi e ripubblicata dal Martini (2); ma per quasi una metà essa è rimasta inedita. Questa metà il Frassi ritenne fosse bene sopprimere, per motivi discrezionali, battendo essa su punti delicati, e toccando anche di un individuo, preteso rivale del Giusti, non si sa se in amore o in poesia, ma forse in poesia, non altrimenti indicato che coi titoli di «gallo», di «volatile elegantissimo» e simili, e che non ci è dato d'identificare. Soppresse anche il Frassi una puntata che ivi è vibrata contro Cesare Cantù, reso al Giusti antipatico pel ticchio che al milanese saltò di farsi aspro critico e censore del Foscolo.

La lettera noi la riportiamo per intero (la parte nuova in corsivo) per non togliere l'impressione d'insieme, e anche perchè c'è delle varianti, e non soltanto grafiche ed ortografiche, qua e là, rispetto ai brani editi, le quali non sono da trascurare.

Mia cara amica,

Vi scrivo da Colle di Val d'Elsa, piccolo Castello che si chiama Città per modo di dire, come Pescia. L'aria di questi luoghi è buona; la gente su per giù come l'aria, e Paolo Orlandini che m'ha accolto in casa sua, è un vero fratello di quel Checco Orlandini che avete veduto dai Mayer, e che in questo arrotarsi e sfregacciarsi, che si chiama convivere e conversare, ha saputo mantenere il suo conio primitivo, un po' ruvidetto a chi è avvezzo alle cose lisciate, ma intero di peso. Appena toccate queste lastre, è stato come metter l'olio nel lume per la mia salute, ma per otto o dieci giorni di respiro, non sarò tanto bue da lasciarmi pigliare al gancio della speranza che mi ha fatto cilecca tante e tante volte. A Livorno quel vento di prima mano è il vero diavolo dell'inferno per un disgraziato che ha i nervi tirati come corde

(1) *Epistolario* cit., II, pag. 128.

(2) Cfr. l'*Epistolario di Giuseppe Giusti* ordinato da GIOVANNI FRASSI, Firenze, Le Monnier, 1890, I, lett. n. 159, pagg. 449-452, e l'*Epistolario* cit. raccolto dal MARTINI, II, lett. n. 325, pagg. 113-115.

di violino. Quassù i venti arrivano stracchi e quasi direi annacquati; e anche quel maledetto soffione affricano quando ha fatto tanto di spingersi fino a queste cime, è così mutato che pare del luogo. Inforco mattina e sera una cavallina che pare un piccione e che, avvezza a portare un medico, fa l'atto di voltare a ogni viottolo e di fermarsi a ogni uscio, come l'asino del pentolaio. Questi contadini che non guardano più su della bestia, mi dicono da tutte le parti: oh sor Dottore! Anzi giorni sono una donna mi portò nella strada un ragazzo perchè glielo rassettassi, e mi ci volle del buono a persuaderla che io, di dottore, non avevo altro che la cavalcatura. Fino dai primi giorni l'animale ed io abbiamo fatto il patto di compatirci scambievolmente e dopo essere andati per quattro o sei miglia del passo che avete sentito al mio polso, come Dio vuole, torniamo a casa tutti d'un pezzo.

A questi Colligiani che non hanno fatto l'occhio a una certa armonia tra il cavallo e il cavaliere (armonia tanto necessaria, immaginatevi, alle nostre Cascine e ai vostri baluardi), non mi pare che dia nel naso la discrepanza del mio soprabito fiorentino colla sella maremmana, ma pover'a me se inciampassi qualche villeggiante solito a beversi la Capitale a tutto pasto! Se ho mai desiderato di spezzarmi in due, come dicono di Sant'Antonio, questo è il caso; e pagherei non so quanto se potessi scendere di sella in anima e rimanervi in carne e in ossa, per vedere la bella figura. Non sentendomi da tanto, mi considero alla meglio nell'ombra, e invidio la matita di chi ha fatto le vignette di Don Chisciotte.

Ho lette e rilette attentissimamente le poesie del Porta e del Grossi e a forza di tempestarci su e di tirare a indovinare, ho trovato il bandolo del dialetto milanese, tanto da assaporarlo. Mirabili tutti e due; il Porta per quella vera lepidezza comica che versa a rifascio, il Grossi per un certo che di malinconico che è il suo forte anco negli altri scritti. Quelle sestine in morte del suo amico e la *Fuggitiva*, m'hanno strappate le lacrime; il cuore ha parlato poche volte così schietto, così intero. Ditelo al Grossi da parte mia, e se avesse qualche altra cosa di sotto banco o sua o del Porta, pregatelo di mandarmela. Voi rammentatevi della *Prineide* (1), e se potete, speditemi anco l'edizione delle cose del Porta fatta da quei galantuomini di Lugano, che stanno là sulle porte d'Italia a vivere di ruffa e di contrabbando.

Riguardo alle cose vostre rammentatevi del proverbio, chi ha pazienza, ha gloria. Io ne ho avuti dei saggi, e sebbene questa virtù possa parere a certuni (e per esempio anche a me) un tantino asinesca, pure chi la può avere la tenga cara. Sentite, quando gli uomini e le cose del mondo la vogliono di lì, è inutile sbraitare, e chi sbraita, predica ai porri. Ma o prima o poi tutti i nodi vengono al pettine, e chi meno lo credeva, si trova col corto da piede. Acqua in bocca più che potete: in bocca chiusa non entrano mosche; un bel tacer non fu mai scritto, e dall'altro canto, parola detta e sasso tirato non tornano indietro. Lasciate gridare chi è dalla parte del torto: la peggio ruota è quella che cigola. Alla fine dei conti, il mondo non è cieco come si crede, e ora dopo averle tentate tutte, io se fossi in voi, vorrei lasciare andar l'acqua alla china e direi come diceva quello, chi l'ha a mangiare la lavi. Dunque fermi lì e sarà ciò che Dio vuole.

Ora ditemi come andò il vostro viaggio. Lo stomaco ste' buono o ve ne fece una delle sue? Il giorno dopo la vostra partenza mi vidi apparire in casa le penne ravviate di quel gallo innocentissimo che passa per uno dei miei rivali e cantò che voi dovevate avere avuto cattivo mare fino a mezzo camino e poi al di là una buonissima traversata. Ditemi se è vero e se debbo

(1) Di Tommaso Grossi, com'è noto, in dialetto milanese.

avere per buona l'opinione degli Auguri e dei contadini, che certi uccellacci segnino il tempo. Ora il nostro volatile elegantissimo e li lì per lasciare la coda negli artigli della polizia a conto di quelle famose legnate appiccicate scappando a quell'altro gallo reale *di penna rossa. Questi benedetti galli sono sempre alle beccate tra loro, e sì che il pollaio è largo. Quasi benedico i miei malanni che m'hanno messo fuori del tiro e fatto savio, sobrio, modesto come un anacoreta. Che missionario che e un dolore di corpo! In verità, se le coliche i reumatismi e le paralisie potessero prendere figura di Frate e montare in pulpito, addio San Domenico e Sant'Ignazio. Tornando al gallo, l'ultima volta che lo vidi mi parve piuttosto un Dio marino, una specie di Tritone o di Glauco, coll'alga per capigliatura; e paragonata la figura colla fama e colla* riservatezza *che lo distingue, capisco come si deve essere spenta la razza di quegli Dei salati.*

Era a questo punto, quando mi è giunta la cara vostra. Non mi rimproverate del ritardo, perchè mi è stato ordinato severamente di non stare a tavolino, e questa lettera l'ho scritta a pezzi e a bocconi nei lucidi intervalli per mandarvela quando avessi pieno il foglio. O scrivere o no, state certa che non mi scorderò mai di voi, anzi vi dirò schiettamente da povero gallo spennacchiato, che l'unico bene che abbia trovato a Livorno, è stata la vostra cara amicizia.

Seppi di Massimo che era giunto là pochi giorni dopo: per tutte le ragioni, io non avrei potuto andar seco. Lasciamo là la geometria: molti anni di fastidii e un anno di patimenti, m'hanno ridotto a vivere sulla lavagna. Dello sposalizio di Mayer, non ne sapevo nulla neppur io; egli stesso me ne dette la nuova nella prima lettera che mi scrisse quassù, ridendo della celia. Mi duole che il Manzoni sia sottosopra, ma è il solito di tutti i galantuomini. Dite al Grossi che a suo tempo manderò la predica e anco qualcos'altro, ma per ora ho le mani legate dal medico. Di quelle mie cosarelle non vi date briga nessuna. I libri che m'avete mandati sono a Livorno e ve ne ringrazio: ma non mi ci voleva di meno della vostra raccomandazione per farmi rompere il patto che ho meco stesso di non leggere romanzi oltramontani. *Di quegli altri miei versi, lasciate fare: sempre più mi persuado, che novantanove per cento l'abbiamo a fare con una massa d'indiscreti e d'ignoranti, preso nel mazzo anco quel Signore che ha scritta la prefazione, e sia chi vuole. Lodare a cielo cose stroppiate e spropositate! Vedete che intendenti! Di Cantù non so nulla e non m'importa nulla. Che è un presuntuoso inzuppato nella caldaia delle Enciclopedie, lo sapevo; e sapevo anco che era da un pezzo sull'undici once di farsi corbellare. O che credete che qua spopolasse? Io non so che abbia fatta breccia altro che nel cuore di una di quelle tante* Decime Muse *che non hanno mai allungato il numero delle figliuole di Giove. Del ritratto mio che volete che vi dica? L'Emilia* (1) *credo che abbia ragione, perchè quando mi vide a Firenze ero nei miei cenci, e ora pover'a me se le comparissi davanti!*

Salutatela caramente e fate lo stesso col Manzoni, col Grossi e col mio ottimo e carissimo Castiglia (2). *Non so quando potrò scrivervi di nuovo, ma in ogni modo sarò sempre* *Vostro aff.mo*

GIUSEPPE GIUSTI (3).

P. S. — Le lettere ecc., sempre a Pescia.

(1) Peruzzi?

(2) Benedetto, palermitano, o De Castillia, che il Giusti scriveva Castiglia, Gaetano, milanese e martire col Confalonieri? Deve essere quest'ultimo.

(3) *Archivio Storico Cittadino* di Livorno, Collez. Bastogi, cass. 29, ins. 1108.

Per Massimo D'Azeglio, in questa lettera, solo quel periodetto: « Seppi di Massimo che era giunto là [a Livorno] pochi giorni dopo [la partenza di loro tutti]; per tutte le ragioni, io non avrei potuto andar seco ». Poi più altro. E nulla neppure nella lettera che segue, largamente descrittiva, ed efficacemente, come al solito. Si trattiene a parlare, il Giusti, ripetendo ciò che ha saputo da altri, tra cui il Francioni, della gravissima inondazione del 4 novembre 1844, che devastò Firenze, come si racconta anche nell'opuscolo *La piena dell'Arno*, anonimo, ma che si sa essere di Filippo de Boni, e nelle *Narrazioni storiche delle più considerevoli inondazioni dell'Arno* di Giuseppe Aiazzi. Infine la lettera ha parole amabili e tenerezze per gli amici milanesi e per la Luisa.

Mia cara amica,

Avete ricevuta una mia lettera di tre o quattro settimane sono, ovvero indugiate a rispondermi per punirmi del mio silenzio d'un mese e più, quasi pentita d'essere stata la prima a rompere il ghiaccio? Se, nei tempi addietro avessi avuta con voi la dimestichezza che ho adesso, v'avrei assalito con lettere sopra lettere ogni corso di posta, ma ora ricordatevi che sono obbligato a fare a miccino dello scrivere come d'ogni altra cosa. Credereste che appena mi fo vivo coi miei? La penna mi s'è inimicata come se le avessi fatto del male, mentre io credeva di non averla po' poi tanto strapazzata. Questa positura, giù sul tavolino, per niente che mi ci trattenga, mi fa arroventare la faccia e ogni dieci linee bisogna che pigli fiato, come se avessi fatto dieci miglia. Non estante, non vi turbate, che va assai meglio; e se l'inverno non sarà un diavolo affatto, spererei d'esser fuori di tante seccature in pochi mesi.

A quest'ora saranno corse a Milano le nuove dei disastri patiti da Firenze per lo straripamento dell'Arno. Il dì 3 di novembre alle 7 della mattina, l'Arno ruppe e portò via il Ponte di Ferro che mette in comunicazione la Porta a S. Niccolò e la Porta alla Croce.

Le campagne del Varlungo ne rimasero sommerse e l'acqua come un gran fiume si precipitò nella Città per la Porta alla Croce, allagando tutte le strade circonvicine. Nello stesso tempo la corrente soverchiò tutte le spallette nell'interno della Città tra un Ponte e l'altro sommergendo Via delle Torricelle (ove ci conoscemmo la prima volta da Mayer), il Corso dei Tintori, la Piazza di Santa Croce, quella di San Firenze e i magazzini della Dogana, che rimangono nei sotterranei degli Ufizi, con grave danno dei mercanti per la perdita di tutte le mercanzie d'ogni genere. Andò sotto tutta quella parte di Firenze chiamata i Camaldoli di S. Frediano e abitata forse dai più poveri della Città; Borgo Ognissanti pareva l'Arno medesimo e il Piazzale della Porta a Prato, un lago in burrasca. L'acqua entrava nei palazzi dalle finestre davanti e usciva per quelle di dietro a inondare le strade. In alcune Chiese arrivò sopra l'Altar maggiore, e per tutto atterrò mura, uscì e finestre: figuratevi il disordine, la paura e il danno! Due perirono nella furia di queste correnti, uno in Via delle Torricelle, un altro in piazzetta S. Firenze. Per di più, i Carabinieri e i Cacciatori a cavallo erano rimasti assediati nei loro quartieri, e non poterono o non seppero, o non s'arrischiarono a dar soccorso. Infinite famiglie sono rimaste al nudo di tutto; infinite danneggiate irreparabilmente, e questa calamità ha sbigottito tutti. Un giorno intero rimase l'acqua

in città e bisognò portare colle barche e coi foderi il vitto e altre cose necessarie alle famiglie rifugiate agli ultimi piani. Il diboscamento delle alte montagne, cominciato ai tempi di Pietro Leopoldo e continuato all'impazzata, ha portato e porterà a queste dure strette gli abitanti della bassa pianura, perchè la terra non trattenuta più dagli alberi di grosso fusto che la involgono colle radici come in una rete, per la minima pioggia scende tutta al basso, e seco i macigni e i tronchi, riempiendo il letto dei fiumi in modo, che niente niente traboccano. Vi sono dei paesi sull'Arno, come S. Croce, nei quali i secondi e i terzi piani delle case sono a livello dell'alveo: immaginate che la piena rovesci gli argini e vedete a che partito si trova quella povera gente. Ora per tutta la Toscana girano delle note per sovvenire i poveri sfortunati e so che molti si mostrano larghissimi. La *Gazzetta Toscana* è stata zitta come se il disastro fosse venuto dal Ministro della Finanza, solito stile di questi sornioni che hanno paura d'annunziare tanto il bene che il male. Mi pare che in queste occasioni, la meglio sarebbe parlar chiaro, acciò l'immaginazione pubblica, solita a ingigantire ogni cosa, venisse a essere richiamata nei limiti del vero. Vedrete però che delle beneficenze, degli aiuti, dello zelo del governo, ne faranno clamori interminabili perchè i piccini e gli addormentati profittano di queste scosse per millantarsi grandi e vigilanti. Mi dimenticava di dirvi che il terrore e la subitaneità del caso, obbligò i Frati di due o tre Conventi a passar sopra alla clausura, e centinaia d'uomini e di donne si ripararono e pernottarono nei chiostri, ove furono trattenuti umanissimamente. I soli Frati di S. Firenze, sebbene abbiano un albergo vastissimo, si ricusarono di dare asilo agli spaventati e ai pericolanti, tirandosi addosso l'esecrazione di tutti e forse una punizione, seppure quelli ai quali toccherebbero le vendette pubbliche, o per meglio dire quelle dell'umanità oltraggiata, non finiscono col farci su il solito sonnellino, e chi ha avuto, ha avuto.

Ditemi qualcosa di voi e dei due o *tre* che mi stanno a cuore costà. Manzoni è fuori di pena per le malattie di casa? Il Grossi e la sua famiglia stanno bene? Tenetemeli cari più che potete e dite loro che io gli amo posso dire dall'infanzia, nei loro versi. Chi m'avrebbe detto allora che io sarei giunto a cattivarmi la loro benevolenza? In questa solitudine alla quale sono condannato dai miei incomodi, torno spessissimo colla mente a quei giorni beati della mia adolescenza, e giù giù riandando la mia storia segreta, trovo molti errori, molte pazzie, molti dolori e molti conforti; ma il più dolce di questi è appunto la cara amicizia di certuni che mi compensa largamente di tutto. E voi siete nel numero delle persone che amo di cuore, e uno dei pochi esseri coi quali mi sono inteso; e sì che ho parlato chiaro sempre e forse anco troppo e a scapito mio. Vedete però che dura situazione è la mia: ora che avrei necessità di vivere con persone a modo mio, mi toccherà a seppellirmi a Pescia fino a nuovo ordine, ove io non ho niente che dire di quei miei paesani, ma... immaginatelo voi. I libri sono una compagnia troppo morta per un malato, e poi leggo e leggo, ed è come se avessi il cervello di stoppa. A forza di ripiegare l'attenzione in me stesso, si vede che ho perduta l'attitudine di spiegarla al di fuori e anco questa non sarebbe piccina. La carta mi scappa di sotto: abbiatevi cura e vogliatemi bene quanto ve ne voglio io.

GIUSEPPE GIUSTI.

Colle 19 9bre 1844

***

Sul finire di novembre, il Giusti, ricaduto nel male, torna a Pescia con la « ferma risoluzione — come s'esprime — o di racconciare o di ripiegare le cuoia in casa mia » (1). Dalla quale, l'8 dicembre, torna a scrivere alla marchesa D'Azeglio, sforzandosi quant'è possibile al buon umore, mentre pur patisce « le solite pene infernali ».

« In pochi giorni mi son ridotto come una lanterna, e per poco che mi corra la mano sulle costole, me le trovo distinte come una tastiera ». In questo stato, quale impressione nei suoi compaesani! e quale in ispecie su le donne, che, al dire del poeta, « è una vera miseria a vedere le maraviglie che ne fanno ». Intanto egli spinge occhiate « più d'invidia che di desiderio sopra certe ricchezze che fanno risaltare doppiamente la *sua* povertà ». Taluna gli dice: « Eh, io spero che presto ritornerete in carne come prima »; ma egli tira a darsi per fallito, come scrive, ed esorta « a non fare i conti avanti l'oste ». E scherza sull'amore e sul cuore. « Metterò un lucchetto al cuore, serbando aperto un usciolino per gli amici e per la moglie di là da venire, e del resto lascerò picchiare senza manco gridare di dentro: — Non ci è nessuno —. A proposito di cuore — poi soggiunge — voi mi domandate di quella tale [Cecilia Piacentini] che una volta l'ebbe da me *intero e saldo e colle sue radici*. Io l'ho veduta una mattina di volo e colla coda dell'occhio, e so che sta bene e che si diverte. Che possiamo raccozzarci, se fin qui il caso era remoto, ora è doventato impossibile, perchè dovete bene immaginarvi che, tutto *calcolato*, io non potrei mai essere tanto ciuco da porla nel caso di paragonare me con me medesimo ». E dipinge stupendamente la scena che potrebbe seguire, comicissima, se per *ciuco* si desse.

Poi, giacchè la marchesa dovrebbe avergli scritto del contegno garbato, se pur freddo, che vorrà tenere con Massimo, il Giusti le dice: « Mi rallegro di cuore della vostra nuova filosofia, e Dio voglia che non mutiate più scuola ». E chiude: « Addio, mia cara, io vi voglio tanto bene, che sono sull'undici once d'innamorarmi di voi » (2).

Massimo, frattanto, che dalla moglie aveva saputi i miglioramenti del poeta, le scriveva da Roma il 29 dicembre: « Godo moltissimo delle buone nuove di Giusti: sarebbe stato gran peccato, se fosse capitato male » (3). E in tal senso anche dovè scrivere al Giusti direttamente, mandandogli i mirallegro proprio mentre (quando si dice i contrattempi!) il poeta era daccapo coi malanni.

I quali, del resto, facevano un alto e basso continuo, impedendo al Giusti di lavorare, ed accorandolo. Si può vedere ciò in un tratto, veramente pietoso, della lettera alla D'Azeglio del 27 febbraio 1845, già parzialmente in istampa (4). Ma un altro largo tratto di quel

(1) Cfr. l'*Epistolario* cit. raccolto dal MARTINI, II, pag. 148.
(2) Ibid., pagg. 152-157.
(3) *Lettere* ecc., cit., pag. 137.
(4) Cfr. l'*Epistolario* cit. raccolto dal FRASSI, II, lett. n. 184, e l'*Epistolario* cit., ordinato dal MARTINI, II, lett. n. 352, pagg. 152-157.

foglio, dove l'affetto crescente per la Luisa piglia la mano allo scrittore, e gli fa dir cose che a una semplice amica non direbbe, è inedito. Ed ora eccolo qua, nella riproduzione della lettera, che è integrale, per le medesime ragioni accennate nell'altro caso, avanti.

Mia cara Luisa,

Avete duemila ragioni di lamentarvi del mio silenzio e la più amena è che io in questo lasso di tempo v'ho scritte almeno sei lettere senza mandarvene mai una. La colpa è vostra ed ecco perchè. Io, scrivendo agli amici son solito a tirar via, senza curarmi gran cosa nè di grammatica, nè di logica e neanche di senso comune, come se fossi a veglia, chiacchierando alla buona ed un po' di tutto. Voi a forza di mostrare le mie lettere agli ominoni e ai pezzi grossi, m'avete messo in soggezione e quando rileggo ciò che v'ho scritto e non lo trovo tirato a pulimento, butto là il foglio e chi s'è visto s'è visto.

Non intendo per questo d'obbligarvi a tenere sotto chiave la vostra corrispondenza, solamente vi prego di dire a coloro ai quali ne fate parte, che io non scrivo per la stampa come fanno i chiarissimi. In quanto poi a credere che io v'abbia dimenticata, ringraziate Dio che siete voi, altrimenti non ve la perdonerei.

Non passa giorno che io non pensi a voi e ci penso a lungo confortandomi di memorie e di speranze come se si trattasse di ben altro che d'una semplice amicizia. Non è più lunga d'ieri (ingrata che siete) che passeggiando con un amico per i nostri poggi, ci venne fatto di rammentare il lago di Como. A questo nome io saltai a piè pari a parlare di voi, e per due ore non feci altro. Alla fine del salmo, l'amico mi disse: ho capito; n'avresti a esserne innamorato. Io negai la cosa, ma più a lui che a me stesso, e mandatela in burla quanto volete. Di più; stamattina, quando ho avuta la vostra lettera, era col pensiero a villeggiare con voi, e queste non sono invenzioni poetiche, come farete finta di credere per non rendermi giustizia. Appena vista la sopraccarta col sigillo della Posta Toscana, m'ha tremato il cuore di gioia sperando che foste a Firenze. E come non dovrei desiderare d'avervi vicina, se le più care consolazioni che io abbia avute in questo tempo doloroso mi son venute da voi? Voi avete saputo sopportare, compatire e anco dividere i miei patimenti, e i delirii e le fanciullaggini che mi strappavano di bocca. Voi vi siete divisa da me piangendo, ed io tra quelle lacrime che vi faceva piovere dagli occhi la vostra situazione penosa, ho creduto di ravvisarne una caduta per me. Io non seppi allora asciugarla e serbarmela, ma il cuore ne sente tuttavia il refrigerio. Sapete quante volte ho detto a me stesso: oh se fosse qua la mia cara Luisa! Sento che mi parrebbe d'essere meno solo; che avrei un sostegno, un conforto, una tutela carissima in voi. Leggete e credete, senza mettervi sul serio, senza inalberarvi; rammentate chi siete voi e che io so separare le femmine *dalle* donne.

Chi vi ha scritto che io sto meglio, non v'ha scritto il vero. Dal tuono delle mie lettere, credono taluni di poter tirare la conclusione che io sono uscito di guai, ma v'è che ire tuttavia. Dopo un mese di tregua, Domenica passata mi trovai annientato a un tratto come m'avete veduto più volte a Livorno. Se voi sapeste che rinfranchi son questi per un povero diavolo che non ne può più! Tante volte ho creduto d'essere a cavallo, e tante volte mi

son trovato di nuovo giù in terra peggio di prima. La cosa che più mi tormenta è che non posso far nulla senza risentirne subito una stanchezza, un mal'essere indicibile. È dura, doversi lasciare scappare così inutilmente questi ultimi anni della gioventù, che sono l'età dell'oro per chi ha voglia di coltivare la mente. Non piango i piaceri della vita, non piango per esser costretto a starmene qua si può dire in esilio, piango i miei studii per i quali ho gustate tante dolcezze e che per tanti anni sono stati la mia vita, il mio unico riposo. Avrei mille cose da fare, la testa mi dice qualcosa ogni giorno, ma le forze del corpo non corrispondono e dopo un breve, inutile e faticosissimo tentativo, mi tocca a lasciare stare e a ributtarmi nell'inerzia e nell'abbandono. Ero assuefatto a pensare e a rivolgere lungo tempo nella mente un lavoro, aspettando che venisse l'ora, e appena venuta, a scrivere d'impeto, cancellando, ricopiando e tornando mille volte in un giorno a fare e a disfare con un'impazienza, con un tumulto da fare quasi paura a me stesso. Una penna che non facesse, un inchiostro poco scorrevole, mi rompeva la foga, m'indispettiva, mi faceva buttare all'aria i libri, i fogli e qualche volta anco il tavolino. Dopo due, tre o quattr'ore di contrasto tra il pensiero ostinato a volere dettar legge come uomo, e la parola piccata, recalcitrante, avvezza a farla cascar d'alto come tutte le civette, io finiva per piantar lì la capra e i cavoli, disperato di poterne uscire e persuaso di non aver concluso nulla. Allora per dimenticare il fiasco fatto con me medesimo, correva a tuffarmi nello svago e nella spensierataggine dicendo male dell'alfabeto, della grammatica, della stampa e di chi ci si confonde. Dopo due o tre giorni di scorruccio, tornava a buttar l'occhio su quello sparpaglio di carta e con una sorpresa, attraverso agli scorbi, alle cassature, ai rabeschi d'ogni maniera, m'appariva all'ingrosso il lavoro bell'e fatto. Allora a gongolare, a fregar le mani, a benedire il tempo speso a tavolino, a fare un voto di tutto me stesso al raccoglimento e alla meditazione. Ora immaginatevi se con una fibra così sfiaccolata, posso arrischiarmi a questa razza di diavoleto. Quel lavorare là là, pian pianino, a pezzi e a bocconi, come uno che sia in dormiveglia, non fa, non ha mai fatto e non farà mai per me. Eleggo piuttosto di starmene qui colle mani in mano a contare i travicelli, che di mettere al mondo figlioli nati d'uggia, di stento e di pover'a me.

Farete dire all'*Editore emigrato* che seguiti pure a tirarmi a coda di cavallo *per la stima che ha di me* e a empirsi la tasca *per il bene del paese*, ma che io non l'aiuterò d'una virgola. Direte alla Signora tanto tenera del mio nome e della mia gloriucciaccia che s'avvezzi a distinguere i liberali dai sanculotti, e voi pregherete Iddio che i vostri amici, o lasciati stare in casa, o cacciati in esilio, rimangano sempre galantuomini a un modo. Non parliamo più di queste ribalderie.

Massimo m'ha scritto da Palermo (1). Gli devo rispondere e non so dove indirizzare la lettera, se a Milano, a Roma o in Sicilia. Ditemene qualcosa perchè qui si tratta di un mezzo Mappamondo.

Salutatemi Manzoni, Grossi e Castiglia e assicurateli che io non li dimenticherò mai se prima non dimentico me medesimo. Voi continuate a scrivermi e crediate pure che per me il giorno che m'arriva una vostra lettera, è un giorno di festa. Ho letto i Romanzi che mi mandaste: molto spirito e

(1) Cfr. l'*Epistolario di G. G.* ordinato da G. Frassi, ediz. cit., I. lettera 158, pagg. 448-449.

poco sugo; ma badate io per certi scrittori ho l'occhio dell'itterico e lascio la verità al suo posto. A proposito, rammentatemi al Dell'Acqua e alla sua signora e, se volete, ditegli che son sempre qui al *sicut erat*. Addio, addio.

Pescia, 27 febbraio 1845.

Vostro aff.mo
GIUSEPPE GIUSTI (1).

Chi non ravvisa in questa lettera come il passaggio dai rapporti di semplice e calda amicizia, fra il Giusti e la D'Azeglio, a quelli d'altra natura?

GIOVANNI JANNONE.

(1) *Archivio Storico Cittadino*, Collez. Bastogi, cass. 29, ins. 1198.

NOTIZIA LETTERARIA

ITALO RAULICH: *Storia del Risorgimento politico d'Italia*. Tre volumi (1815-1848). — Bologna, N. Zanichelli, 1921-1923.

Varie e numerose sono ormai le opere che trattano della storia della nostra unificazione politica, e alcune, specie fra le più recenti, veramente buone e pregevoli; ma questa, di cui si dà ora l'annuncio, per l'ampiezza, per il metodo e sopratutto per la forma stilistica si differenzia da tutte le altre e viene a prendere un posto cospicuo nella letteratura storica dei nostri tempi.

L'opera, di cui sino ad oggi sono usciti i primi tre volumi, si limita al periodo compreso fra il congresso di Vienna (1815) e l'acquisto di Roma capitale (1870). Il Raulich, almeno in questa sua opera, comprende la storia del nostro Risorgimento fra termini di tempo piuttosto ristretti, limitandolo al periodo più operoso e decisivo delle sette, delle cospirazioni e delle guerre di indipendenza. Ma ogni qualvolta lo richiedono affinità di argomento, sono richiamate, a tempo e luogo opportuno, notizie intorno ad uomini ed avvenimenti dei periodi precedenti, specialmente quando hanno particolare attinenza col movimento e col progresso delle idee liberali.

Ampia, come si è detta, è la trattazione della materia e armonica nelle sue varie parti. Nel primo libro sono studiati i modi della restaurazione nei vari Stati della penisola come furono stabiliti a Vienna, il predominio austriaco, i primi fermenti liberali, i moti costituzionali di Napoli e del Piemonte (1820-1821), i processi dei Carbonari. Nel secondo volume, che per il progresso dell'idea patriottica ha un maggiore interesse, sono narrate la rivoluzione del 1831 nell'Italia centrale, la propaganda e le cospirazioni della Giovine Italia, l'azione esercitata dagli scrittori, e particolarmente da quelli che appartennero al partito neoguelfo, e la spedizione dei fratelli Bandiera. Nel terzo, che abbraccia un solo quadriennio, ricco di fatti e importante per lo sviluppo e il contrasto delle idee liberali, sono esaminati e studiati, nei vari capitoli, il moto di Rimini e delle Balze, il Papa guelfo, il pensiero delle Potenze e le riforme romane, l'occupazione di Ferrara, l'insurrezione della Sicilia e la costituzione a Napoli, gli statuti, e, in ultimo, la riscossa di Milano e di Venezia. Il Raulich, che è storico di larghe vedute, riferisce ordinatamente e cronologicamente fatti e avvenimenti, ma, sollevandosi sopra i criteri regionalistici, pone gli uni e gli altri in rapporto colle vicende generali dell'Italia, e, specie per gli ultimi periodi, con quelle più vaste di tutta l'Europa.

Non è facile dire quali parti dell'opera fino ad ora pubblicata siano meglio trattate e più ampiamente corrispondano all'aspettativa

dei lettori, perchè tutte hanno ricevuto da parte dello scrittore le medesime cure amorose e rivelano il medesimo studio della forma letteraria, che è chiara e semplice, ma nello stesso tempo nobile, eletta e sostenuta, come si conviene alla storia. Non di meno più belle e più efficaci per la profonda penetrazione psicologica appariscono le pagine nelle quali si esamina, nei veri momenti storici, la figura e l'azione di Carlo Alberto e l'opera e l'apostolato unitario di Giuseppe Mazzini, quelle che spiegano le cause della grande fortuna che incontrarono le idee giobertiane e quelle ancora, dell'ultimo volume, nelle quali si descrive il carattere e si riferiscono gli atti politici di Pio IX, dalla sua elezione (giugno 1846) alla prima guerra di indipendenza (marzo 1848).

Il Raulich, come è facile imaginare e come può anche dedursi dal titolo dell'opera, dà più ampio sviluppo alla narrazione degli avvenimenti politici, ma non trascura di portare la sua attenzione sui fatti di natura economica, sulle condizioni delle varie classi sociali nei singoli Stati della penisola, sullo stato delle industrie e dei commerci, sui danni che le varie barriere doganali tra Stato e Stato recavano alla comune floridezza economica, sulle conseguenze che derivarono dalla costruzione e dall'esercizio delle prime strade ferrate. Nemmeno trascura di riferire dati statistici e notizie di vita amministrativa: anzi, sotto questo rispetto, particolare importanza ha quanto sulla fine del secondo volume riferisce circa le condizioni economiche della regione Lombardo-Veneta, la più prospera e florida fra tutte le terre soggette all'Austria, ma i cui maggiori proventi non ridondavano a beneficio dei sudditi italiani, ma andavano invece a compensare le scarse risorse delle più povere provincie dell'Impero e particolarmente delle desolate spiaggie della Pomerania.

L'opera in esame, anche in questo diversa dalle congeneri, non ha alcun apparato bibliografico, non è infarcita di citazioni, non porta nemmeno note a piè di pagina; ma in ogni parte si avverte una diligente e scrupolosa esattezza di informazioni e di notizie, si indovina quale profonda e larga conoscenza lo scrittore possegga dei vari periodi della nostra storia del secolo scorso, si resta pienamente convinti come a lui non sia sfuggito nessuno degli studi generali e particolari di maggiore importanza che si sono venuti pubblicando specialmente negli ultimi trent'anni. Manca anche, cosa insolita, una prefazione all'opera, ma basta scorrere alla fine di ogni volume l'indice dei libri e dei capitoli e leggerne anche poche pagine per farsi subito un'idea chiara e precisa dei criteri che hanno mosso lo scrittore a compilare la sua opera.

Questa nuova storia del risorgimento politico d'Italia, come si è detto, non è ancora compiuta perchè si arresta al 1848 e saranno necessari tre altri volumi, e forse anche quattro, per giungere sino alla caduta del potere temporale dei Papi. Ma i volumi già editi e pubblicati ci assicurano che quelli in preparazione risponderanno ai medesimi criteri e sopratutto ai due che abbiamo cercato di mettere in luce: la sicurezza e l'esattezza delle informazioni e la purezza e l'eleganza della forma. Non v'ha dubbio che l'opera, destinata a incontrare grande fortuna, gioverà più di ogni altra a diffondere la conoscenza delle lotte sostenute e dei sacrifici sofferti dai nostri padri per ridurre in un sol corpo politico le varie regioni della penisola.

ERSILIO MICHEL.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Ofelia Mazzoni. *Un'attrice.* — Milano, Caddeo, pag. 164. L. 6.

Giuseppe Bianchini. *Rivoluzione fascista e partito liberale.* — Milano, « La Stampa Commerciale ».

Giuseppe Ugo Papi. *Prestiti esteri e commercio internazionale in regime di carta moneta.* — Roma, Signorelli, pag. 150. L. 10.

Ossip. Félyne. *Il bivio.* — Roma, Stock, pag. 269. L. 11.

Giulio Sandeau. *Maddalena.* Romanzo. — Roma, Treves. L. 3.50.

Irene Loti. *Mio fratello Ivo.* Romanzo. — Roma, Treves. L. 3.50.

Michele Scherillo. *Manzoni intimo.* — Milano, Hoepli. Tre volumi di pag. 300 a L. 10.50 ciascuno.

Edoardo Scarfoglio. *Il popolo dai cinque pasti.* — Milano, Mondadori, pag. 145. L. 7.

Ausonio Siculo. *Canzoniere.* — Catania, Giannotta, pag. 304. L. 9.

Antonio Monti. *Teresa Kramer.* — Bergamo, Arti Grafiche.

Umberto Fracchia. *Angela.* Romanzo. — Milano, Mondadori, pagine 334. L. 9.

Leonida Bissolati. *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920.* — L. 15.

Alfredo Baccelli. *Mio padre.* — Roma, Carra e Bellini, pag. 145. L. 6.

Gen. Giulio Douhet. *La difesa nazionale.* — Roma, Treves, pag. 500. L. 15.

Mario Ferraguti. *Le altre ferite.* Romanzo. — Roma, Treves. L. 8.

Massimo Bontempelli. *Eva ultima.* — Roma, Stock, pag. 218. L. 8.

Jarro (Giulio Piccini). *Il processo Bartellom.* — Roma, Treves, L. 3.50.

Pietro Mignosi. *Levamen.* — Palermo, Priulla, pag. 100. L. 8.

Gino Cucchetti. *Lo specchio.* — Milano, « L'Eroica », pag. 146. L. 10.

Gino Cucchetti. *Il mondo visto da un idiota.* — Siena, Carlo Meini, pagine 97. L. 5.

Gorgolini. *Rivoluzione fascista.* — Torino, Silvestrelli e Cappelletto, pagine 144. L. 7.

M. Moricca. *Le lettere di Ignazio di Antiochia e di Policarpo. Il martirio di Policarpo.* — Roma, « Bilychnis », pag. 132. L. 7.

F. A. Ferrari. *Magia e Religione.* — Roma, « Bilychnis », pag. 55. L. 4.

Antonino Anile. *Per la cultura e per la scuola.* — Bari, Laterza, pagine 187. L. 8.50.

Stefano Iacini. *I popolari.* — Milano, « Modernissima », pag. 109. L. 3.

Nicola Checchia. *La produzione del lavoro, del latte e della carne grassa.* — Firenze, « La Nave », pagine 104. L. 8.

Memorie di Pietro Kropotkine, a cura di Gian Francesco Guerrazzi. — Roma, Casa Ed. Voghera, pagine 564. L. 15.

Guglielmo Ferrero. *La tragedia della pace.* — Milano, « Athena », pag. 303. L. 12.

La Patria, negli scritti e nei discorsi di Paolo Boselli. — Firenze, Barbèra, pag. 302. L. 4.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Jean Finot. *L'atelier des gens heureux.* — Paris, « Revue Mondiale », pag. 211. Fr. 5.

François Mariac. *Le fleuve de feu.* Roman. — Paris, Grasset, pag. 206. Fr. 6.75.

John H. Humphereys. *Practical Aspects of electoral reform.* — London, P. S. Kug e Son.

Franz Hellens. *Réalités fantastiques.* Editions du « Disque Vert », pag. 253. Fr. 7.

Arnold Goffin. *Poussières du Chemin.* — Bruxelles, Lamertin, pag. 326.

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCXXIV

SERIE VI — 1923

Fascicolo 1227 — 1° Maggio 1923

Il credito popolare in Italia — LUIGI LUZZATTI, senatore, Ministro di Stato . . . . . *Pag.* 3
La più forte malia - Romanzo - II — MARIA FERRARIS 8
La crisi di un uomo politico. Massimo d'Azeglio e il trasferimento della capitale — N. VACCALUZZO 36
La leggenda del cardo - Versi — ROMUALDO PÀNTINI 57
Fior di maggio - Novella — VINCENZO BLASCO IBANEZ 60
A proposito di un canto inedito di Aleardo Aleardi — LUIGI MESSEDAGLIA 68
Di alcuni aspetti della vita americana — GUIDO SEMENZA 78
Rassegna musicale — «La grazia» di Vincenzo Michetti - «I Compagnacci» di Primo Riccitelli — GIORGIO BARINI 86
Notizia letteraria — Egisto Roggero - Luciano Zuccoli — ALBERTINA DEL LUNGO 92
Libri e recenti pubblicazioni 96

Fascicolo 1228 — 16 Maggio 1923.

Un imperatore americano: Dom Pedro II - La figura morale - I — CARLOS MAGALHAES DE AZEREDO, Ambasciatore del Brasile presso la S. Sede . . . . . *Pag.* 97
La più forte malia - Romanzo - III — MARIA FERRARIS 110
Liriche — DIEGO VALERI 135
Aneddoti e ricordi manzoniani — ANTONIO RIZZUTI 139
I «disegni letterari» di Giacomo Leopardi — ALESSANDRO DONATI . . 146
La riforma del Codice di commercio — CESARE VIVANTE 160
L'Italia e i debiti interalleati — G. PARATORE, deputato 172
Notizia letteraria - Guido Baccelli — G. SANARELLI, senatore . . . 189
Libri e recenti pubblicazioni 192

Fascicolo 1229 — 1° Giugno 1923.

Società e coltura dell'impero brasiliano - Il bilancio morale di un regno (*con due ritratti*) — Carlos Magalhaes de Azeredo, Ambasciatore del Brasile presso la S. Sede . . . . . *Pag.* 193
La più forte malia - Romanzo - (*fine*) — Maria Ferraris 209
L'attività italiana negli Stati Uniti - La « Bank of Italy » di S. Francisco di California (*con due illustrazioni*) — A. Marinoni . . . 231
Per gli alberi sacri - Versi — Guido Menasci 240
Leonardo Bianchi e l'opera sua (*con ritratto*) — Enrico Rossi . . 243
Lucy Bartlett — Giannina Franciosi 253
L'accordo per la « Südbahn » — Enea Cavalieri 257
Attraverso i congressi socialisti italiani - Dal comunismo al collaborazionismo — Filippo Meda, deputato 269
Notizia letteraria - « Il destino in pugno » di Virgilio Brocchi (*con ritratto*) — Gino Cornali 285
Libri e recenti pubblicazioni 288

Fascicolo 1230 — 16 Giugno 1923.

Lo specchio dei tempi - Commedia in tre atti - Atto I — Bice Tittoni *Pag.* 289
La Crusca e il suo Vocabolario — Isidoro Del Lungo, senatore . . 306
Pricò - Romanzo - I — Cesare Giulio Viola 320
L'eroe italico: Giuseppe Garibaldi — Antonio Fradeletto, senatore . . 334
Dalla « Chanson de Roland ». Il ritorno dell'imperatore - Versi — Trad. di Carlo Raimondo 349
Il Conte di Cavour rivelato all'Austria da una donna — Francesco Salata, senatore 354
Giuseppe Giusti e la marchesa d'Azeglio nei loro primi rapporti d'amicizia — Giovanni Jannone 362
Notizia letteraria - « Storia del Risorgimento politico d'Italia » di Italo Raulich — Ersilio Michel 380
Libri e recenti pubblicazioni 382